SERMONI

DI

SAN BERNARDO

VOLGARIZZATI

NEL BUON SECOLO DI NOSTRA LINGUA

EDITI PER CURA

DEL P. FR. ANSELMO DA S. LUIGI GONZAGA

CARMELITANO SCALZO

E DA LUI PROFFERTI

A' GIOVANI DEL SUO ORDINE.

FIRENZE

PRESSO PIETRO DUCCI

IN PIAZZA S. FIRENZE.

SERMONI

DI

SAN BERNARDO

VOLGARIZZATI

NEL BUON SECOLO DI NOSTRA LINGUA

EDITI PER CURA

DEL P. FR. ANSELMO DA S. LUIGI GONZAGA

CARMELITANO SCALZO

E DA LUI PROPOSTI

A' GIOVANI DEL SUO ORDINE.

FIRENZE

PRESSO PIETRO DUCCI

IN PIAZZA S. FIRENZE.

1855

A' GIOVANI DELL' ORDINE.

Eccovi, studiosi giovani, alcuni Sermoni del gran Dottore di Chiaravalle, voltati in nostra gentil ſavella. Io mi confido che saranno accolti da voi con lieto animo, tanto sol che ripensiate allo stato vostro. Porta egli il vostro stato di attendere solamente alla cultura spirituale di voi medesimi, e non ancora a quella del prossimo? Porta l'uno e l'altro. Ora come grandemente conferisca alla cultura del prossimo l'evangelico ministero, non è chi nol vegga. Infatti le leggi nostre là dove il prescrivono, usano di tal linguaggio, che sembrano ravvisar di qui tutto quel bene morale che per noi può al

prossimo derivare. Dicono, come ben sapete: *Caveant Fratres nostri, ne (quoad per Institutum nostrum licet) proximorum salutem negligere videantur* ec. Ma se ciò è innegabile, è altresì fuor d'ogni dubbio che mai non si eserciterà fruttuosamente questo ministero, se prima il sacro Ministro non avrà molto faticato e sudato molto quanto a se stesso. Voi m'intendete, studiosi giovani. Il Ministro evangelico non può nè dee pretendere di salir sul pergamo prima che abbia con tale assiduità svolto e meditato le sacre Scritture da farle sue, che tanto importa mangiare il volume d'Ezecchiello, nel quale le Scritture sacre vengono figurate per rispetto a coloro, che nella casa di Dio sono chiamati allo insegnamento. *Nisi ante comederimus apertum volumen*, è san Girolamo che comenta, *docere non possumus filios Israel* (1). E quindi siegue ch'e' debba pure anteriormente aver fatte suo studio indefesso l'opere di que' Sommi, ai quali decretò la Chiesa il nome venerabile di Padri, imperocchè in esse è da cercare il vero senso, in

(1) Tom. 5. *pag.* 27.

cui le sacre Scritture sono interpretate dalla Chiesa istessa. Anzi non è questo il solo fine, onde si vogliono da lui così studiate l'opere dei Padri; v' è l' altro parimente di bene addestrarsi nel vero modo d'annunziar le verità divine già apprese. Ciò, oltre che da tutti gli altri, i quali trattano di tali argomenti, è raccomandato dal nostro venerabil Giovanni nel suo veramente aureo opuscolo, che ha per titolo » *Ars concionandi* » in tal guisa: *Patres lustrent*, vale a dir coloro che s'iniziano alla predicazione, *modumque*, *quo illi concionabantur*, *observent*, *ac eorum vestigiis insistant* (1). Le quali cose sono elle intese generalmente da tutti? Se speculativamente può darsi, in pratica non par davvero. Ma voi, o giovani, non ve n'allontanate d'un punto; talchè se nel tempo di cotali studj portasse talvolta il bisogno di farvi sul pergamo, guardate bene che essi formino sempre il vostro objetto più caro e più gradito. Ma, favellando di Padri, buona e laudevol cosa sarebbe sceglierne uno fra tanti più confacevole al proprio genio, e quello

(1) Cap. XI.

tornare a leggere con più frequenza, o piuttosto non mai partirlo da sè: così ne consiglia pur anco il mentovato Venerabile nel luogo citato dicendo: *Erit quoque ad rem, unum e Patribus deligere, quem ingenio congruentiorem suo experiuntur, ut eum frequentius legant.* Ora non a caso vi proponeva io l'eloquentissimo san Bernardo, come lo appella il vero onor della porpora san Bonaventura (1); perocchè siccome è sentimento di riguardevolissimi (2) per dottrina, ch'e'sia preferibile ai Padri latini, trattandosi di modello per sacra eloquenza, così è facile che ognuno di voi lo trovi a se medesimo confacente. Svolgetelo adunque, o miei cari, con notturna mano e diurna; e il piccol saggio che per ora a voi presento ed offero vi sia di forte incitamento. Non vi prenda poi maraviglia vedendo questo saggio comparirvi in bel toscano idioma; poichè dovete por mente essere pur debito del Ministro evangelico di sentir ben addentro nella favella,

(1) Lib. Medit. cap. 36.
(2) Vedi per uno, Giusto Lissio, *Epist.* 49. *Centur.* 3.

in cui ha da evangelizzare. E ciò non solo perchè ignorandola e' non potrebbe presentare adeguatamente i suoi concetti, ma neppure vestirgli di quelle forme dignitose, che loro si addicono, nè di quelle eleganti, che si vogliono, onde più volentieri e da più sia egli ascoltato, non già per vanagloria che in sè debba avere, ma a raccoglier frutti in maggiore abbondanza. È vero dall'altra parte che sempre si dovrebbe ascoltar volentieri la parola di Dio, la quale conferisce ed alimenta la vita spirituale, e punto non badare ai modi più o meno eleganti in che ella si annunzia. Ma egli interviene in questo, quello che nei cibi, i quali benchè necessari ad ognuno, si condiscono tuttavolta di squisito sapore, per invitare ad usarne meno ritrosamente. Dice sant'Agostino: *Sed quoniam inter se habent nonnullam similitudinem vescentes atque discentes, propter fastidia plurimorum, etiam ipsa, sine quibus vivi non potest, alimenta condienda sunt* (1). Ecco, o cari, il perchè adoperai che il saggio presente fosse

(1) De Doctrina Christiana, lib. IV. cap. XI. n. 26.

pregevole eziandio per favella; perchè vi studiaste dentro a pro del ministero, cui siete in via d'esercitare. Studiatevi, e vi provvederete di non poche di quelle ricchezze, le quali furono patrimonio invidiabile di que' tempi beatissimi, appellati giustamente dell' oro. Possa pertanto questa mia non lieve fatica produrre in voi tutto quell' utile che per me fu inteso, e mi sarà stimolo a continuarla alacremente.

AL CORTESE LETTORE

Non è questo il Testo dei Sermoni di san Bernardo, recati in nostra favella, che avevo in animo di pubblicare: ma da principio m'ero attenuto ad un Codice della Libreria Riccardi cartaceo in 4.° segnato col numero 1300, quando il valentissimo Letterato, il Signor Professore Vincenzio Nannucci, Sotto-Bibliotecario nella medesima Libreria, si degnò farmi consapevole per l' egregio amico mio Ab. Achille Fagnoni che ivi esisteva altro Codice migliore assai dell' indicato, benchè esso pure sia di pregio non comune. Accolsi, non posso dir quanto di buon animo, la gentilezza del Sig. Professore; e abboccatomi per la prima volta con esso lui, n' ebbi calde parole di conforto all' impresa. Ma i grandi Letterati hanno questo di proprio, che non sanno mai fermarsi alle sole parole, sì e generosi si mostrano dell' opera loro con tutti quelli, i quali non dico apertamente ne li richiedono, ma ne fanno lor balenare anche il semplice desiderio. Tanto avvenne a me col mentovato Professore. Presi io maggiormente animo alle sue parole, è verissimo; ma poichè la fortuna m'aveva portato a conoscerlo, mentre da un canto non osavo, dall'altro il desiderio affatto non gli nascondevo della sua assistenza, e bastò, perchè con molto impegno me

la prestasse ed abbia prestato fino in fondo. Le quali cose ho voluto far palesi ad onore del vero, e per attestare in qualche modo al Sig. Professore quella gratitudine che gli sento vivissima in cuore e gli sentirò eternamente.

Ora tornando ai Codici; di quello segnato 1300 me ne sono giovato per le varianti; e l'altro, da cui ho tolto questi Sermoni, si vede nella sopraddetta Libreria sotto il numero 1260. Esso è membranaceo in foglio, di carattere molto nitido, di lezione generalmente assai corretta, e rimonta alla fine del secolo XIV. I Sermoni poi che vi si contengono sono per ordine i seguenti, cioè:

per la festa di s. Giov. Batista, 1.
nella vigilia dei ss. Apostoli Pietro e Paolo, 1.
per la festa dei medesimi ss. Apostoli, 4.
sopra la lezione di David e di Golia, 1.
per le fatiche della mietitura, 3.
per la festa di s. Maria Maddalena, 1.
per la festa di s. Pietro in vinculis, 1.
per l'Assunzione di Maria santissima, 7.
per la Natività, 2.
su la Croce del Signore, 1.
per la festa degli Angioli, 3.
per la festa di tutti i Santi, 6.
per s. Malachia, 1.
per s. Martino, 1.
per s. Clemente, 1.
nella vigilia di s. Andrea Apostolo, 1.
per la festa del medesimo, 3.
nella dedicazione della Chiesa, 5.
contro il vizio della ingratitudine, 1.
sopra le parole dell'Apostolo: Chi si gloria nel Signore, si glori, 1.

E l'ultimo ha per tema: *Come non abbiamo rimedio per le nostre colpe se non per l'umiltà*. L'Autore di questo bellissimo volgarizzamento par non si possa dubitare che sia il beato Giovanni da Tossignano, Gesuato in Venezia, e poi Vescovo di Ferrara, come vedrai nei cenni che vengon dopo; dato che

dubitar non si possa, come sembra, che quello pubblicato in Venezia a cura de' Gesuati istessi nel 1529 e 58 come cosa di lui, di lui sia veramente: imperocchè il nostro combina al tutto con l'edito, tranne qualche piccola varietà, particolarmente di pronunzia. Ho io avuto comodo di farne posatamente il confronto sì con l' edizione del 29, un esemplare della quale è posseduto dalla nostra Libreria Granducale, ed altro lo possiede il Chiarissimo Ab. Manuzzi, che me'l rilasciò cortesemente per tutto quel tempo che m'era d'uopo; sì con quella del 58. Questa anzi è ch' io cito nelle mie noterelle, e potetti averla dal R. P. Guardiano attuale de' Min. O. di s. Domenico in Prato per la mediazione dell' Ab. Onorato Bambini, allora Maestro di Rettorica nel Seminario di quella città, ed ora Segretario al Vescovo di Cortona e Maestro di lettere greche in quel Seminario. Riferisco ad ambedue infinite grazie; e fo voti che il Sig. Bambini ci allieti presto delle belle cose, le quali da qualche tempo va divisando. Avvi altra edizione fatta parimente in Venezia nel 1528, per opera de' medesimi Gesuati (1), ma questa non l'ho veduta.

Sicuro fa specie che fuori di Toscana fosse di que' tempi Scrittore così aureo, e di sapore toscano in maniera da non ravvisarlo al tutto per forestiero. Ma egli potette benissimo avvenire che il nostro Beato desse a qualche Toscano a ripulire gli

(1) Vedi il Paitoni, Bibliot. Aut. Ant. tom. 1. *pag.* 162. e il P. Faustino da s. Lorenzo Carmelitano Scalzo, Storia del Beat. Giov. Tavelli ec. *pag.* 105.

Scritti suoi: e perchè no ad un certo P. Spinello Buoninsegni, nobile sanese, suo dolcissimo amico, di cui pure fu menzione nei cenni? Non ci conosco improbabilità. Ma passandomi della mia congettura, ch'e'si valesse di questo Padre; il medesimo ch'io qui penso, cioè che questo volgarizzamento si dovesse ripulir da qualche Toscano, lo pensa il Ch. Sig. Francesco Palermo (Manoscritt. Palat. ec. *pag.* 13.) della continuazione a Zanobi da Strada del volgarizzamento dei Morali di s. Gregorio, la quale si vuole pur riferire al nostro Tavelli. Anzi a *pag.* 266. egli è d'avviso che altrettanto debba tenersi delle altre versioni fatte non da Toscani prima del secolo XVI, nel caso che sappiano punto di toscanesimo. E sembrandomi d'aver detto intorno a ciò bastevolmente, osservo che i Sermoni contenuti nel nostro Codice sono assai meno di quelli che si veggono nelle edizioni. Pare per conseguente che se ne facesse una scelta, e forse dalle buone Monacelle dei santi Abondo ed Abondanzio, situate poco fuori di Siena; alle quali è facile che il nostro Beato mandasse anche i Sermoni volgarizzati, essendo egli in comunicazione con esso loro, ed essendo per di più stato da loro stesse richiesto di spirituali esortazioni: onde compose a bella posta un libro intitolato: « Della perfezione della vita spirituale ec. » il quale fu poi stampato dal P. Morigi in Venezia nel 1580. Passando quindi alla Crusca, essa allega parecchie voci da un Manoscritto di Sermoni di san Bernardo volgarizzati: ma eccetto due sole, le altre punto non son dei Sermoni, ma piuttosto appartengono alle meditazioni devotissime del medesimo

Santo, secondo che me ne fa noto ed accerta il ricordato gentilissimo Sig. Ab. Manuzzi, a cui per rendere le dovute grazie mi mancano le parole ed i modi. Nel presente saggio però una sola se n'incontra, ed è *conventicola*. Ma qui sarebbe a desiderare che allorquando la Crusca novella sarà al punto di riportare il brano, dove si racchiude questa voce, lo riportasse un po' meno smozzicato, tanto che ne rendesse un po' meglio il senso. Nella quarta impressione è così: Serm. s. Bern. 1. *Quella riprensione del profeta, il quale quelle Giudaiche conventicole riprova.* Dovrebbe riportarlo in questa estensione, se mal non veggo: *Sia dalla lunga, frategli, da questi nostri conventi quella riprensione del Profeta, il quale quelle giudaiche conventicole riprova dicendo* ec.

Ma è tempo ormai che renda conto del metodo per me tenuto in questa pubblicazione. E in breve dico che, quanto all'ortografia delle voci, non ho mai osato ritoccarle, quando, benchè scritte diversamente da quello che oggi scriver si sogliono, v'è la ragione perchè così le scrivessero i nostri antichi: ragione che ho sempre dato di mano in mano, e se talvolta, a parer dei dotti, anche senza bisogno, sappiano che non l'ho data per loro. Quando poi ho creduto d'aver buon fondamento che vi fosse difetto o per negligenza o per isvista del copiatore, allora v'ho portato le mani, ma ben di rado m'è occorso, e in cose cotanto lievi, che reputo inutile il noverarle. Nè gli scrupolosi vogliano addebitarmi se non le novero, perocchè quand'anco avessi talvolta preso abbaglio (come pur troppo può essere), il significato del vocabolo non sarebbe per risen-

tirne alcun danno, io credo, nè grave risentirebbelo per avventura l' istoria di nostra lingua. Rispetto finalmente alla puntuazione ho seguito la moderna come meglio ho saputo.

Mi resta ora che niuno maravigli se nelle note al Sermone di s. Maria Maddalena ho variato linguaggio, quando mi s' è dato di dover nominare l' Autore del Sermone, se vale a dire ho adoperato la voce *Compilatore*. Imperocchè ho ciò fatto per essermi avveduto in corso di stampa che poteva esservi qualche dubbio se l' Autore fosse il nostro Dottor mellifluo, ovvero il Monaco Niccolò chiaravallese, stato a lui Segretario, infedele bensì. Però è vero dall' altra parte che per quanto alcuni mostrino di sentire altramente, il Cardinal Bellarmino, (De Scriptoribus Ecclesiasticis, 184.) dà luogo anche a questo Sermone tra quelli, che si hanno indubitatamente per cose di esso Santo. Io non sono qua per decidere, e non lo potrei, quando pure il volessi, senza far mostra di gravissima presunzione; ma dico che l' autorità del Bellarmino, di quel profondissimo conoscitore, non che altro, è rispettabile quanto altra mai, o meglio vale per molte. E con questo, Lettore cortese, ti lascio, e vivi felice.

CENNI

SU LA VITA E SU L'OPERE

DEL BEATO

GIOVANNI TAVELLI

In Tossignano, castello a sette miglia da Imola tra i fiumi Seno e Santerno, nacque Giovanni di Antonio e Margherita Tavelli l'anno 1386, sedendo Pontefice Urbano VI. Ebbe egli ottima educazione religiosa da' pii e virtuosissimi Genitori, i quali adoperarono altresì di metterlo di buon'ora agli studj. E tale fu l' attitudine che vi mostrò, che pensarono eglino di mandarlo all'Università di Bologna, come infatti avvenne, contando egli circa sedici anni di età. I progressi che Giovanni fece in quella Università, molto celebre di que' tempi, furono così rapidi e stupendi che a' 22 anni si giudicò degno della laurea dottorale nella ragione civile: laurea che avrebbe preso certamente, qualora avesse dato retta alle istanze de'suoi, e forse ancor degli amici. Ma Giovanni considerando che

Appunto è l' uom, come nel prato l' erba,
E gli onor suoi, come nel mar la spuma (1),

(1) Chiabr. Canz. Moral.

mirava a più alto segno. Alimentava nel suo cuore innamorato di Dio e di Colei ch'è

Umile ed alta più che creatura (1),

e *face qui a noi meridiana di caritade*, alimentava, dico, l'ispirazione al chiostro, e la seguì, vestendo nella età sopraddetta le divise de' Gesuati nel loro convento di s. Eustachio, ch'era poco distante da Bologna, fuori di Porta san Mamanzio, volgarmente san Mamolo. Reggeva allora quella famiglia il P. Spinello Buoninsegni, nobile sanese, come altrove ho detto, della cui eminente santità furono poi scritte cose maravigliose, siccome può vedersi nell'Istoria degli uomini illustri Gesuati compilata dal P. Paolo Morigi nel secolo XVI. E Giovanni strinse con esso lui tenerissima amistanza, la quale forse aveva stretto da molti anni addietro, perocchè fino da' primi tempi di sua dimora in Bologna e' si recava ogni giorno da que' Divoti. Poco dopo che fu vestito lo mandò il P. Spinello a Venezia, dove posto fine al suo noviziato, fece la professione, semplice, non solenne, perchè solenne non usavasi tra loro: e stette in quella insigne città fino al 1426. Ma egli progrediva frattanto nella santità e nella scienza delle divine cose in maniera che in breve tempo ne fu salito in tanta fama ed estimazione, da vederlo nel sesto lustro della età sua fra i prescelti per Rimini in conforto ed assistenza a Gregorio XII. Certo bisogna che fosse grande davvero la fama che di lui correva, e grande la estimazione in che doveva tenersi, altrimenti non poteva al tutto avvenire che

(1) Dant. Parad. 33.

si ricercasse, povero e laico (1) fraticello qual'era. Fu egli adunque con Gregorio finchè non rinunziò al papato, cioè fino al 1415, e dipartendosi volle il soave contento di rivedere il suo amatissimo Spinello, passando da Bologna per ritornare a Venezia. Se non che nell'anno predetto 1426 si tenne nel nominato convento di s. Eustachio la prima Dieta generale, e sortì Giovanni Rettore del convento di s. Girolamo in Ferrara. Non è a dire com'egli si adoperasse per non sobbarcarsi a cotale ufficio, stante il basso concetto che aveva di se medesimo, ma nulla gli giovò. E per quanto dopo qualche anno si provasse a far novella rinunzia, dovette continuare il suo governo, il quale per manifesta disposizione del cielo non gli cesserebbe se non che con l'incominciamento d'un altro ben più arduo ed ampio.

Mons. Pietro Boiardi Vescovo di Ferrara, amando meglio di menar vita privata, rinunziava nel 1431 a quella dignità. E il sovrano Niccolò sollecito che quella sede fosse tosto provveduta di novello Pastore, ne faceva istanze ad Eugenio IV, il quale veramente si prese la cosa molto a cuore, e mostrossi inclinato a preporvi l'Arciprete della Chiesa modonese, volendo anche in questo secondar le mire di Niccolò. Ma nondimeno attendeva prima la proposta dei soggetti da Mons. Fantino Legato di Bologna; il quale la fece, e all'Arciprete e ad un altro aggiunse il nostro Giovanni, sopra i due raccomandandolo per santità e per sapere. Eugenio però non simpatiz-

(1) I Bollandisti annotano che avesse gli Ordini minori, *tom. V.*

zava per Giovanni: non si sentiva davvero di dare alla Chiesa di Ferrara cotanto illustre per Vescovo un fraticello laico e zotico assai. Ma v'era Iddio che stava per lui, e basta. Infatti la notte precedente al Concistoro, in cui dovea succedere questa elezione, Eugenio si corica, e in buona salute piglia il suo sonno: quando a un certo punto svegliatosi, di presente lo assalgono forti dolori di corpo. Subito chiamossi il Medico, come si può credere, si cercarono rimedj, ma non se ne trovò uno che valesse; e in mezzo a questi dolori già era vicinó a spuntare il giorno, e temeva Eugenio che non terrebbe Concistoro. Stando egli pertanto in grandi angustie tra pe' dolori, e per via del Concistoro, gli tornarono in mente le lettere di Mons. Fantino in favore di Giovanni, le quali si fece recare immantinente, le lesse, e gli scomparirono i dolori. Ma non ascrivendo egli la guarigione a virtù soprannaturale, le rigettò in combutto con molte altre: la qual cosa non ebbe fatto, che i dolori gli si furono riaffibbiati addosso più forti di prima. Allora si avvide egli di alcun che di prodigioso, per cui volle gli si rileggessero le lettere, e determinato che Giovanni sarebbe il Vescovo di Ferrara, non sentì più dolore alcuno. Ma ecco i dolori d'animo al nostro Giovanni. Non si può al tutto immaginare quanto egli soffrisse al momento che dal suddetto Niccolò intese la sua elezione. Per formarsene un' idea bisognerebbe sentire come fosse grande in lui l'amore ad una vita occulta e spregevole in forza di quella umiltà, la quale avea fatto suo studio sempre ed in ogni luogo. Per cui non è maraviglia se egli se ne ricusò come e quanto

potette: e se ordinatogli dal Pontefice di accettar l'ufficio per obbedienza, nel massimo affanno chiedeva tuttora consiglio a persone di pietà e di dottrina, specialmente al P. Spinello, da' cui cenni pendeva. Ma gli fu d'uopo chinar la fronte; e nel 1431 a'27 dicembre fu consacrato in Mantova da Mons. Matteo Bonimperti Domenicano, Vescovo di quella città, con due altri Vescovi assistenti.

Venuto adunque Giovanni per tal guisa al governo della Chiesa di Ferrara, non è diligenza che omettesse, non fatica, cui di lieto e pronto animo non sostenesse pel bene di essa, senza rimetter punto di que' rigori della vita privata, i quali furono sempre da lui praticati per lo addietro molto severamente. Anzi li raddoppiava, persuaso che ora maggiormente dovessero in lui risplendere le sante virtù. E fu proprio lucerna sul candeliere ardente ogni dì più di luce purissima e bella.

Ma fuvvi peraltro chi adoperò di oscurarla, cioè un tal prete ch'egli tenea nel vescovado. Giunse a sapere il vigilantissimo Prelato che questo prete menava una vita non punto dicevole alla dignità di Sacerdote, anzi scandalosa a dirittura, e non tardò d'ammonirlo con quelle soavi maniere ch'erano proprie di lui. Gli ripetè esso più d'una volta l'ammonimento; e il prete piuttosto che emendarsi fuggì del vescovado. Ma tornando egli non molto dopo a chieder di essere riammesso, il Prelato non lo rivolle, e bastò, perchè quel maleaugurato cominciasse a sparlar di lui e a calunniarlo non tanto presso il popolo, ma eziandio presso il Sovrano, il quale gli dette fede. Monsignore però tollerava mansueta-

mente. Se non che il male umore crebbe a tal segno, ch' e'giudicò convenevole alla tranquillità ed al bene spirituale di quella Chiesa lo allontanarsi, e venne a Firenze da Eugenio, che quivi era a terminare il Concilio cominciato in Ferrara, d'onde avea sloggiato co' Padri tra perchè temeva della pestilenza, e perchè mancava di denaro, il quale gli fu promesso da' Fiorentini se trasferisse il Concilio tra loro. Il perseguitato Monsignore si occupava frattanto cogli altri Padri per la unione delle due Chiese greca e latina; quando Niccolò conosciuta la impudente malignità del degenere Sacerdote, e pentitosi dell' operato contro il suo Vescovo, mandò pregando Eugenio che gliel volesse ridonare: ma Eugenio gli dette una negativa, la quale riporto volentieri, perchè un bel quadro de' meriti eminenti del nostro Prelato. Eccola: *Dilecte fili, cum Joannes Tossignani sanctitatem, doctrinam, bonitatemque minime cognoveris, vel potius cognoscere renueris; decuit, tuis et populi tui id exigentibus meritis, hoc tanto homine, militantis Ecclesiae radiantissimo speculo, indignus te et populum tuum esse toti mundo evidentissime ostenderetur. Cujus privatione in poenam tuarum ac populi tui iniquitatum te una cum tuo populo damnamus, eumque ad te remittere recusamus. Immo statuimus hunc sanctum virum apud nos, tamquam pretiosum monile, in sanctae Ecclesiae sacro armario retinere* (1). Niccolò peraltro non cadde d' animo a questo, ma trasse in persona a' piedi d' Eugenio, e tanto fè che ottenne di ricondurlo seco. Ritornando dunque il Prelato alla sede, proseguì con

(1) Presso i Bollandisti, *tom. cit. pag.* 797 e 798.

alacrità inenarrabile l'esercizio del suo ministero in pro delle anime affidategli da Gesù Cristo: e godette di riaprir le mani nuovamente a sollievo dei poverelli; chè la carità in lui verso di loro parve nata proprio con lui stesso. Molti e maravigliosi fatti si contano dagli Storici su questo particolare, de' quali io mi passo, sol contentandomi di riferire che dove fosse trovato in su l'alleviarne qualcuno, ne pregava tosto di un profondo silenzio. E fu questa bellissima virtù, *al ciel diletta e agli uomini*, che gl' ispirò di fabbricare uno Spedale, siccome fece, valendosi a tal'uopo de' beni che un Medico detto Pellegrino dalla Ceca d'Arquado avea lasciato ai poveri. Questo Spedale è quello in Ferrara sotto il titolo di sant' Anna. Il Municipio di quella città riconoscente a tanto beneficatore, nell'anno medesimo, in che egli morì, gl' inalzò una statua al naturale, pontificalmente vestita, la quale tuttora si vede su la porta principale dell'atrio al di dentro con la seguente iscrizione:

Gratus in hac cunctis excellens Physicus Urbe
Jam fuit a Ceca Peregrinus nomine Doctor;
Votis quippe suis bona tot queruntur egenis.
Haec loca Diva, quibus praesens mortalibus aegris,
Inchoat Antistes Christi, labentibus annis
Mille quadringentis, bis septem, ter quoque denis.

Ma il buon Prelato sentiva ogni dì più venir meno le forze, non per grave età ch' egli avesse, ma per le fatiche non mai interrotte, pe' digiuni, per le vigilie e per altre asprissime penitenze. Alla perfine s' inferma gravemente di scoriazione di vescica, e ricevuti i santissimi Sacramenti, muore a' 24 lu-

glio del 1436. Muore? No, non doveva io dir muore, perocchè

Togliersi al basso, e su nel ciel salire
Con quel, che invitto trionfò di morte,
Quest'è farsi immortal, non è morire (1).

Lasciò egli per testamento di essere sepolto nell'Oratorio de' Gesuati detto di san Girolamo; e vi si sepellì dinanzi all' altar maggiore, dove in una gran lapide e' fu scolpito a bassorilievo con abiti pontificali, e a' piedi s'incise una epigrafe in gotico, ch'io riporto in caratteri nostrali:

HIC JACET REVERENDISSIMUS IN CHRISTO PATER D. JO. DE TOXIGNANO EPISCOPUS FERRAR. DIGNISSIMUS: QUI OLIM FUERAT DE CONGREGATIONE PAUPERUM JESUATOR. ET OBDORMIVIT IN DOMINO DIE XXVI. JULII MCCCCXXXXVI.

Fino però dal 1712 non sono più lì le sue ossa, ma furono solennemente trasportate nella nuova Chiesa costruita in quella città dai Carmelitani Scalzi. E non dispiaccrà ch'io rechi il distico che in questa occasione si leggeva su l'arco dell'altar maggiore dell'Oratorio de' Gesuati, i quali già più non esistevano per soppressione di tutto l'Ordine avvenuta nel 1668. Eccolo:

Limina qui templi subeunt tua sancta, Joannes,
Fac subeant precibus caelica templa tuis (2).

Veniamo ora a favellar dell'opere per lui scritte. Nei 18 anni ch'egli dimorò in Venezia, una delle sue prime cose fu la versione della Bibbia dal latino nel nostro idioma; e si vuole anzi ch'e' fosse

(1) Menzini, *Son.* 33. per la morte di s. Antonino.
(2) Presso i citati Bollandisti.

il primo in sì ardua impresa. Ma non mi è poi noto se cotal versione uscisse mai fuori per le stampe. A questa tenne dietro l'altra della maggior parte dei Morali di s. Gregorio; e forse con l'intendimento di continuar quella che aveva fatto Zanobi da Strada fino al cap. XVIII del libro XIX. Abbiamo molte edizioni di questa versione insieme con quella di Zanobi, siccome può vedersi nel Gamba; e ultimamente si pubblicò in Verona, cioè nel 1852, a cura del P. Sorio. Quindi volgarizzò i Sermoni di s. Bernardo sopra le solennità di tutto l'anno: e ciò fè nel 1420, com'è detto nella lettera dedicatoria ad Isabella d'Aragona regina di Napoli, la quale in tutte le edizioni si vede premessa. Nelle mie parole al cortese lettore accennai queste edizioni; ed ora non ho da aggiungere se non che il Ch. Ab. Manuzzi mi assicura esserne state fatte due nel 1529 medesimo. Il degnissimo Giovanni si occupava in cotali volgarizzamenti a pro de' suoi confratelli: ma poichè la sua abilità in tal genere di cose era in grande riputazione presso chiunque le conosceva, Mons. Fantino di sopra nominato gli commise di volgarizzare altri libri spirituali per Polissena sorella ad Eugenio IV. E pare ne volgarizzasse assai (1), benchè poi non siasi potuto sapere quello che ne avvenisse. Non si creda però ch'egli non fosse valevole anche ad opere originali: se ne contano anzi alcune, e squisite. Che se non sono molte, niuno dee maravigliare, imperocchè oltre il tempo che gli era d'uopo alle versioni, moltissimo era quello che gli toglievano gl'infermi e di altra fatta

(1) P. Faustino, Storia ec. *pag.* 105.

bisognosi, a'quali fu più che a se stesso fino da quando viveva nel chiostro; lasciando l'assiduità, instancabile veramente, nello adempimento delle sopraggiunte cure pastorali. Dall'altra parte ivi non han luogo le maraviglie, dove non si fa ciò che non si è tenuti a fare; nè il valore di un ingegno dipende dalla moltiplicità delle produzioni. Ma tornando al caso mio, un'occasione di far di suo la ebbe Giovanni nel 1424. In quest'anno, essendo Vescovo di Bologna il beato Niccolò Albergati, si lagnarono alcuni fortemente a lui contro de'Gesuati, come mai pretendessero costoro i diritti de'Regolari, mentre il loro Ordine non era confermato esplicitamente da Roma; e che perciò dovessero star soggetti a'Parrochi, non altrimenti che i secolari. Queste lagnanze furono difese siccome giuste anche da persone eminenti in sapere. Che cosa però ne rispondesse l'Albergati, noi non lo sappiamo; ma è certo che le espose al P. Spinello, ed assegnogli un tempo alla difesa. Il buon Padre, addolorato quanto è da credere, non tardò di chiamare a sè alcuni ragguardevoli del suo Ordine; ed avendo conferito con esso loro su tal bisogna, convennero doversi commettere la difesa al nostro Tavelli. Così si fece infatti; e in meno d'un anno, o in un anno appena, distese egli un'Apologia di tanto polso, che ne riportò compiuta vittoria. Ecco il parere che di essa diede il P. Gabriello Agostiniano, destinato anch'egli dall'Albergati a chiarir la presente controversia: *Ego Fr. Gabriel de Spoleto, Sacrae paginae professor immeritus, Ordinis Eremitarum s. Augustini credo indubie, omnia quae supra scripta sunt, vera esse, et conformia dictis sacrarum Scriptu-*

rarum, et ss. Doctorum; et a Spiritu Sancto fuisse dictata. Provava Giovanni in questa Apologia che il loro Ordine era conforme ai decreti dei Pontefici e dei Concili, non che alla perfezione più rigorosa del Vangelo, confutando ad un tempo le opposizioni degli avversari. Allora s'intitolò essa *Memoriale*, e poscia *Regola*, e *Costituzione*.

Giusta il Ferrari sarebbe parto della sua mente elevatissima anche un Libro intitolato « La Scala de' Religiosi ». Libro, prosegue egli, che sembra elaborato più presto in cielo che in cella. E per cosa di lui l'ha similmente il P. Morigi. Ma v'è molto dubbio se lo sia. Anzi il P. Faustino altre volte citato lo tiene per traduzione del Trattato di s. Lorenzo Giustiniani, *De Perfectionis Gradibus*. Il P. Morigi poi nella prefazione a quest'Opera favella d' un' altra in questi termini: « Compose ancora quel degno Libro da essere letto da' Religiosi, Della Disciplina della Perfezione Monastica, il quale è dato alle stampe in nome del Beato Lorenzo Giustiniani; ma è chiaro, che l'Autore della detta Opera fu il Beato Giovanni da Tossignano, come ne fa fede ancora l'Originale nel nostro Monastero di S. Girolamo di Ferrara scritto di propria mano dell'Autore ». Ma secondo il P. Faustino, il quale fè esatto riscontro di quest'Opera col Trattato del Giustiniani, *De disciplina, et perfectione Monasticae conversationis*, ne seguirebbe che, qualora avesse ragione il P. Morigi, il Giustiniani avrebbe voltato in latino l'Opera del Tavelli (1), tanto si combinano tra loro. E siccome

(1) Il Giustiniani gli era contemporaneo. Morì nel 1455 Patriarca di Gerusalemme.

non risulta che il Giustiniani facesse mai traduzioni, dovrebbe conchiudersi l'opposto. Comunque peraltro sia da pensare su questo conto, pare che questi lavori fossero fatti dal Tavelli mentre era Rettore in Ferrara. Da Vescovo compose il Libro che ha per titolo « Della perfezione della vita spirituale, nella quale si dichiara l'eccellenza, e virtù della carità, e de' mezzi per acquistarla, e de' tre voti, che si fanno nella professione religiosa; come della virtù della umiltà ». Ed è diviso in XVI capitoli, nell'ultimo de' quali ei torna su la carità, dicendo molte belle cose in lode di essa con la Scrittura alla mano. Lo compose, come di sopra ho detto, apposta per le Monache dei santi Abondio ed Abondanzio, le quali dimoravano in Siena fuori di Porta S. Marco. Queste buone Religiose erano in istretta corrispondenza con l'Ordine de' Gesuati, siccome lo erano state col Fondatore; e sentendo che grande correva la fama di santità e dottrina del Tavelli, lo ebbero pregato pe' Padri suoi a volere scriver loro qualche spirituale esortazione, ovvero qualche buon libro, non tanto, ma a pascolarle e confortarle ancora con sue lettere: lo che rilevasi da alquante parole del Tavelli istesso tra le premesse da lui a questo Libro, e riportate in nota dal P. Faustino.

Vi sono inoltre le Omelie ed i Sermoni, i quali faceva egli con frequenza al suo amatissimo gregge. Ma duole che nulla più non ne sappiamo. Speriamo però che rimangano tuttora, e che quando che sia si toglieranno all'oblìo.

INDICE DEI SERMONI

INCOMINCIANO I SERMONI

DEL DIVOTO DOTTORE

SANTO BERNARDO

INTORNO

ALLE SOLENNITADI DE' SANTI.

Nella Natività di Santo Giovanni Batista.

Come nel luogo dell' orazione, e dove si parla la parola di Dio, dobiamo stare con tremore e reverenzia.

Sia dalla lunga (1), frategli (2), da questi nostri conventi quella riprensione del Profeta, il quale quelle giudaiche conventicole riprova dicendo: *Ini-*

(1) *Dalla lunga*: il test. lat. *procul*. Nella Crusca è sol registrata questa maniera in senso avverbiale, non già prepositivo, come qui è usata

(2) È costante in questi Sermoni il cambiamento delle due *ll* in *gl* nel numero del più. Onde non solamente è detto *frategli* per *fratelli*, voce che occorre le mille volte; ma *vasegli* per *vaselli*, *orticegli* per *orticelli*, *vincategli* per *vincatelli*, *fuscegli* per *fuscelli*. Io non so perchè la Crusca non confermi cotal cambiamento con esempi di prosatori, mentre ve ne sono a josa, e mentre esso vive tuttora in alcuni luoghi della Toscana. Anzi secondo il P. Francesco Frediani, *Spogl. Simint. pag.* 64., nelle montagne di Pietrasanta si ode anche nel singolare nella voce *capello*, *capeglio*. Speriamo dunque che vorrà farlo la Crusca novella; ed allora, quanto alla voce *vincategli*, piglierà due piccioni ad una fava. avrà cioè al tempo medesimo *vincatello*, che manca alla *quarta Impressione*. Anche la *l* sola cambiossi talvolta in *gl* nel plurale; e si disse v. g. *cardenagli*, *eternagli*, *apostogli* ec. invece di *cardenali*, *eternali*, *apostoli*.

que sono le vostre raunanze (*Isai.* I. 13.). Ma queste nostre congregazioni certamente elle non sono inique, ma sono veramente sante, ma religiose, ma piene di grazia, degne di benedizione; però che voi vi raunate ad udire Idio (3), e a laudarlo e adorarlo vi racogliete insieme: e l'uno e l'altro di cotali conventi, overo collegii (4), si è sacro e piacente a Dio, e familiare agli angioli. State adunque in reverenzia, fralegli, state in sollecitudine e divozione di mente, e massimamente nel luogo dell'orazione, e in questa scuola di Cristo, e nell'auditorio (5) spirituale. Non vogliate, priegovi, dilettissimi, considerare quelle cose che si veggiono e che sono temporali; ma considerate maggiormente

(3) *Idio*, quarto caso come ognun vede: e i pedanti inarchino il ciglio quanto vogliono. « Superstizione, e non religiosa pietà, dice il Bartoli, *Tort. e Dirilt. capit. XLVIII.*, è stata quella di chi si è indotto a scrivere, non doversi adoperare la voce Iddio, altro che in primo caso: perocchè Iddio, dice, è composto d'*Il*, e *Dio*: dunque ha già seco incorporato l'articolo, e per conseguente non si potrà dargliene un secondo, che tanti non ne soffera una parola: e un secondo ne avrebbe, com'è chiaro a vedere, se all'articolo de' casi obliqui soggiugnessimo Iddio. Or chi udì mai più sottile, e più aguzza teologia di questa »? Certo, non v'è, no, articolo incorporato, poichè i nostri antichi aggiunsero sol per eufonia l'*I*, da prima dicendo *Idio* col *d* scempio, e in appresso *Iddio*, maniera che più piacque. E *Idio* o *Iddio* adoperarono in tutti i casi. Gradirei peraltro che tu leggessi il Gherardini, *Append. Gram. Ital. pag.* 5.

(4) *Overo collegii*, glossa del copista. In antico *convento* e *collegio* significavano *adunanza* in generale. Oggi non più così. *Convento* significa *abitazione* di frati e di monache; e *collegio* il *luogo*, dove si educano i giovani, o una *società* di dotti, o di elettori ec.

(5) La Crusca novera *auditorio* con un esempio, per quel *luogo*, dove si ricevono le persone per dar loro udienza: e parimente con un esempio, per quella *parte di Chiesa*, dove si ammettevano i Catecumeni ad udire le sacre istruzioni. Sicchè nel senso, che quivi si adopera, le manca.

le cose eterne e che non si veggiono: secondo la fede, non secondo la faccia giudicate. L'uno e l'altro di questi luoghi, cioè (6) il luogo dell'orazione e il luogo di questa scuola, è veramente terribile e da temere (7): nè non è da credere che maggior numero d'uomini che d'angioli vi sieno. In ciascuno v'è senza dubbio patente e aperta la porta del cielo, dirizzata v'è quella scala, salgono e di-

(6) *Cioè il luogo dell'orazione, e il luogo di questa scuola*, è glossa del copista.

(7) Il test. lat. *Terribiliter siquidem metuendus est locus uterque*. Il Mellifluo ebbe in veduta le parole della *Genesi*, 28. 17. *Quam terribilis locus iste*; o quelle del Levitico 26. 2. *Sanctuarium meum metuite;* oppure quell'altre: *Pavete ad Sanctuarium meum* (*ibid*. 19. 30.) Ora l'a Lapide su quelle della *Genesi*: « quam religiosus, quanta reverentia, tremore, humilitate colendus est locus iste ». E su quelle del *Levitico*: « *Pavete* ec. idest reverenter tabernaculum et templum meum habete et colite ». Ma del rimanente il luogo, dove il Santo pronunziava i suoi Sermoni, era il Capitolo, così detto, distinto dalla Chiesa. E fa vedere che se in Chiesa è presente Gesù Cristo pe'l Sacramento della Eucaristia, nel Capitolo parimente egli è presente in modo speciale, perchè è *dove due* o *tre sono raunati nel nome suo*, e perchè e' parla per bocca de' suoi Ministri. Anzi anche gli angeli vi sono presenti, essendo Gesù Cristo loro capo ec. *Qui est caput omnis Principatus et Potestatis*, dice l'Apostolo ai *Colossesi* 2. 10. Lo che s. Tommaso prova tra le altre con questa ragione: « Dicendum, quod . . . . ubi est unum corpus, necesse est ponere unum caput. Unum autem corpus similitudinarie dicitur una multitudo ordinata in unum, secundum distinctos actus sive officia: manifestum est autem, quod ad unum finem, qui est gloria divinae fruitionis, ordinantur et homines et angeli. Unde corpus ecclesiae mysticum non solum consistit ex hominibus, sed etiam ex angelis. Totius autem hujus multitudinis Christus caput, quia propinquius se habet ad Deum, et perfectius participat dona ipsius, non solum quam homines, sed etiam quam angeli, et de ejus influentia non solum homines recipiunt, sed etiam angeli ec. ». *Parte* 3. *quest. VIII. a* 4. Quale influenza però sia quella che gli angeli da Cristo ricevono, cioè se anche della grazia e gloria essenziale, *adhuc sub judice lis est.*

scendono gli angioli sopra il figliuolo de l' uomo. Gigante è veramente questo figliuolo d' uomo: il cielo è sua sedia, e la terra è predella (8) de' suoi piedi. Elevata è la sua magnificenzia (9) sopra tutti i cieli, e nientemeno egli dimora con esso noi per insino alla consumazione del secolo. Salgono e iscendono (10) a lui gli angioli santi, però che 'l capo e 'l corpo è uno Cristo. E non pure solamente dove sarà il capo, ma in qualunque luogo sarà il corpo, quine (11) si congregheranno l' aquile, poniamo

(8) Il Cod. 1300. e l' Ediz. venez. *scabello*.

(9) Allude alle parole del *Salmo* 8. *Elevata est magnificentia tua super coelos*. Il venerabil Beda sopra queste medesime parole: « Elevabitur (cioè Cristo) super coelos materiales, quando resumpta carne a mortuis in illud summum coelum, cujus ipse lux est, ascendet ad consedendum in dextera Patris ». *Comment. in Psal. tom.* 8. *pag.* 352. E sant' Agostino riferendole parimente a Cristo: « Domine, qui es Dominus noster, quam te admirantur omnes qui incolunt terram! quoniam tua magnificentia de terrena humilitate super coelos elevata est. Hinc enim apparuit quis descenderis, cum a quibusdam visum est, et a ceteris creditum quo ascenderis ». *Enarrat. in Psal. VIII. tom. IV. pag.* 40.

(10) *Iscendono* per *scendono*. Ecco quel che a tal proposito dice il Nannucci: « I grammatici dicono che quando la parola non termina in vocale, e la seguente voce comincia dalla *s*, alla quale venga appresso diversa consonante, alla predetta *s* dalla parte davanti si debba aggiungere la *i*. Ma questa regola non fu osservata dagli scrittori, i quali usarono porre la *i* anche quando la parola antecedente terminava in vocale. Quella *i* adunque unita alle voci, che cominciano da *s* impura, non è un' aggiunta: è l' *e* che i Provenzali ponevano avanti a simili voci, e da noi mutata in *i*. Così da *estar*, *estude* . . . . *esgardar* ec., noi *istare*, *istudio*, *isguardare* ec. E tanto è ciò vero, che anticamente si disse ancora *estare*, *esguardare* ec. ». Così egli, *Analisi critica dei verbi italiani*, 693.

(11) *Quine* per *quivi*, si ode tuttora nel basso popolo, e specialmente nel contado; e negli antichi si trova non raramente. Questa maniera non l' abbiamo per aggiunta del *ne* al *qui*, poichè tengo col Nannucci che la nostra lingua non sia stata mai usa di aggiungere una sillaba in fine d' una

che (12) non si possa el capo separare dal corpo. Onde (13) ben diceva ancora esso medesimo: *Dove saranno due o tre congregati nel nome mio, io quine sono in mezzo* (*Matth.* XVIII. 20.) *di loro.* Ma forse direbbe alcuno: or dove è ora Cristo qui in questo luogo? mostraci Cristo, e bastaci a noi. Or che menate dintorno gli occhi curiosi (14)? Or già non (15) vi siete voi congregati a vedere, ma maggiormente ad audire: *El Signore Idio m' aperse l' orecchia* (16), dice il santo Profeta (*Isai.* L. 5.). Aperse, dice, l' orecchia mia, acciò ch' io oda quello che esso parla; non l' occhio m' aperse, perchè io dovessi vedere el volto suo. O vero certo aperse a me l' orecchia sua, non la faccia sua mi rivelò. Egli è stato (17) doppo (18) il parete, ode, ed è udito; ma non ancora apparisce, non ancora si mostra. Esso

parola; ma sol qualche lettera o in fine o in corpo di essa. Nel caso dunque nostro si disse in principio *quie*, e poi vi si aggiunse talora un'*n* per ischifare l'accoppiamento delle due vocali. L' istesso avviene di *mene*, *tene*, *sene* ec. La ragione poi perchè invece di *qui* si disse *quie*, e di *me*, *mee*, di *te*, *tee* ec. è, che la indole della nostra favella sfugge quanto può l' accento in fine di parola.

(12) *Poniamo che*, cioè, *benchè*.

(13) Il test. lat. *Denique et ipse ait.*

(14) Nota modo vaghissimo ed efficace non registrato nel Vocabolario.

(15) Il test. lat. *Nam ad videndum, et non magis ad audiendum convenistis?*

(16) *Orecchia;* è uno di que'nomi che hanno pari uscita nel singolare e nel plurale: vedi il Nannucci, *Teorica* ec., 103. § 1.

(17) Il test. lat. *Post parietem stat.* L' Ediz. venez. *Esso sta doppo il pariete.* Alludesi a quel dei *Cantici* 2. 9. *En stat post parietem nostrum* ec.

(18) *Dopo.* Gli antichi raddoppiarono talvolta il *p* in questa voce non solo in poesia, ma anche in prosa; ma non sono da imitare: o almeno dai moderni castigati Scrittori non vengono imitati.

ode gli oranti, e amaestra gli audienti (19). Or adimandate voi esperimento (20) di colui che parla in me, ch' è Cristo? *Io*, dice, *sono cului* (21) *che parlo la giustizia* (*Isai.* XLVI. 19.). E che maraviglia che esso parli con quella bocca, la quale egli plasmòe (22)? Che maraviglia che egli usi el suo, come ogni altro artefice el suo stromento? Ed io ti prego, Signore, non solamente l' orecchie loro, ma ancora aprì le labbra mie (23): chè certo io le mie labbra già

(19) *Audiente*, manca alla Crusca; la quale subito che ha *audire*, *audito*, *auditore*, *audienza*, par che debba accogliere anche *audiente*

(20) *Esperimento*, cioè, *prova*, *argomento*. Nel caso, onde questa voce qui si adopera, manca alla Crusca. Le parole poi d' Isaia che seguono, qui s' intendano: *Io sono colui il quale insegno la giustizia in persona de' miei ministri.*

(21) *Cului* per *colui*, cambiato l' *o* in *u*, attesa la loro parentela o amistanza. Nel dialetto venez. *culia* per *colei*. Per questa ragione si trova pure *ugni*, *ugnuno*, *cusì*, e simili, per *ogni*, *ognuno*, *così*. Anzi tanta era l' amistanza, dice Orazio Marrini, dell' *o* coll' *u*, che l' *o* rimava spesso coll' *u*. E vi è chi crede (prosegue egli), con molta ragione, che nè Dante, nè il Petrarca, nè tant' altri scrivessero giammai *nui*, *vui*, per ragione della rima, ma *noi*, *voi*. E al contrario si cambiò talvolta l' *u* in *o*, e si disse v. g *alcono*, *ciascono* per *alcuno*, *ciascuno*. Lo che, come osservano i Deputati al Decamerone, fecesi pur dai Latini; e dissero: *avos*, *equos*, *notrix*, *Hecoba*, *dederont*, *probaveront*, invece di *avus*, *equus*, *nutrix*, *Hecuba*, *dederunt*, *probaverunt*. E ben volentieri allego quel che gli stessi Deputati tosto soggiungono, cioè, *che ogni età ha avute le sue pronunzie, e suoi modi, nelle quali, sebbene non son forse da imitare, non ne sono però più da biasimare che si sieno degli abiti e altri loro costumi diversi da' nostri.*

(22) *Plasmòe* per *plasmò*, come *pensòe* per *pensò*, *amòe* per *amò* ec., sono maniere comuni nel basso popolo. Lo che farebbe credere che provenissero dall' indole della favella di sfuggire in fine di parola l' accento: ma il Prof. Nannucci osserva nell' *Analisi*, *X. pag.* 182., che i nostri antichi le usarono per uniformità di cadenza; cioè perchè in *e* avendo essi terminate le tre persone singolari del presente ed imperfetto, e in *e* terminarono le tre singolari del preterito.

(23) Cioè: non solamente, Signore, dài a chi mi ascol-

non vieterò, Signore, tu ben lo sai. Ogni cosa tu fai bene, Signore, e i sordi fai udire, e' (24) muti fai parlare.

Come san Giovanni era lucerna ardente e lucente, e come dobbiamo studiare di prima ardere in noi, che di risplendere al prossimo.

Udite adunque, frategli, quello che el Signore parli di Giovanni, la cui solenne Natività oggi celebriamo. Udite come dice: *Ille erat lucerna* (*Joan.* V. 35.) *ardens et lucens.* Giovanni era lucerna ardente e lucente. Grande testimonio è questo, frategli miei; però che grande è colui, di cui è detto (25) questa testimonianza, ma maggiore è colui che la dice. Dice adunque: *Era Giovanni lucerna ardente e lucente.* Certo, solamente risplendere è vano, solamente ardere è poco: ardere e risplendere sì

ta le disposizioni, che fanno d'uopo ad ascoltarmi con frutto: ma me pure ammaestra intorno a ciò che si converrà dir loro, e 'l dirò con franchezza, come sempre ho fatto, e tu mi sei testimone. Se non che dicendo egli, *apri le labbra mie*, allude al notissimo *Salmo* 50. 17; e dicendo, *io le mie labbra già non vieterò* ec. toglie le parole dal *Salmo* 39. 10. *Ecce labia non prohibebo, Domine, tu scisti.* Le quali traduce il Redi in persona di Davidde così:

Tali sempre saranno i miei sermoni,
E Te, Signore, in Testimone appello.
Salm. Davidd. tom. IV.

(24) Cioè, *e i.*

(25) *Di cui è detto questa testimonianza*, invece di *cui è detta.* Più volte si troveranno in questi Sermoni somiglianti discordanze: nè si veggono in iscarso novero negli antichi, e riscontra il Bartoli, *Torto e Diritto, cap. LXXXVI. pag.* 179 *e seg.* Varj però varie cose hanno detto intorno a discordanze siffatte; ma parmi che il Gherardini ci abbia recato gran luce. Vedilo nell'*Append. Gram. Italian. pag.* 138.

è perfetto (26). Odi quello che dice la Scrittura: *Et savio permane come sole, ma lo stolto sì come* (*Eccli.* XXII. 12.) *la luna si muta.* La luna, però che risplende senza calore, ora è piena, ora è piccola, ora non si vede niente: chè certo el lume ricevuto da altri non sta giammai in uno medesimo stato, ma cresce, manca, indebolisce, annichilasi, e al postutto non appare. Così è di coloro i quali hanno posto le coscienze loro nelle labbra altrui, che ora sono grandi, e ora sono piccoli, ora

(26) Lat. *perfectum:* cioè *cosa perfetta.* L' a Lapide dice che il santo Dottore in questo luogo « docet sanctos viros et praedicatores, prius in seipsis debere ardere charitate et zelo, antequam aliis praedicando luceant ». E ottimamente; altrimenti che frutto si può sperare? È vero che Gesù Cristo ha detto: *Super cathedram Moysis sederunt Scribae et Pharisaei. Omnia ergo quaecumque dixerint vobis, servate, et facite: secundum opera vero eorum nolite facere: dicunt enim, et non faciunt. (Matth.* XXIII 2. 3.) Ma questo riguarda il debito che hanno gli ascoltanti, di fare secondo che è loro insegnato, purchè gl' insegnamenti sieno conformi alla legge di Dio. Chi insegna però non è dispensato da insegnar più con l'opere, che con le parole, ad imitazione appunto di Cristo istesso, il quale *coepit facere, et docere*; tenendo per fermo che più attraggono i fatti che le parole. È noto quel verso che dice: *Regis ad exemplum totus componitur orbis.* Ma il peggio è, che anche al tempo medesimo che si dovrebbe insegnare la legge divina, non di rado si razzola male. Si razzola forse bene da certi predicatori, i quali vengono fuori con uno stile spruzzato di tutti gli odori, per dirla col Can. Brunone Bianchi, e svenevole quanto una meretrice? Hanno essi forse in mira il bene spirituale di coloro che gli ascoltano? Risponda Dante:

Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.

E dato pur che non mirino a gonfiarsi, sono traditori tuttavolta del loro ministero, poichè debbono ricordarsi, che

Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento

Parad. cant. XXX.

niente, secondo che alle lingue degli adulatori piacerà (27), ora da vituperare, e ora da lodare. Ma per lo contrario lo splendore del sole è fervente e focoso, e quanto gli (28) è in maggiore fervore, tanto si mostra ancora agli occhi più lucente. Così è della luce del savio, che dentro arde in se medesimo, e di fuori risplende al prossimo. E se pure l'uno e l'altro non gli è conceduto, cura sempre di piuttosto ardere dentro da sè, acciò che gli sia premiato dal Padre suo, che vede in ascoso (29). Guai a noi, frategli, se pur solamente risplendaremo (30),

(27) Detto sapientemente, *piacerà*. In questo genere succedono in vero talvolta dei fenomeni da trasecolare, chi ben non sapesse l'indole degli adulatori. Si pensi a piacere solo a colui, ch'è somma veracità, e non si muta, perchè eterno: e si stia ben guardinghi contro siffatta gente.

(28) Molto e poi molto è stato detto su l'uso di *gli* aferesi di *egli*. A me pare però che il Fornaciari ne abbia parlato con senno speciale ne' suoi *Discorsi* ec. *pag.* 99 e *seg.* e nelle *Annotazion. pag.* 155. 56. Ed a lui rimetto i giovani studiosi; sol qui osservando che quando questo *gli* invece di *egli*, almeno per ripieno, sia adoperato a tempo e luogo, aggiunge vaghezza, e si lasci torcere le labbra a chi vuole.

(29) *Che vede in ascoso*. Allude alle parole di Gesù Cristo in s. Matteo 18.: *Et Pater tuus qui videt in abscondito, reddet tibi*. Mi ricordo di ciò che il mio prediletto Precettore s. Tommaso dice su queste parole: « *Et pater tuus*. Ecce quartum scilicet, facienti promissio. Unde dicit: *Et pater tuus, qui videt in abscondito*, idest qui est discretor intentionum: ad Heb. IV. et 1. Reg. XVI. 7. « Homo videt quae foris parent; Deus autem intuetur cor: « *reddet tibi*, scilicet mercedem Eccli. V. 4. « Altissimus est patiens redditor ». Chrysostomus: « Impossibile est ut bonum « opus in abscondito dimittat Deus, quia gloria eius est. Si « vis ergo directiones tuas videre, absconde eas. Si enim « studueris nunc latere, tunc Deus famose praedicabit toto « orbe terrarum praesente ». *Tom. III. pag.* 92. *col.* 2.

(30) *Risplendaremo* per *risplenderemo*, e così *credaremo* per *crederemo* ec. Gli antichi si proposero di ridur tutti i nostri verbi ad una sola coniugazione, ma poi rimasero incerti a qual delle latine appigliarsi: per cui i verbi della

Chè ecco (31) ben possiamo risplendere, e essere magnificati dagli uomini; ma io ho per minima cosa (32) d'essere giudicato dall'umano (33) giorno. El Signore è quello che mi giudica, el quale dagli uomini richiede fervore, ma splendore (34) non così. *Io sono venuto*, disse, *a mettere fuoco in terra, e che voglio io se non che s'accenda* (*Luc.* XII. 49.)? Questo è certo comune comandamento, questo è quel-

seconda li piegarono talvolta su quelli della prima, e que' della prima su quelli della seconda e della terza. Vedi il Nannucci, *Analisi*, 335. E quando piegarono quelli della seconda su quelli della prima, allora nel futuro finivano in *arò, arai, arà, aremo* ec. Questa pronunzia si ode tuttora, nel sanese specialmente.

(31) Il test. lat. *Nam lucemus quidem, et magnificamur ab hominibus.*

(32) Così dice l'Apostolo ai *Corinti I. IV.* 18. E comenta s. Tommaso: « Est autem sciendum, quod de iudicio hominum dupliciter debet curari. Uno modo quantum ad alios ec. Alio modo quantum ad seipsos; et sic (sancti) non curant multum, quia nec gloriam humanam concupiscunt, secundum illud ». *I. Thess. II.* 6. « Neque gloriam ab hominibus quaerentes, neque aliquid a nobis, neque ab aliis » . . . . Non autem id pro nullo est, sed pro minimo: quia bona temporalia, inter quae bona fama computatur, non sunt nulla bona, sed minima, ut Augustinus dicit in lib. (I. cap. XV. et XVI.) de libero Arbitrio. Unde et *Sap.* VII. 9. « Omne aurum in comparatione illius arena est exigua ». *Tom. VI. in Epist. ad Cor. pag.* 260. E ciò può dirsi anche del buon nome, che uno si acquista in procurare l'altrui salute pur con la predicazione: buon nome, dico, qualora nell' individuo non si guasti per le ragioni, che si rilevano qui da s. Bernardo

(33) Il medesimo Angelico: « *Aut ab humano* intellectu, qui est dies hominis, secundum illud Joan. XI. 9. « Qui ambulat in die, non offendit, quia lucem huius mundi videt: » vel ad litteram, *aut ab humano die*, idest ab intellectu in hoc tempore iudicantium; quasi dicat: Vestrum, vel quorumcumque hominum iudicium parum curo. Hierem. XVII. 16. « Diem hominis non desideravi, tu scis ». *Ibid.*

(34) Intendi; quando questo non venga dalla carità ben radicata nel cuore, e si cerchi per vanagloria.

lo che è richiesto da tutti, e se adiverrà d' essere senza esso, non ci sarà udita escusazione alcuna.

Come solamente a' perfetti, che ànno discacciata la vanagloria, è detto: Risplenda la luce vostra dinanzi dagli uomini. *E come si può dire che Giovanni, innanzi che esso nascesse, fusse lucerna sotto 'l vaso.*

Ma bene è da sapere che singularmente agli Apostoli e agli uomini apostolici fu detta quella parola: *Risplenda la luce vostra dinanzi dagli uomini* (*Matth.* V. 16.). E bene si conveniva di dire loro così, come a quegli che già erano accesi, e grande mente (35) accesi, de' quali non si temeva d' ogni venterello (36), nè d' alcuno empito (37) di venti.

(35) *Grande mente.* Nei primi tempi di nostra lingua solevano talvolta scrivere staccati e distesi gli avverbj in *mente*, perchè composti dell' aggettivo loro, e della parola *mente*. Onde trovasi pure *similemente, fedelemente, onorevolemente*, e simili Anzi così distesi trovansi più spesso che staccati. I Poeti poi posero siffatto avverbio talora mezzo in fine d' un verso, e mezzo in principio dell' altro.

Angelo di Costanzo:

Simile avviene a me, che troppo ardita-
Mente farai del vostro divin volto ec.
Sonet. V.

Peraltro il mio confratello P. Ildefonso, *Deliz. tom. III. vol. I., pag. LXXXIII.* giudiziosamente pensa, che gli antichi, comunque scrivessero tali avverbj « a discrezione, ed a suono di buono orecchio ora interi, ed ora tronchi li pronunziassero ». I Latini parimente gli scrissero talora staccati, come hai esempi nel *Manuale* del Prof. Nannucci; anzi i nostri imitarono i Latini.

(36) *Venterello.* La Crusca ne ha due esempi, uno dei Morali di s. Gregorio, l' altro dei Ragionamenti ec.

(37) *Empito* invece d' *impeto* detto per metatesi. Del resto il test. lat. *et quibus non timeatur a flatu quolibet aut impulsione ventorum.* E vuol dire: dei quali non è a temere, che cedano ai rispetti umani e alle minacce degli uomini.

Fu detto ancora a Giovanni, ma gli apostoli udirono nell'orecchia; Giovanni è ammaestrato in ispirito a modo d' angelo, come quello che era a Dio più (38) dapresso, quanto la voce è più vicina al Verbo, overo (39) alla parola, a la quale non è mistieri (40) di notificare (41) per lo mezzo di niuna altra voce che suoni di fuori. Onde già non fu amaestrato Giovanni per predicazione, ma per ispirazione, con ciò fusse che lo Spirito Santo lo riempisse per insino nel ventre della madre sua. E bene fu veramente ardente e grandemente acceso, il quale (42) fu così preoccupato dalla fiamma celestiale, che allora sentì l' avvenimento (43) di Cristo, quando non poteva sentire ancora pure se stesso (44). E veramente quello nuovo fuoco, il

(38) Il test. lat. *tanto propinquior* ec.

(39) *Overo alla parola*, glossa del copista, la quale non ci ha che far nulla.

(40) Il P. Ildefonso fa osservare che la Crusca di *mistieri* non ha che un solo esempio. come infatti è, tratto dagli Ammaestramenti degli Antichi. *(Deliz. tom. III. vol. I. pag. LXXIX.)* E quivi medesimo e' dice col Bottari, che *mistieri* è secondo il dialetto pisano, pistoiese, e aretino, e fors' anco (egli aggiunge) sanese.

(41) Il test. lat. *intimari*.

(42) Modo ellittico, che imita i Latini, i quali sogliono talvolta elegantemente tacere il correlativo, che dovrebbe precedere. Ed altro modo simile lo hai qui a *pag.* 52., cioè: « Errarono certamente, ed errano dalla via della veritade, i quali dipartendosi ec. »

(43) La venuta.

(44) Il Cod. 1300. *se stessi*. Il Sig. Pietro Fanfani avendo trovato nell' Eneida volgarizzata dal Lancia, e pubblicata da lui nell' Etruria, *an.* 1. *pag.* 242, avendo, dico, trovato io *stessi*: *Io stessi vidi idio* ec. volle render di *stessi* questa ragione: « *Stessi* fu terminato nel primo caso singolare in *i* quando riferisce persona, come in *i*, quando riferiscono persona, si terminano *quegli*, *questi*, *altri* ». Che la ragione del Sig Fanfani possa esser vera, generalmente

quale di fresco venuto da cielo era entrato nell'orecchia della Vergine per la bocca del Gabriello, da capo per la bocca della Vergine entrò al parvolo Giovanni per la bocca della sua madre, sì che da quella ora innanzi lo Spirito Santo impiette (45) il vaso della sua elezione, e apparecchiollo lucerna a Cristo Signore. Fu adunque Giovanni ardente lucerna (46) per insino allora; ma ancora stava nascosa sotto il vaso, per insino a tanto che venisse el tempo che ella fusse posta suso (47) il candelliere, e così allora risplendesse a tutti quelli, che erano nella casa del Signore (48). Certo in quello tempo poteva illuminare solamente el vaso suo, nel quale era rinchiuso; solamente alla madre po-

parlando, glielo accorderò; ma che per gli antichi vaglia sempre, non glielo accordo davvero. E infatti ecco un esempio in contrario della nostra variante; ed eccone un altro del Cavalca, Pungiling. 144 « Or perchè mi lodi tu a me stessi? » I nostri antichi, Sig. Fanfani, dovettero adoperar quanto a *stessi*, come adoperarono v. g. quanto a *quegli* Vero è che *quegli*, trattando di singolare. lo usarono quasi sempre nel primo caso; ma se ne valsero ancor negli obliqui, come saprete se non altro dal Vocabolario di Napoli. E il perchè si è, che quando eglino avevan tratto una voce da uno de' casi latini, qualunque si fosse, la usarono nella nostra lingua in tutti indistintamente. Così v. g. avendo essi dal gent. *illorum* tratto *loro*, *loro* dissero nel caso retto e negli obliqui. Il medesimo avvenne di *stessi* dal dat. lat. *isti ipsi*, e di *quegli* dal dat. *huic illi*.

(45) *Impiette* da *impiere*, prossimo al latino. Ve n'hanno altri esempi.

(46) E il mentovato s. Paolino canta:

Jam vates, necdum genitus, conclusus in alvo,
Jamque propheta prius gesta et ventura videbat.
Poem. VI.

(47) *Suso;* usato in forza di preposizione manca al Vocabolario. Il Cinonio ne ha altro esempio.

(48) Allude al detto di Cristo in s. Matteo V. 15. *Neque accendunt lucernam, et ponunt eam sub modio, sed super candelabrum, ut luceat omnibus qui in domo sunt.*

teva allora risplendere, rivelandole quello grande sacramento (49) di pietà con quello suo movimento della nuova esultazione. Per la qual cosa adivenne che ella gridò dicendo: *Ed onde a me questo, che la madre del mio Signore venga a me?* (*Luc.* I. 43.)

Or chi t' à fatto cognoscere (50) me essere la madre del Signore, o santa donna? onde (51) mi cognoscesti? *Di subito come* (52) *fu* (53) *fatto la*

(49) Così chiama l' Apostolo nell' *Epistola I* a Timoteo, III. 16. il Mistero della Incarnazione. *Et manifeste magnum est pietatis sacramentum*, in greco μυστήριον. L' a Lapide noverando i varj sensi, onde è presa quivi la voce pietà, dice: « Tertio et genuine εὐσεβείας, idest pietatis, Dei cultus, ac religionis, q. d. Mysterium incarnationis pium est, et tale quo maxime colitur Deus, quoque maxime Deum coluit Christus; et quod incitat nos ad pietatem, Dei cultum ac venerationem; quodque piissime recolendum et venerandum est Hoc enim proprie significat εὐσεβεία, id est pietas ». Del resto poi canta a questo proposito s. Paolino:

Auscultat nato genitrix, (vis tanta fidei.)
Et quo jussa, venit: movit materna Johannes
Viscera, et implevit divino pectora sensu.
Poem. VI.

(50) *Cognoscere* per *conoscere* vive tuttora, nel contado specialmente, in ogni suo tempo e modo.

(51) *Onde*, vale in *qual modo*, *come*. Così fu usato pur da altri; e per dirne uno. dal Boccaccio, com' è a vedere nel Cinonio, *Osservaz. III.* § *IV.* 382. Se non che a cui piacesse conoscere i varj altri significati, nei quali si adoprò e può adoperarsi cotal voce, consulti il celebre Gherardini, *Append. Grammat. Ital. pag.* 38 e *seg.*

(52) *Di subito come*, cioè, *tostochè*, *appena che*. Nella Crusca manca. È stato adoperato da altri il *come* invece di *che*, ed eccone alcuni esempi, che traggo dal Cinonio, *Osserv. I.* 240.

Boccaccio, G. 8. n. 7.: « Io ho tanto pianto e lo 'nganno che io ti feci, e la mia sciocchezza, che ti credetti, che maraviglia è, come gli occhi mi sono in capo rimasi ».

Petrarca p. 1. 48:

Padre del cielo,
Rammenta lor, com' oggi fosti in croce.

Vedi anche le *Grazie* del Cesari.

(53) *Fu fatto la voce*, invece di *fu fatta*, vedi qui sopra la *not.* 23.

voce della salutazione tua nelle mie orecchie, esultò in gaudio, e fece festa el fanciullo nel ventre mio. Ecco addunque (54) come questa ardente lucerna, la quale doveva doppo poco illuminare il mondo di nuovi splendori, illuminò allora lo staio, ovvero el vaso (55) sotto il quale stava nascosa, ma non però nascosa a questo vaso, che è la madre.

Come Giovanni in tre modi arse e risplendette nella vita sua.

Giovanni (*Joan.* V. 35.) *era*, dice, *lucerna ardente e risplendiente* (56). Nota che non disse che fusse

(54) Non fa specie che trovisi raddoppiato il *d* in *addunque*. Anzi è ciò conforme alla sua origine, la quale è da *ad tunc*, cambiato il *t* in *d*, come suole anche in altre voci cambiarsi. V. g. si è detto *vodo* per *voto*, *levado* per *levato*, *padria* per *patria* ec.

Dante:

Nè delle colpe sue solverà il nodo
Chi del prossimo suo brama la moglie,
Perchè sarebbe di carità vodo.
Nel Credo.

Il Barberino:

Donque è del parentado
Dell' angel rio, che fue del ciel levado.

Fr. Guittone *lett.* 1., *alla padria nostra ritornando.* E diciamo pure tuttora *imperadore*, *servidore* ec. invece di *imperatore*. e *servitore*. Gli esempi recati gli ho tratti dal Nannucci, *Manuale* ec. *vol. II. pag. XLIII.* I Latini eziandio *adque* per *atque*, *quodannis* per *quotannis* ec., com' è a vedere nel Forcellini alla lettera *d*.

(55) *Ovvero el vaso*, glossa del copista.

(56) Il mentovato Salvini favellando in una nota alla *Pref. Poes.* ec. della voce *splendiente*, dice che in qualche caso può aver più forza di *splendente*, e ne esorterebbe a richiamarla a tempo e luogo. E il medesimo, mi penso, sarebbe a dire di *risplendiente*, qualora fosse vero che talvolta fu usato *splendiente* per aver maggior forza di *splendente*. Ma pare che i nostri antichi dicendo *splendiente* piuttosto che *splendente*, non avessero in mira punto affatto la maggior forza del significato, ma soltanto il conformarsi ai Latini, i quali hanno v. g. *audientem*, *sentientem* ec.

lucente e ardente, ma prima disse ardente, e poi lucente, però che lo splendore di Giovanni procedeva da fervore, e non el fervore dallo splendore. Onde (57) sono alquanti, i quali non per tanto risplendono, perchè siano ferventi, ma più tosto sono ferventi, acciò che risplendano. Ma costoro certo non sono ferventi per spirito di carità, ma solo per studio di vanità. Or volete voi vedere come Giovanni fu ardente, e lucente? Io mi penso che in lui si possa trovare e l' ardore e lo splendore, l' uno e l' altro in tre modi. Arse certamente el santissimo Giovanni per grande austeritade di riprensione (58) in se medesimo; inverso di Cristo arse d' uno intimo e pieno fervore di divozione; inverso (59) e prossimi che peccavano, arse di costanzia di libera riprensione. Risplendette ancora (60), ma per modo (61) di dire, a pochi risplendette, dico con l' esemplo, col dito, con la parola,

E dice il Nannucci nell' *Analisi* che *splendiente* oggi non si adoprerebbe, come non si adopra *vestiente*, *viviente* ec.

(57 Il test. lat. *Sunt enim.*

(58) Anche il Cod. 1300. e l' Ediz. venez. *riprensione.* Ma il test. lat. *Ardens enim erat in seipso vehementi austeritate conversationis*, cioè *di vita.*

(59) *E* per *i* articolo plurale senza nessuno apostrofo, perchè io pur tengo che non vi sia mancanza di lettera alcuna. Tengo che sia il plurale di *el* singolare, come *i* è il plurale di *il*. Quindi se dovesse apostrofarsi l' articolo plurale *e*. anco dovrebbe apostrofarsi l' articolo plurale *i*; lo che niuno ammette. Ma si veda la *Risposta* del Prof. Nannucci al *Decreto* fatto dalla Crusca recente in favor dell' apostrofo, e si veda ciò che egli aggiunge nel *Saggio del Prospetto generale di tutti i verbi anomali* ec.

(60) *Ancora:* ma il test. lat. *nihilominus.* E parimente il Cod. 1300 e l' Ediz. venez. *ancora.*

(61) *Ma per modo di dire a pochi;* e così pure il Cod. 1300. e l' Ediz. venez. Non peraltro conforme al test. lat, che legge: *Luxit nihilominus (ut paucis dixerim) exemplo* ec:

mostrando (62) se medesimo in esempio da essere seguitato, dimostrando quello grande luminare (63), lo quale ancora stava nascoso a rimessione (64) de' peccati, e ancora illuminando le tenebre nostre, sì come è scritto: *Tu che illumini la lucerna mia, illumina, Signore, le tenebre mie* (*Psal.* XVII. 19.), e questo è a correzione e amendazione (65) della vita.

Considera adunque questo uomo promesso per revelazione d'angiolo, conceputo per miracolo, santificato nel ventre, e raguarda (66) con maraviglia nel nuovo uomo nuovo fervore di penitenzia. Dice l'Apostolo: *Avendo noi tanto cibo che ne possiamo vivere, e le vestimenta, di questo siamo contenti.* Questa è perfezione apostolica; ma or vedi

(62) Il test. lat *et seipsum* ec.
(63) Cristo.
(64) *Rimessione* per *remissione*. Vedine altri esempi nella Crusca; sebbene di *rimessione* per *condonazione* de' peccati non ve n' abbia a rigore che uno solo.
(65) Nella Crusca è *ammendazione*, ma *amendazione* non già. Viene poi sì l'una maniera che l'altra dalla voce lat. *emendatio*, fatto il cambiamento dell' *e* in *a*, attesa la parentela di queste due lettere. Cambiamento che non di rado facevasi da' nostri antichi anche in varie altre voci, come v. g. in *effetto*, *esempio*, *eccezione* ec. dicendo *affetto*, *asempio*, o *asemplo*, *accezione*. Anzi *accezione* per *eccezione* è una di quelle maniere, che odesi più comunemente nel basso popolo, e in particolare nel contado. Se non che per la ragione stessa di parentela cambiarono per contrario l' *a* in *e*, e dissero v. g *retificare* per *ratificare*, *effetto* per *affetto*, e simili. Ed osserva il Marrini in *Cecc. Varl. stanz.* 3. *pag.* 44., con l'autorità del Gigli, che la mutazione di *a* in *e*, quasi comune in tutte le lingue, è rimasa molto nel dialetto degli Aretini, de' Cortonesi, e de' Sanesi. E conchiude poi col Manni, che questi e simili cambiamenti, chiamati dai Grammatici parentele, o amistadi, sovente si fanno o per la facilità della pronunzia, o per la variazione de' tempi, o per l'aderenza a qualche straniera favella.
(66) Nel margine laterale del test. lat. è *al. imitare*.

fervore (67), chè eziandio queste dispregiò Giovanni. Odi el Signore nello Evangelio: *Venne* (*Matt.* XI. 18.) dice, *Giovanni che non mangiava e non beeva*, e certo nè anco vestiva. Chè siccome la lucusta (68) non è cibo se non forse d'alcuni animali irragionevoli, così la pelle del camello (69) non è vestimento umano (70). Or a che ài posto giuso (*Luc.* VII. 27.) i peli tuoi (71) o camello? Or avessi lassato (72) ancora el gobbo. Ed a che, o voi fiere irrazionali, e ferucule (73) del deserto, adimandate

(67) *Or vedi fervore*, manca nel test. lat. Esso legge soltanto: *Sed Joannes etiam haec contempsit.*

(68) *Lucusta*, così manca alla Crusca.

(69) Mi torna in mente il come canta queste medesime cose Giovenco prete:

Texta camelorum fuerant velamina setis,
Et zonae pellis medium cinxere Prophetam,
Arvis qui solitus ruralibus esse locustas,
Et tenuem victum silvestris mandere mella.
De Hist. Evang. lib. 1.

(70) Ingegnosa spiegazione delle suddette parole di san Matteo, le quali *ad literam* significano, dice s. Tommaso, *quia multum abstinens fuit.*

(71) Cioè, or perchè hai tu, o superbo, lasciata la vita austera? Dio volesse che invece tu avessi posto giù la superbia. Infatti il test. lat. non legge *etiam*, o simile, ma *magis*: *Utinam gibbum magis deposuisses.* Ora si veggano s. Ambrogio, s. Tommaso ed altri santi Padri, non che i sacri Comentatori, quanto al significato morale del camello e suoi peli e suo gobbo.

(72) Quanto alla derivazione di *lassare* per *lasciare* allego ciò che dice il Professore Nannucci nel *Manuale*, *vol.* 1. 29. *not.* 7. « Il Muratori, così egli, vorrebbe che il nostro *lassare* non derivasse dal lat. *laxare*, perchè, egli dice, il *laxare* de' Latini ha una diversa significazione dell'Italiano *lassare*, e perciò forse venne a noi dal Germanico *lassare*; che significa lasciare andare, abbandonare ec. Osserveremo che *lassare* nel senso di *relinquere*, *dimittere* ec. era voce della bassa latinità. Il Du-Cange riporta il seguente esempio: *situlam . . . ad altare praedictum portavit, et obtulit, ibique lassavit* ». Lo che però comunque sia, *lassare* è in uso in ogni suo tempo e modo, specialmente nel sanese.

(73) La Crusca ha *ferucola*, ma di *ferucula* manca.

con tanto studio i cibi dilicati? Ecco Giovanni, uomo santissimo, mandato da Dio, anzi angelo di Dio, sì come dice el Padre per lo suo Profeta: *Ecco che io mando l' Angiolo mio inanzi alla faccia tua*; questo (74) è Giovanni, del quale niuno è che sia maggiore tra i figliuoli delle donne, e nientemeno (75) quel suo innocentissimo corpo tanto el castiga, tanto lo estenua, tanto lo affligge, e voi v' affrettate di vestirvi di porpora e di bisso, e di splendidamente mangiare? Oimè! questo è oggi tutto l' onore di questo di' (76); questa è tutta la reverenzia che si fa al Batista; questa è la letizia della sua natività, la quale tanto tempo dinanzi fu profetato (77)? Deh ditemi, priegovi, or di cui fate voi memoria, o cul-

(74) Il test. lat. *hic ergo Joannes, de quo nullus major in natis mulierum, innocentissimum illud corpus sic castigat* ec. Del resto poi, secondo i Grammatici dovrebbe dir *questi* invece di *questo*. Nè io mi opporrò al loro parere, perchè ad un tempo mi opporrei all' uso: ma dico però che chi volesse negare gli esempi in contrario de' buoni maestri, negherebbe la luce del giorno. Altrettanto è di di *quello* invece di *quegli*.

(75) I Deputati al Decamerone: « Volentieri qualche volta lascia la lingua nostra questa particella *di* per un suo proprio uso. Onde si truova spesso *nientemeno* negli scritti di quell' età (del Boccaccio), la qual voce da' moderni è stata il più delle volte ritocca . . . , perchè più comunemente si dice *nientedimeno. Pag.* 35. » Che più comunemente si dica da' moderni *nientedimeno*, va bene; ma che gli antichi dicessero talvolta *nientemeno* lasciando la particella *di* per un uso proprio della lingua, non è vero; perchè quando dicevano *nientemeno*, usavano questa voce tal quale è per natura, derivando essa da *nihilominus;* e dicendosi *nientedimeno*, vi si aggiunge il *di*, e ciò, credo, per un uso proprio della lingua.

(76) Il di' per giorno l' ho segnato d'apostrofo, e non d'accento acuto, perchè non è voce intera. L' intera voce è *die*, familiare ai nostri antichi, e *dia*, che pur si usò, cambiata l' *e in a*, come in tante altre voci succede.

(77) Vedi la *pag.* 7 *not.* 25.

tivatori (78) troppo dilicati? el natale di cui celebrate voi? Or non celebrate voi e fate festa della natività di colui, il quale fu nell'eremo peloso (79) e aspro di vestimento, sempre estenuato e afflitto di fame? che uscisti (80) voi a vedere nel diserto, figliuoli di Bambillonia (81)? Or andasti voi a vedere una canna commossa dal vento? che adunque andasti voi a vedere? un uomo vestito di morbidi vestimenti, morbidamente nutricato (82)? Certo in

(78) La Crusca ha *coltivatore* in senso figurato con un esempio tratto dai Morali di s. Gregorio, ma *cultivatore* non l'ha.

(79) Il test. lat. soltanto, *hirsutus veste*.

(80) *Uscisti* per *usciste*, così *andasti* per *andaste* ec. sono desinenze comuni tra i Toscani nel parlar familiare; le quali si formano dalle seconde plurali del preterito dei Latini. Vedi il Nannucci, *Analisi*, 187.

(81) *Bambillonia* per *Babilonia*. Sigoli, *Viagg. Mont. Sin.* 56: « Tutti, o la maggior parte ci dierono delle simile vivande, o migliori, che ci furono fatte nel Cairo di Bambillonia ». Ed io medesimo ho udito pronunziar *Bambillonia* da uno del basso popolo certaldese. Pare veramente che queste due lettere *m* e *b* stieno volentieri accompagnate per natìo istinto: talchè succede di rado che non solo l'*m* vada in traccia del *b*, anco quando sembrerebbe che dovesse starsene lontana; ma il *b* pure in traccia dell'*m*. Ci servano d'esempio per il secondo caso *gombito*, *cocombero* e *cambera*, che si odono comunemente dal basso popolo, e in modo speciale nel contado, invece di *gomito*, *cocomero* e *camera*.

(82) Allude alle parole di Cristo in s. Matteo XI. 1.: *Quid existis in desertum videre* ec. Se non che l'a Lapide quanto alla *canna*: « Arundo est homo levis, varius, et iactabundus, qui primo nunc verbis adulantium et laudantium impulsus aliquid asserit, nunc verbis vituperantium et minantium adactus idem negat, sicut arundo ventis contrariis in contrario agitatur. Secundo, qui veritate, virtute, et constantia est vacuus, sicut arundo inanis est et medulla vacua. Tertio, qui nullum boni operis fructum edit, sicut arundo est infrugifera. Quarto, qui fluxu mundi, et fluxis ejus voluptatibus oblectatur et palpatur, sicut arundo iuxta aquas crescit et pascitur. » E quanto ai morbidi vestimenti: « Mollibus vero vestiri est delitiose

cotali cose sia tutta questa vostra festa, in seguitare la boria, overo il vento del favore populare, in gloria di vestimenti e in delettamenti (83) di cibi.

Ma che à a fare Giovanni di queste cose, e che si cura egli di così fatte feste? Chè certamente Giovanni non fece mai così, nè mai in cotali cose si potè dilettare.

Molti, disse l'Angelo, *si rallegreranno nella sua nativitade* (*Luc.* I. 14.). Ecco molti nella sua nativitade si rallegreranno, e a'pagani ancora, secondo che abiamo udito, questa nativitade è lieta e solenne. Ma essi fanno festa di quello che non intendono, ma non dovevano così fare i cristiani. Ma ora vediamo che ancora essi si rallegrano in questa nativitade del beato Giovanni; ma a Dio piaccia che della natività si rallegrino, e non della vanitade. Or che altro è se non vanità delle vanitadi (84)

vivere et epulari, uti faciebat dives epulo: qui quotidie induebatur purpura et bysso, et epulabatur splendide ». *Comment. in Matth. XI.* 7. 8.

(83) *Delettamento*, così è nella Crusca con un solo esempio tratto da frate Jacopone.

(84) Divertimenti, delizie, piaceri, tutto è vanità; eppure è il vero che da tanti e tanti Cristiani, se non è a dire della maggior parte, si passano i di' consacrati a celebrar la memoria dei santi col darsi in modo più speciale a tali e simili vanità. Ma farei volentieri favellar qui Bernardo con le parole del nostro Petrarca:

Forse che indarno mie parole spargo:
Ma io v' annunzio, che voi siete offesi
Di un grave e mortifero letargo.
. . . .
Non fate contra 'l vero al core un callo,
Come sete usi; anzi volgete gli occhi,
Mentr' emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate, che la Morte scocchi;
Come fa la più parte: chè per certo
Infinita è la schiera degli sciocchi.
Trionf. Temp.

tuttociò ch'è sotto il sole? overo che più n'à l'uomo di tutta la sua fatica, nella quale s'affanna sotto il sole? Frategli, sotto el sole è tuttociò che si vede con gli occhi, tuttociò che a questa luce corporale vediamo subiacere (85). E tutto questo che altro è se non uno (86) vapore per poco spazio di tempo apparente? che è altro se non fieno (87)? *Ogni carne è fieno*, dice el Signore, *e ogni sua* (*Jacob.* IV. 15. *Isai.* XL. 16.) *gloria è sì come el fiore del fieno. Seccato è el fieno, e caduto è il fiore: ma la parola del Signore permane in eterno.* Or in questa parola lavoriamo noi, frategli, nella quale possiamo e vivere e rallegrarci eternalmente. Operiamo non el cibo che perisce, e che tosto viene meno, ma quello che permane in vita eterna. Or qual'è quello cibo? eccolo: *Non in solo pane* (*Matth.* IV. 4. *Luc.* IV. 4. *Deut.* VIII. 3.) *vive l'uomo, ma in ogni parola, che procede dalla bocca di Dio.* Seminiamo in questa parola, carissimi, seminiamo in spirito, però che coloro che seminano in carne, solamente corruzione aranno (88) a mietere (89). Rallegriamoci

(85) *Subiacere* è forma primitiva. Di poi si fece *subgiacere*, e *sobgiacere*, e finalmente cambiato il *b* in *g*, *soggiacere*. Vedi la *pag.* 147. *not.* 27.

(86) Il Nannucci, *Manuale*, *vol.* 1. *pag.* 25. *not.* 15., a questo verso di Ciullo d'Alcamo,

Traita
Dammi uno colpo, levami la vita,

dice che *uno* parrebbe modo Napolitano, chi non considerasse che gli antichi quasi sempre scrivevano *uno* intero, come di fatto è: ma oggi, tranne certi casi, l'orecchio ode più volentieri *un* che *uno*.

(87) Il test. lat. *nisi foenum, et flos foeni*?

(88) *Aranno*. Così *arò*, *arai*, *arà* ec. sono voci comuni ai nostri antichi, e attualmente al basso popolo. Ma vedi il Nannucci, *Analisi*.

(89) S. Anselmo: « Et vere quae seminaverit (homo)

dentro nella buona conscienzia, e non sotto il sole; ma secondo la dottrina dello Apostolo, siamo per umilitade e gravitade *a modo che tristi* (90), per la consolazione interna *sempre gaudenti* (*II. Cor.* VI. 10.). Rallegriamoci, dilettissimi, nella natività del beato Giovanni, d'essa natividade. Noi aviamo (91) veramente copiosa cagione d'allegrezza nella sua memoria, in molti modi e per più cagioni abiamo in lui materia di gaudii. Esso era lucerna ardente e lucente. E' (92) giudei volsono (93) esultare nella luce sua: ma esso, come vero amicô dello sposo, più tosto si rallegrava in fervore di divozione alla voce dello sposo. Ma noi ci aviamo a rallegrare in tramendue, cioè, nel fervore suo e nella luce; e nell'uno dobbiamo fare festa a lui, e nell'altro per noi, però che esso ardeva a sè, e a noi risplendeva. Rallegriamoci adunque nel fervore suo ad imitazione, cioè seguitandolo: e rallegriamoci nel suo lume,

metet, sive bona, sive mala. Quoniam ille qui modo *seminat in carne sua*, id est, opera carnis agit in carne, *de carne metet* etiam corruptionem, ut tormentis incessanter corrumpatur . . . sed e contrario ille *qui seminat in spiritu*, id est, spiritualia operatur in Spiritu Sancto, de ipso *spiritu metet*; id est, quasi messem capiet in futuro *vitam aeternam*, quae est contraria praedictae corruptioni. Potest forsitan et hominis spiritus intelligi, in quo seminatur, et quo vita metetur, iuxta illud Salomonis: *Omni custodia serva cor tuum, quia ex ipso vita procedit.* (*Proverb.* 4.) *Enarrat. in Epist. s. Pauli Apost. pag.* 140. *col.* 1.

(90) *Tristi* per *mesti* fu detto anco da altri, come puoi vedere ne' *Sinonimi* del Tommaseo alla voce *tristo*. E si dice quasi comunemente che uno è *tristo*, per denotare ch'è *mesto*, *afflitto* ec.

(91) *Aviamo* per *abbiamo* non raro agli antichi; e viene da *avere*, da cui prima si fece *avemo*, e poi *aviamo*.

(92) (e i). Il test. lat. *et Judaei* ec.

(93) *Volsono* per *vollero*, deriva da *vogliere* per *volere*, come *colsono*, *scelsono* ec. da *cogliere*, *scegliere*. *Volsono* dice anche oggi il volgo.

ma non però stando in quella (94), ma acciò che nel lume suo veggiamo lume, lume, dico, vero. Questo vero lume non è egli, ma è colui a cui esso dà testimonianza. *Venne Giovanni*, dice el Signore, *che non* (*Matt.* XI. 18.) *mangiava e non beeva.* Questo è incentivo, overo (95) cagione, e materia d'umilitade. Però che quale sarà quello tra noi, frategli, il quale raguardando la penitenzia di Giovanni, che presumma la sua penitenzia, non dico magnificarla e tenerla grande, ma riputarla d'alcuno valore? Qual sarà quello che ardisca di mormorare nelle fatiche e dire: assai è quello che io patisco, non che ardisca di dire, che sia troppo? Or quali omicidii, quali sacrilegii, o quali grandi mali puniva sì aspramente Giovanni in se medesimo? Accendiamoci, frategli, accendiamoci a penitenzia, esaminiamo le conscienzie nostre, innanimiamoci a fare vendetta di noi, acciò che potiamo (96) scampare lo orrendo giudizio di Dio vivente. E tutto ciò che ci manca di fervore supplisca almeno la umilità della pura confessione. Chè veramente Idio si è fedele, e se noi confesseremo le iniquitadi nostre, se esporremo le nostre miserie, e se le nostre infermitadi accuseremo, esso ci perdonerà tutti i nostri debiti.

E da questo certo voglio che tu consideri el fervore (97) di Giovanni inverso (98) i difetti del pros-

(94) Cioè, fermandoci. E in altro modo direbbesi: ma non però contentandoci di quella, cioè luce.
(95) *Overo cagione*, glossa del copista.
(96) *Potiamo* viene da *potere*, egualmente che *potei*, *poteste*, *potuto*, *potendo* ec., e nondimeno *potiamo* non è ricevuto dall'uso. Vedi bizzarrìa!
(97) Lo zelo.
(98) Contro. Il test. lat. *erga*.

simo. Chè questo è veramente l'ordine conveniente alla ragione, che tu abbi a mente di cominciare inprima da te medesimo. Per la qual cosa bene orava el santo Profeta. *Mondami*, Signore, *dagli occulti* (*Psal.* XVIII. 13.) *miei, e dagli stranieri perdona al servo tuo.* Diceva adunque Giovanni: *Gienerazione* (99) *di vipere, or chi v'insegnerà a fuggire dall'ira che dee venire?* Da quanto fervore di mente pensi tu che procedessono (100) queste faville, anzi carboni desolatorii, cioè atti a dissolvere e disfare ogni construzione de' peccati? Così nè anco a' Farisei perdonando diceva loro: *Non vogliate dire, noi abbiamo Abraam per padre: chè potente è Dio sucitare* (101) *e figliuoli d'Abraam di queste pietre* (*Luc.* III. 7.). Ma questo ancora parrebbe poco, se forse egli temesse el volto del potente, e se con tutta libertà dello spirito non riprendesse el peccante Re crudele

(99) Osserva il Bartoli nella sua *Ortografia* che era vezzo presso gli antichi somigliante a regola di frapporre un *i* in qualunque voce trovassero *ce* o *ge*, e farne *cie* e *gie*, come ancora seguendo dopo *gn*. E conchiude, non esser da maravigliare se questa lettera è rimasa in parecchie voci, ma non necessaria in niuna, benchè in certe tollerata, in altre voluta dagli Scrittori per qualche più dolcezza o agevolezza che lor dà al proferirle. Avendo però prima egli notato che tale altra fiata non serve che a rendere le voci smaccate: come smaccata mi par che addivenga *gienerazione*.

(100) Procedessero. Si è detto *procedessono*, poichè s' intendeva a pareggiare nella cadenza questa persona con le terze plurali degli altri tempi, le quali in *ono* s' erano terminate.

(101) Costumarono talora i nostri antichi di togliere la *s* non solo dal corpo delle parole, ma eziandio dal principio. E per contrario tali altre volte di aggiungerla in principio e in corpo delle parole. Ma quanto all' aggiungerla nel corpo delle parole, più spesso avvenne innanzi al *ci* ed al *gl*.

e superbo; onde pur per questo uscitte (102) del deserto, per una sacra veemenzia, overo grandezza (103), e per uno (104) santo e fervente zelo: non mosso (105) niente nè per sue lusinghe, nè per alcuno terrore di morte. Dice che (*Matth.* VI. 20.) *Erode temeva Giovanni, e udito che l'ebbe faceva molte cose, e ascoltavalo volentieri.* Ma per tutto questo Giovanni niente perdonandogli diceva a lui: *E' non t'è lecito d'avere la moglie del fratello tuo.* E poi che fu eziandio legato e messo in prigione, ancora stete (106) fermo nella veritade, e per la verità morì felicemente. Sia fervente in (107) voi, carissimi, ancora questo zelo, fate che in voi sia fervente l'amore della giustizia, l'odio della iniquitade. Fategli, niuno sia che palpi, o che alusinghi i vizii, niuno dissimuli e peccati, quasi non curando di riprendergli (108). Niuno dica: *Or sono io guardiano del mio fratello?* Niuno, quanto in se è, porti pazientemente quando vede l'ordine perire, o menomare la disciplina, perocchè tacere quando si potrebbe rispondere (109), sì è acconsentire: e noi

(102) Uscì. Dalla terza singolare della quarta coniugazione de'Latini si tolse il *vi*, e ne venne l'uscita in *it*, e per istrascico di pronunzia in *itte*, *uscitte*, *sentitte*, *uditte* e simili. Anch'oggi si odono nel contado, ma specialmente è comune *uscitte*.

(103) *Overo grandezza*, aggiunta del copista.

(104) *E per uno santo e fervente zelo*, manca nel test. lat.

(105) Il test. lat. *Sed minus hoc videatur*, *si vel ipsum veretur potentis vultum* ec., e poi: *si vel blanditiis*, *vel ipso mortis terrore movetur.*

(106) *Stete*, dal latino *stetit*, è voce primitiva.

(107) Il test. lat. *in nobis.*

(108) *Quasi non curando di riprendergli*, manca nel test. lat.

(109) Il test. lat. *cum arguere possis.* Anche il Cod. 1300. *quando si potrebbe rispondere*; ma l'Ediz. venez. *quando si potrebbe riprendere.*

sapiamo che di pari pena sono insiememente puniti quelli che acconsentono, come quegli che fanno.

Ora sopra a l'umile e al tutto ferventissima devozione (110) di Giovanni inverso el Signore,

(110) Il Sig. Giuseppe Grassi griderebbe per la gola contro *devozione* adoperata in questo caso, perocchè e' non la vuole se non che quando debba significar fede alla patria, al principe, all'amico ec. (*Sinonim. pag.* 74.) In significato di pio affetto verso Dio, i santi ec. vuol *divozione*. Ebbene, dovremo gridare insieme con esso lui? per me non lo farò mai, poichè griderei contro l'uso degli Scrittori autorevoli, e vivente; poichè dimostrerei in tal caso di far differenza anche tra *reprensione* e *riprensione*, *recreazione* e *ricreazione* ec., essendosi detto e dicendosi *devozione* e *divozione*, per la medesima ragione che fu detto e dicesi *reprensione* e *riprensione*, *recreazione* e *ricreazione*, cioè per lo scambio dell'*e* in *i* e viceversa, in forza della stretta parentela di queste due vocali. Altrettanto si tenga di *devoto* e *divoto*: vale a dire può benissimo adoperarsi *devoto*, non altrimenti che *divoto*, anche in senso religioso. E come il Sig. Grassi *loc. cit.* reca esempi di *devoto* nel senso suo, ch'è il medesimo di *devozione*, ne recherò pur io. Quelli che esso reca sono due in tutti, uno del Petrarca, e uno dell'Alfieri; ed io vuò recarne di più. E quanto agli antichi, eccogliene due del Petrarca stesso, e due di Dante.

Petrarca:

Forse i devoti e gli amorosi preghi
E le lagrime tante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna.
Canz. I.

Questa se più devota che non sole,
Col tedesco furor la spada cinge.
Ibid.

E vuol dire, *Questa gente se più religiosa* o *più pia*, accingendosi a guerreggiar contro gl'infedeli in favor dei Cattolici e della Chiesa, laddove soleva dalle regioni nordiche venire in Italia a dare il sacco alle terre de' Cattolici, e della Chiesa.

Dante:

Così all' orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota.
Parad. XIV.

S' io torni mai, lettor, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e il petto mi percuoto.
Ibid. XXII.

che diremo noi? Chè certo egli per tale divozione ora esulta nel ventre della madre; ora per quella spaventa dovendolo battezzare; per quella non solamente negava se essere Cristo, secondo che era dalla gente estimato, ma anco negava se essere degno di sciogliere pur la correggia del suo calzare; per quella esso amico dello sposo alla voce dello sposo si rallegrava; per quella confessava se avere ricevuto grazia per grazia: per quella gridava Cristo non avere lo spirito a misura, ma la plenitudine, della quale tutti gli uomini ricevono: (*Luc.* I. 44. *Matth.* III. 14. *Marc.* I. 7. *Joan.* III. 34.) *Or non sarà* (*Psal.* LXI. 1.) *suggetta a Dio* (111) *l'anima mia?* Altrimenti io non sarò lucerna ardente, se con tutto el cuore, con tutta la mente, e con tutte le forze mie io non amarò (112) el Signore Idio mio. Però

All' Alfieri poi oppongo il Salvini ed il Redi, i quali, credo, che niuno abbia per meno valenti del tragico astigiano nello studio filosofico di nostra gentil favella. Il primo adunque appella *devote* le vergini che si racchiudono nei monasteri *(Pros. Sacr. Oraz. XIII. pag.* 198.*)*, ed il secondo canta:

A Te, vergin pietosa
Al Tuo bel simulacro
Sovra cetra d' argento in mille modi
Devoto intuonerò cantici e lodi.
Rendiment. Graz. a M. Verg. pag. 304.

Dato finalmente che la grammatica positiva della lingua avesse assegnato a *divoto* relazione col secondo caso dei nomi, e a *devoto* col terzo, io non vedrei il grande argomento ulteriore, ch' ei potesse trarre in favore della sua opinione. Ma si trova anche *divoto* col terzo caso. *Meditaz. Alb. Croc. pag.* 6. « E veramente conciossiachè questo frutto già pur uno e indiviso...., tuttavia secondo i suoi molti stati...., e tutte sue operazioni si recano a novero di dodici, cioè la cagione.... si descrive e dimostra in dodici rami, sì che nel primo frutto la mente divota a Cristo riceva ec. »

(111) Cioè, non è egli dovere ch' io sia soggetto a Cristo, ch' è Dio, da cui derivano a noi le grazie e la salvezza eterna?

(112) Vedi la *not.* 30.

che sola carità è quella, la quale accende a salute; essa è quella sola, la quale infonde e infiamma lo spirito, lo quale ci è vietato di dovere (113) spegnere. Ora tu ài come Giovanni fu ardente: e con questo medesimo, come esso fu lucente t'è stato dimostrato, se tu ài bene inteso. Chè già non aresti tu potuto cognoscere el suo ardore, se con quello insieme non avesse dato splendore.

Risplendette adunque Giovanni, come di sopra feci menzione, nello esemplo, nel dito, nella parola. Risplendette nello esemplo de l'opera se stesso dimostrando a Cristo giudice (114); risplendette col parlare, noi dimostrando a noi medesimi. Per la qual cosa ben diceva di lui il padre suo: *Tu fanciullo sarai chiamato profeta dell' Altissimo, però che tu anderai innanzi alla faccia del Signore ad apparecchiare le vie sue, a dare scienzia di salute alla plebe*, cioè al popolo (115) suo. E ben dice a dare *non salute* (però che esso non era la luce) *ma scienzia di salute:* chè (116) bene era per dare testimonianza del lume: e dice, *scienzia di salute in remissione de' peccati* Questa scienzia della salute el savio non la può avere a vile. Ma pur poniamo non essere ancora venuto Giovanni, nè avere ancora notificato a noi di Cristo, dove cercaremo noi la salute? Io oè peccato peccato grande, il quale con sangue di vitegli, nè di becchi già non si può cancellare, però che

(113) Così l'Apostolo ai *Tessalonicesi* I. 5. *Spiritum nolitě extinguere.* Ma del resto il Cesari riporrebbe tra le grazie il verbo *dovere* in questo caso adoperato.

(114) Anche il Cod. 1300. *giudice*, e l'Ediz. venez. *judice*: il test. lat. *indice.* Ecco come: *Opere seipsum, Christum indice, nosmetipsos nobis sermone declarans.*

(115) *Cioè al popolo suo*, chiosa del copista.

(116) Il test. lat. *ut testimonium perhiberet de lumine.*

l'altissimo Dio non si diletta d'olocausti, cioè *di sacrifizii d'animali.* La memoria mia è tutta infetta nella feccia di questa morchia, non c'è rasoio, nè ferro alcuno, che possa radere questa carta, però che tutta è insuppata (117), e àssi bevuta tutta la feccia. Se io dimenticherò el peccato mio, io sono stolto e ingrato: se permarrà nella memoria mia, esso eternamente mi morderà (118). Che adunque farò? Io anderò a Giovanni, ed udirò la voce della letizia, voce di misericordia, sermone di grazia, parola di rimissione (119), e di pace. *Ecco,* (*Joan.* I. 15.) dice, *l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo.* E in un altro luogo dice: *Chi àe* (*Joan.* III. 25.) *la sposa, esso è lo sposo.* Ben dimostra adunque Giovanni che Cristo salvatore è venuto, Idio è venuto Sposo, è venuto Agnello. E pertanto che gli è Dio, certa cosa è che esso può perdonare e peccati: ma ancora è in dubio se esso vuole o no. Ma ecco che certamente e' vuole, perchè gli è Sposo, chè (120) è amabile: e Giovanni si è amico di questo sposo (121), però che lo sposo non sa avere se non amici. E poniamo che esso voglia la

(117) Il Cod. 1300. *inzuppata.* Peraltro il cambiamento della *z* nella *s* non è raro presso gli antichi. Ed all'opposto vedrai cambiata la *s* nella *z*, come v. g. in *penzare*, *diverzi*, e simili, per *pensare, diversi.* Il Prof. Nannucci nel *Manuale* II, *pag.* XLVIII, avverte che il convertir la *z* nella *s* è proprio anch'oggi de' Lucchesi e de' Pisani, ed in parte ancora de' Sanesi.

(118) Intendi metaforicamente. Il test. lat. *arguet.*

(119) Di perdono.

(120) Il test. lat. *quia sponsus est, quia amabilis est.*

(121) Allude a quello che s. Giovanni stesso nel luogo dal Santo allegato dice: *Qui habet sponsam, sponsus est; Amicus autem sponsi, qui stat, et audit eum* ec. E nel nome di *sposa* intende il santo Dottore l'anima. In senso proprio però sarebbe da intender la Chiesa.

gloriosa sposa che non abbia macchia (122), nè crespa, nè altra simigliante cosa; nè però la cerca, e non la dimanda tale, però che non la potrebbe trovare (123); ma esso è quello che la fa tale, esso medesimo cotale se la presenta, e cotale se la tolle (124). Odi finalmente quello che a questo (125) esso dica per lo Profeta: *Volgarmente si dice: Or tornerà la donna, che averà dormito con altro uomo, al suo primo marito? Ma tu sì ài fornicato con molti amatori. Nientemeno ritorna a me, ed io ti riceverò, dice el Signore* (*Jer.* III. 2.). Ecco che egli può e che vuole. Ma tue (126) forse averai paura di lui, pertanto che egli viene a fare la purgazione de' peccati, che forse con incendii, e scottature di fuoco, e con tagliare di ferri esso non voglia rompere e spezzare l'ossa e le midolla dell'ossa, e in ciò temi che non ti dia dolore più grave che la morte. Ma certo non dubitare. Odi che gli è Agnello, lo quale viene in tutta mansuetudine, con lana e con latte, con la parola sola giustificando l'impio, overo malvagio. E qualcosa secondo el poeta (127) morale è più agievole che 'l dire: *Solamente dì con la tua parola,* (*Matth.* VIII. 8.) disse quello evangelico Centurione, *e sarà sanato el fanciullo mio?* Che adunque dubitiamo da ora innanzi, fratègli, e non maggiormente andia-

(122) *Non abbia macchia, nè crespa*; cioè, *nessun morale d fetto.*

(123) Così è. Tutto ciò che in noi trovasi di buono proviene dalla grazia divina. Di nostro non abbiamo *nisi peccatum et mendacium,* come bene asserì un concilio.

(124) Toglie.

(125) Sottintendi *proposito.*

(126) *Tue* per *tu* odesi continuamente nel nostro contado. Vedine il perchè alla *not.* 11.

(127) Il test. lat. legge: *juxta comicum.* E questo comico è Terenzio. Anche il Cod. 1300 e l'Ediz. venez. *il poeta morale*

mo (128) con ogni fiducia al trono della gloria sua? Rendiamo grazie a Giovanni, e per lo mezzo di lui passiamo oltre a Cristo, però che, come esso Giovanni disse, *Esso Cristo conviene che cresca, e a me conviene menuire* (129) (*Joan*. III. 30.). E come ti conviene menuire Giovanni? Di splendore certo, non di fervore. Esso ritrasse a se i razzi, raccolse se stesso, acciò che non gli adivenisse come colui che proferisce (130) tutto lo spirito suo. *Esso*, dice, *conviene che cresca*, però che giammai non si potrebbe votare colui, della cui plenitudine ricevono tutti gli uomini: ma a me conviene minuire, però che a me è dato lo spirito a misura, e conviemmi più tosto mostrare opere, che risplendere, acciò che io possa sempre mai ardere. Io sono venuto innanzi al sole come stella mattutina, overo Diana (131); ora mi conviene nascondere, poi che già è nato el sole. Io non ò se non un poco d' olio, col quale mi possa ungere, voglio quello più tosto in uno vaso sicuro, che nella lampana, serballo (132), e tenerlo appresso di me. Deo gratias. Amen.

(128) Il test. lat. *accedamus*, e nel margine laterale è la variante, *ascendamus*.

(129) La Crusca *menuire* non l' ha; ha *minuirè*, ma in questo senso, con un solo esempio del Cavalca, *Specc. Croc*.

(130) È detto nei Proverbj: *Totum spiritum suum profert stultus*, *XXIX*. 10. E vuol dire il Santo, valendosi di questa frase: acciò che non gli addivenisse, come addiviene a colui, che si occupa soltanto in procacciare l' altrui bene, trascurando il proprio, si trova in fine privo di ogni merito, e perciò di premio ancora.

(131) *Oocro Diana*. è aggiunta del copista, e manca affatto nel test. lat che legge: *Praecessi solem*, *tamquam sidus matutinum*.

(132) *Serballo* per *serbarlo*, mutata l' *r* in *l* per eufonia. Può essere anche da *serbà*, da primo con l' affisso semplice, e poi raddoppiato, a cagione dell'accento dell' infinito tronco.

Nella Vigilia de' gloriosi Apostoli Pietro e Paulo.

Come nelle vigilie de' santi ci dobiamo isvegliare dalla nigligenzia, e considerare singularmente tre cose: l'ajutorio (1), e l'esemplo, che abbiamo dal santo, e la confusione nostra.

Nelle vigilie de' santi all'uomo spirituale è di necessità vegghiare, il quale le solennitadi loro desidera celebrare in spirito e veritate. E certo altre sono le vigilie degli uomini carnali, e altre sono quelle degli uomini spirituali. Gli uomini carnali sogliono nelle loro vigilie apparecchiarsi ornamenti molto puliti e netti, e cibi in abondanzia, e molto dilicati: e forse che in tali vigilie essi fanno operazioni di tenebre, rallegransi quando (2) si veggono avere fatto male ed esultano nelle cose pessime: non avete così voi imparato da Cristo, il

(1) « Questa voce *ajutorio*, dice l'Annotatore all'*Imitazione di Cristo* ec. parea principalmente soddisfare a' classici, parlando del celeste soccorso. Nè fu de' soli primi secoli. Anche il Guicciardini, allegato nel Vocabolario: « Pareva, aggiunto massimamente l'ajutorio Divino, potersi sperare di guerra tanto pietosa felicissimo fine ».

(2) Parole di Salomone, le quali mi fanno tornare a mente altro leggiadro modo, onde furono voltate in nostra favella da altro Traduttore del buon secolo. Eccolo: « Si rallegrano po' c' hanno fatto il male, e fannosi lieti delle reissime cose ». (*Sav. Dett. Salom.*)

quale Cristo avete seguitato, i quali tutte le cose avete abandonate, i quali il nome delle vigilie dovete attendere (3) con occhio (4) vigilante. Però che per questa cagione s'antipongono (5) le vigilie innanzi alle feste, acciò che in quelle ci dobbiamo destare, se in alcuno peccato o nigligenzia noi dormissimo (6), che preoccupiamo (7) la faccia de' santi in confessione. Non così i figliuoli di questo secolo, non così, i quali sono potenti (8) a bere el vino, sono uomini forti a infondere la ebrietade; i quali dormirono ne' fragizii (9), e ne' facinori (10) loro (*I. Thess.* V. 7.), cioè nelle loro abominazioni e

(3) Considerare.
(4) È maniera avverbiale, e vale, attentamente.
(5) Il test. lat. *Ad hoc enim vigiliae proponuntur.*
(6) Anche l'Ediz. venez. *dormissemo*; ma il test. lat. *dormitamus*, che parmi voglia dire un po' meno di *dormire*.
(7) *Che preoccupiamo* ec. cioè, *che preveniamo le festività de' santi con la penitenza, e con l'orazione.*
(8) *I quali sono potenti a bere il vino, sono uomini forti* ec. è frase dell'Apostolo s. Paolo, che indica non solo i contaminati del vizio dell'ubriachezza, ma di qualunque altro vizio nefando e abominevole. E vuol dire, che costoro nel bene operare sono infingardi e vili, e se possono, possono sol nel male
(9) *Fragizii* per *flagizii*, come *fragelli* per *flagelli*, e simili. Gli antichi non solo l'*l* solevano cambiare in *r*, ma anche l'*r* in *l*: contuttochè più volentieri facessero il primo che il secondo cambiamento, come osserva ancora Orazio Marrini in *Cecco Varl. stanz. XXXIII.* Oggi parimente si ode cotal vicendevole cambiamento in bocca del basso popolo, e specialmente nel contado: ma anch' oggi si ode più spesso cambiar l'*l* in *r*, che l'*r* in *l*.
(10) *Facinori.* Tra *flagizi* e *facinori* (voci affatto latine) è notabile differenza, la quale può che s'intenda dal Forcellini. Ecco le sue parole: « Inter flagitium et facinus hoc differt, quod flagitium est quidquid agit cupiditas indomita ad corrumpendum animum et corpus suum; facinus, quod agit, ut alteri noceat. Praeterea flagitium infamiam semper habet, facinus non semper ».

gravissimi peccati, e in loro stessi e contra il prossimo commessi. Ma questo non voglio che vi sia nascoso, che quelli che sono ebri, di notte sono ebri: e quelli che dormono (11), indarno suona loro el nome delle sante vigilie, con ciò sia che piuttosto abbino (12) voluto dormire, che vegghiare. Ma voi non siete figliuoli di notte, nè di tenebre,

(11) Il test. lat. *Et qui dormiunt*, *nocte dormiunt*, *et frustra* ec. Il *nocte dormiunt* non è tradotto neanche nel Cod. 1300. nè nell' Ediz. venez. Usa qui poi il santo Dottore le parole dell'Apostolo ai *Tessalonicesi* 1. *V*. 5. *Qui enim dormiunt, nocte dormiunt*, *et qui ebrii sunt*, *nocte ebrii sunt*. Sopra le quali sant'Anselmo: « Quia, *qui dormiunt*, idest, qui delectabiliter torpent et quiescunt in praesentibus, *nocte dormiunt*, idest, iniquitate delectantur, et *qui ebrii sunt*, idest, quos inebriat amor saeculi, ut immoderate utantur his rebus transitoriis, in nocte cordis *sunt ebrii*. Nox enim est iniquitas, in qua illi obdormierunt et inebriati sunt cupiendo ista terrena. Et omnes istae felicitates quae videntur saeculi, somnia sunt dormientium ». *Enarrat*. ec. *pag*. 312. E s. Tommaso: « Somnus . . . et ebrietas est nocti conveniens: eo quod nocte infidelitatis, et tenebris peccatorum occupati, sunt ebrii per amorem praesentium, non habentes spem futurorum ». *In Epist. ad Thess. tom. VII. pag*. 269. Del rimanente anche Dante espresse il traviamento dal bene con l' idea di sonno:

I' non so ben ridir com' io v' entrai;
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Inf. c. 1.

Sebbene però *il suo breve traviamento*, dirò coll' esimio Can. Bianchi, *non fosse per malvagità d' animo*, *ma solo effetto d'umana fragilità e d' inganno*. E qui fa pure quel che cantava a' suoi confratelli Fr. Guittone:

O cari Frati miei, che malamente
Bendate hane la mente
Nostro peccato, e tolto hane ragione.
Rime, I. III. VIII.

(12) *Piuttosto abbino voluto*, per *piuttosto che vogliano*. Ma non di rado si rinvien negli antichi il passato e più che passato per il presente.

ma siete (13) figliuoli del giorno e della luce, acciò che non vi preoccupino (14) i giorni della natività de' santi, e truovinvi sproveduti, o non apparecchiati.

Tre cose adunque dobbiamo vigilantemente considerare nelle festività de' santi; ciò sono, l'ajutorio del santo, l'esempio suo, e la nostra confusione. Dobbiamo così considerare l'ajutorio suo, che colui che fu possente in terra, è molto più potente in cielo dinanzi alla faccia del Signore Iddio suo. Onde se egli mentre che ancora viveva in questa vita ajutava i peccatori, e orava per loro, ora tanto più ampiamente, quanto più veramente esso cognosce le miserie nostre, è da credere che egli ora priega per noi el Padre, però che quella beata patria già non à minuta (15) la sua caritade, anzi l'à aumentata, e magnamente accresciuta. Nè già non è fatto incompassibile, cioè senza (16) compassione, per tanto che sia fatto impassibile, anzi ora maggiormente s'aè (17) vestito le viscere della misericordia, stan-

(13) Parimente conforme all' Apostolo *loc. cit. Vos filii lucis estis et filii diei, non estis noctis, neque tenebrarum.* E sant' Anselmo chiosa: « Vos estis filii lucis, idest, fidei, et filii diei, idest, sanctae conversationis. Et ne quis putet partim posse esse diei, partimque noctis, addo quia non estis noctis, idest, ignorantiae vel infidelitatis: neque tenebrarum, idest, malorum operum. Nam filii noctis et tenebrarum, sunt infideles et iniqui ». *Loc. cit.*

(14) Cioè, vi sorprendano.

(15) Il test. lat *non immutavit. Minuta* peraltro sta in senso di *scemata.* La Crusca ha *diminuto* in questo medesimo senso; onde parmi che possa noverare anche *minuto.*

(16) *Cioè senza compassione,* è probabilmente aggiunta del copista per ispiegare la voce *incompassibile.*

(17) *Ae* per *ha.* Ad utilità dei giovani recherò quanto dice il Professor Nannucci riguardo ad *hae* per *ha* terza

do egli davanti al fonte della misericordia. È ancora un'altra cagione, la quale stringe più i santi ad essere solleciti di noi, cioè, perchè, secondo l'Apostolo, Iddio provede per cagione di noi che essi senza noi non siano compiuti (18), si come diceva quel Santo (19): *Signore, i giusti m'aspettano per insino a tanto che tu mi ritribuisca* (*Psal.* 141.). Dobbiamo ancora attendere (20) lo esemplo del santo, come esso in tutto quello tempo che fu veduto in terra, e che gli ebbe conversazione cogli uomini, giammai non declinò nè alla destra (21), nè alla sinistra, ma tenne per la via reale (22), per insino a tanto che esso pervenne a colui che dice: *Io sono via, verità e vita* (*Joan.* XIV.). Raguardate l'umiltà de l'opera sua, e l'autorità delle sue parole, e allora vederete (23) come quello santo, così in

persona singolare. Dopo aver egli adunque riferito il parere del Mastrofini, il quale è, che l'*e* di *hae* fosse aggiunta, dice: « Non si stabilì *ha* per terza persona per essersi creduto che l'*e* di *hae* fosse aggiunta: *hae* ed *ha* sono derivate ognuna dal suo proprio infinito, la prima da *aere* o *haere*, ovvero da *aire*, o *haire*, la seconda da *are* o *hare* ». *Analisi*, 490.

(18) Intendi quanto alla gloria così detta accidentale, la quale pur si ammette nei santi in cielo, ed è capace d'incremento, com'è provato in teologia. Quanto alla essenziale sono essi compiuti, poichè quella che riceverono nel loro ingresso in quella beata magione, avranno in eterno invariabilmente.

(19) Ediz venez. *quel santo.* Il Cod. 1300. *quel santo Profeta*, il test. lat. *Sanctus David.*

(20) Considerare.

(21) Cioè, non commise mai peccato.

(22) Cioè, ma osservò sempre la legge di Dio.

(23) *Vederete* è voce derivata da *vedere*, come *vederò*, *vederai* ec. Ma nè *vederete*, nè *vederò* ec. sono vedute di buon occhio dai Grammatici. Pure chi a loro dispetto le adoperasse nelle buone Scritture potrebbe viver lieto.

parole, come in esemplo, tra gli uomini e'fu risplendiente (24), e qual (25) vestigie (26) e pedale esso lassasse a noi a seguitare. Onde bene è scritto: *Diritta è la via della giustizia, e l'andare, overo el viottolo* (27) *del giusto, è diritto* (28) *ad andare.* (*Isai.* XXVI. 7.)

Ma con più diligente considerazione risguardiamo ancora la nostra confusione, però che quello santo uomo fu simigliante a noi, fu passibile, di quello medesimo loto formato che noi. Perchè è adunque che noi crediamo essere non solamente difficile, ma impossibile di fare le opere che fece egli, e di seguitare le vestigie sue? Confondiamoci, frategli, e tremiamo tutti a questa voce,

(24) Risplendente. Vedi ciò che annotai a *pag.* 15. *not.* 56.

(25) *Qual* per *quali*. Rispetto a siffatti troncamenti vedi il Bartoli. *Ortografia* c. v. §. II.

(26) *Vestigie.* Dove si volesse dar retta ai Grammatici, *vestigie* sarebbe plurale di *vestigio*, nome eteroclito di triplice uscita nel numero del più. E anche il Monti, *Proposta* 2. 171., mi fa specie che la pensasse come loro: laddove niuna specie mi fa l' acrimonia, onde redarguisce la Crusca, per la ragione che essa ha creduto che *vestigie* debba essere il plurale di *vestigia*. La Crusca ha creduto bene: e benchè di *vestigia* singolare essa non adduca esempi, non però ne mancano. Eccone due. Sant' Agostino *Serm.* 20. « Questa vestigia del serpente alcuni seguitano, i quali udendo le buone e sante predicazioni ec. pongono giuso il veleno ec. » Din. Comp. *Ist. lib.* 3. « Con tutto ciò che i Bianchi temessero alcuna vestigia di parte Guelfa, erano da loro trattati come cordiali nemici ». Se ne veggano altri nella *Teorica* del Nannucci a *pag.* 356.

(27) *Overo el viottolo*, glossa del copista.

(28) Infatti l'a Lapide: « Tales semitae rectae et planae, sunt semitae virtutis: hae enim sunt semitae voluntatis et legis divinae, quae peccati, ruinae, offendiculi, et vindictae non habent scandalum, uti habent semitae tortuosae et inaequales vitiorum ». *Comment. in Isai.*

se forse (29) questa confusione ci arrecasse gloria, se forse questo timore ci generasse grazia. Uomini furono tutti questi santi, i quali andorono (30) innanzi a noi, i quali sì mirabilmente camminarono per le vie della vita, che noi appena crediamo che fussero uomini. Sicchè adunque nelle feste de' santi ci dobbiamo rallegrare e confondere: rallegrare, però che ci abiamo mandati innanzi i nostri padroni (31): confondere, però che noi non gli possiamo seguitare. E così sempre el gaudio nostro in questa valle di lagrime dee essere condito di pane di lacrime, acciò che non solamente l'estremità del gaudio, ma anco i suoi principii siano sempre occupati dal pianto; però che come che noi abbiamo materia grande d'allegrezza, ma abiamola massima di dolore. *Io ebbi a memoria Iddio*, grida el giusto, *e sommi dilettato* (*Psal.* LXXVI. 4.). Ma odi come di presente sogionse: *Il spirito mio mi venne meno*, *turbato me sono, e non ho parlato* (32). E se queste

(29) *Se forse.* Secondo i Deputati al Decamerone questo *se forse* è il *si forte* de' Latini; e secondo il Salvini è maniera greca. Ma comunque ciò sia, i Deputati ben proseguono a dire, esser questa maniera nostra di parlare per se piena e perfetta, e dar talvolta più grazia, e mostrar più forza, e fare il parlar più vivo.

(30) *Andorono*; e così poco dopo *amorono*. Queste maniere non sono un idiotismo de' Fiorentini, come per alcuni si scrisse, ma vengono da *andò*, *amò*, voci dell'uso; e *andarono* e *amarono* dall' antico *andà*, e *amà*: talchè dunque sono regolarissime. Vedi l' *Analisi* del mentovato Professore, *pag.* 193.

(31) *Padroni* invece di *patroni*, cambiato il *d* in *t*.

(32) Nel test. volg. mancano queste parole: *Ma odi come di presente sogionse: Il spirito mio mi venne meno, turbato me sono, e non ho parlato.* Le quali ho supplito con l' Ediz. di Venezia, perchè ci vanno, leggendo il test. lat.

considerazioni dobbiamo avere nelle vigilie di qualunque santo, or che doveremo (33) fare nella solennità de' santi e sommi Apostoli? dico Pietro, e Paulo. Basterebbe la festa pure d'un di loro ad infondere esultazione e gaudio a l' universa terra; ma fu congiunta insieme la festa di tramendue ad accrescimento di più allegrezza, acciò che sì come nella vita loro essi s'amorono perfettamente insieme, così nella morte essi non sieno divisi. Or qual cosa è (34) più potente di loro mentre che ancora erano in terra? a l'uno de' quali furono date le chiavi del regno del cielo, all'altro è dato el magisterio delle genti (35): l'uno di loro uccise Anania e Saphira nella sola parola della bocca sua, l'altro dona in persona di Cristo (36) qualunque cosa e'dona; e quando egli è infermo, allora è più potente e più forte (37). O come sono potenti in cielo quelli, i

Sed et statim subjungit: Defecit spiritus meus, turbatus sum, et non sum locutus.

(33) *Doveremo* da *dovere*. Quanto a *doverò, doverai, doverà, doveremo* ec. torna quello che ho avvertito alla *not.* 23. *pag.* 53.

(34) *È*; sta qui per *fu*.

(35) Canta Venanzio Fortunato:

Ore tonat Paulus, fulgurat arce Petrus.
Inter Apostolicas radianti luce coronas,
Doctior hic monitis, celsior ille gradu.
Hunc per corda hominum referuntur, et astra per illum,
Quos docet iste stylo, suscipit ille polo:
Pandit iter coeli hic dogmate, clavibus alter;
Est via cui Paulus, janua fida Petrus.
Hic petra firma manens, ille architectus habetur:
Surgit in his templum, quo placet ara Deo.
Lib. V.

(36) Così l'Apostolo stesso ai *Corinti* 11. 2. *Nam et ego quod donavi, si quid donavi, propter vos in persona Christi* ec.

(37) *Cum enim infirmor, tunc potens sum*, così pure ai

quali sono (38) così potenti in terra! E quali mai ci lassorono maggiori esempli che in fame, e sete e freddo e nuditate, e in tutte l'altre fatiche, che Paulo annovera (*II. Cor.* XI. 12.), furono continuamente afflitti, e che a l'ultimo con felice martirio salirono al regno celestiale? Veramente essi sono a noi rossore di grande confusione (39), i quali appena ardiamo di raguardare, non che seguitare. Preghiamogli adunque che ci faccino (40) propizio l'amico loro, giudice nostro, il quale è Iddio benedetto in tutti secoli. Amen.

Corinti 11. XII. Le quali parole spiegando sant' Anselmo, dice in persona dell' Apostolo: « . . . placeo mihi, in infirmitatibus carnis, in contumeliis verborum, in necessitatibus, idest, in indigentia necessariorum: in persecutionibus de loco ad locum: in angustiis, idest, in anxietatibus animi pro Christo illatis. Et iure placeo in talibus, quia quando *infirmor* in talibus exterius, *tunc potens sum* interius, idest, quando aliqua sua praedictarum tribulationum affligor, tunc a Deo datur mihi potentia superandi. Tunc enim vincit christianus, cum perire putatur; et tunc perit perfidia, cum se vicisse gratulatur ». *Enarrat.* ec. *pag.* 208. *col.* 2.

(38) *Sono* invece di *furono*.

(39) Vedi la *pag.* 12. *not.* 42.

(40) *Faccino*, dalla terza singolare *facci*, è comune agli antichi ed a noi nel parlar familiare; ma nelle culte Scritture si vuol *facciano*.

Nella Festa de' gloriosi Apostoli Pietro e Paulo.

Sermone Primo.

Come questi due Apostoli sono come due luminari (1) *e mediatori a guidare el populo dolcemente, potentemente, e saviamente.*

Ecco oggi gloriosa solennitade sì riluce a noi, la quale i nobilissimi Martiri, duchi de' Martiri, principi degli Apostoli, con la loro chiarissima morte consecrarono (2). Questi sono Pietro e Paulo, due grandi luminari, i quali Iddio ha constituiti e posti nel corpo della sua Chiesa a modo di due lumi d'occhi. Costoro due mi sono dati in maestri e mediatori, ai quali ben mi posso sicuramente commettere, però che m'ànno fatte note, e datomi a cognoscere le vie (3) della vita; e me-

(1) *Luminari*, in sign. metaforico. La Crusca alla rubrica *luminare* riporta due esempi in significato metaforico, ed uno in significato naturale, ma promiscuamente e senza aver prima dichiarato i due diversi significati. Sarebbe desiderabile che li dichiarasse e distinguesse per paragrafi.

(2) Dal lat. *consecrarunt*.

(3) Allude alle parole del *Salmo* 15. *Notas mihi fecisti vias vitae*; e par che le intenda, accomodandole a' due Apostoli, in questo senso, cioè: però che m' hanno insegnato la vera dottrina di Gesù Cristo, la quale conduce alla vita eterna. Questa mia interpretazione può esser confortata da quello che dice san Tommaso: « Beneficia quae pertinent ad animam commemorat (cioè il Salmista) cum

diante (4) loro io potrò salire a quello Mediatore, il quale venne a pacificare (5) per lo sangue suo e le cose che sono in cielo e quelle che sono in terra. Questo Mezzano (6) di Dio e degli uomini è veramente purissimo in tramendue le sue nature (7), il quale giammai non fece peccato, nè non fu trovato inganno nella bocca sua. Come adunque posso io avere ardire d'andare a lui, il quale sono sopra modo peccatore, il quale ho peccato sopra el numero della rena (8) del mare; con ciò sia che

dicit, *Notas*. Hoc refertur ad Christum pro membris suis, et haec sunt documenta et praecepta ✝ alias, documenta, fides, et praecepta ✝ quae sunt via in beatitudinem. Proverb. ec. ». Serva mandata mea, et vives ». Et ideo dicit: *Notas mihi fecisti vias vitae* ». *In Psal. XV.*

(4) Quanto a *mediante* invariabile nel numero del più, vedi il Bartoli *Tort.* e *Diritt. vol.* 2. *c. CXCIII.*

(5) Così l'Apostolo ai *Colossesi c. I.* 20. S. Agostino: « Non enim pro angelis mortuus est Christus. Sed ideo etiam pro angelis fit, quidquid hominum per ejus mortem redimitur et liberatur a malo, quoniam cum eis quodam modo redit in gratiam, post inimicitias, quas inter homines et sanctos angelos peccata fecerunt, et ex ipsa hominum redemptione ruinae illius angelicae detrimenta reparantur.... Instaurantur quae in coelis sunt, cum id quod inde in angelis lapsum est, ex hominibus redditur: instaurantur autem quae in terris sunt, cum ipsi homines, qui praedestinati sunt ad aeternam vitam, a corruptionis vetustate renovantur ». *Enchiridion*, c. 62. Sant'Anselmo: « Magna . . . discordia separabat homines et angelos, quia nemo tunc sanctus erat, ut in consortium angelorum susciperetur, sed omnes ad infernum propter culpam primi hominis descendebant. Morte autem Christi pax tanta inter homines et angelos effecta est, ut nunc animae iustorum cum de corporibus exeunt, mox penetrent coelos gaudentibus angelis ». *Enarrat.* ec. *pag.* 289. *vol.* 1. Vedi altra interpretazione che quivi soggiugne il medesimo sant'Anselmo, e vedi tra gli altri anche s. Tommaso, *tom. VII. pag.* 273. *col.* 1.

(6) Cioè, il Redentore.

(7) Nella natura divina ed umana.

(8) *Rena* per *arena*, detto per aferesi; come *Pistola* per *Epistola*, *Vangelio* per *Evangelio* ec.

lui (9) non possi (10) essere più puro, e io non possi essere più impuro e più immondo? Molto ò da dubitare che io non caggia nella mano di Dio vivente se io presumerò d'approssimarmi, o accostarmi a lui, lo quale tanta differenzia lo divide da me, quanta è la differenzia che è tra'l bene e il male. E pertanto diede a me el Signore questi uomini, i quali fussero uomini e fussero peccatori, e grandissimi peccatori, i quali e in se stessi e di se medesimi imparassono (11) come dovessono avere misericordia agli altri. Onde cognoscendosi loro (12) colpevoli di grande (13) offese, perdoneranno di

(9) *Lui* caso retto, si vuol tollerare soltanto nel parlar familiare. Ma non è però che di per sè non potesse stare in ogni buona scrittura. Potrebbe starvi certo, in quella maniera medesima che vi sta *colui*. Da che infatti deriva *lui*, da che *colui*? *Lui* è da *illius*, e *colui* da *hujus illius*. In forza dunque dell'esser suo avrebbe diritto d'andar di pari passo con *colui*. E veramente in caso retto lo hanno adoperato i più solenni maestri, come Dante, il Villani ec. Pur nondimeno con l'uso non se ne può, *quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi*.

(10) *Possi* si disse dagli antichi in tutte e tre le persone singolari del congiuntivo, come nella terza plurale *possino*. E queste cadenze derivano dalle latine *possim*, *possis*, *possit*, *possint*, tolte le consonanti finali Vedi il Nannucci nell'*Analisi*, *pag*. 53. e *seg*., dove di *possi* prima e terza persona singolare reca esempi del Pulci.

(11) *Imparassono* e *dovessono*, invece d'*imparassero* e *dovessero* si disse per la ragione medesima che addussi a *procedessono*, *pag*. 25. *not*. 100.

(12) Anche *loro* in primo caso plurale è scomunicato dai Grammatici; eppure se ne trovano non pochi esempi, eppure è di nascita presso che eguale a *coloro* e a *costoro*. *Loro* infatti nasce da *illorum*, *coloro* da *horum illorum*, e *costoro* da *horum istorum*. Limitiamoci dunque a dire che l'uso generale non vuol veder *loro* nel caso indicato, e basta.

(13) *Grande* invece di *grandi*. Anche in appresso troveremo più d'una volta cosiffatte uscite, le quali si ebbero in

leggieri alle grandi offese; e in quella misura che veggiono essere stato (14) misurata a loro, in quella medesima misureranno a noi. Peccòe l' apostolo Pietro peccato grande, e forse sì grande, che non è un altro più grande; e nientedimeno così velocissimamente, come agevolissimamente conseguitò perdonanza, sì e in tal modo e sì compiutamente, che niente perdette della singularitade del suo principato, cioè (15) che come gli era stato constituito solo e unico Pastore, così si rimanesse. Ma ancora Paulo, il quale nelle viscere medesime della nascente Chiesa così singularmente, come incomparabilmente incrudelitte (16), cioè esso (17) in singularità più di niuno altro senza comparazione, e nientedimeno arrecato alla fede per la voce medesima del Figliuolo di Dio, e (18) per tanti mali, quanti egli avea commessi, fu misericordiosamente di tanti beni ripieno, che e' fu fatto vaso di elezione a portare (19) el nome del Salvatore dinanzi

conto di solecismi ancor dai più stimati maestri. Ma lode sia al Prof. Nannucci che col suo finissimo criterio seppe giustificare i nostri buoni antichi, dimostrando che eglino con queste uscite intesero a conformarsi ai Latini. Vedi la sua *Teorica*, 254.

(14) Parrebbe che dovesse dire *stata* e non *stato*. Ma potrebbe darsi che l' errore fosse in *misurata* per *misurato*.

(15) *Cioè che come gli era stato* ec., manca nel test. lat.: ed è probabilmente un' aggiunta del copista per ispiegare le parole antecedenti, *niente perdette della singularitade del suo principato*.

(16) *Incrudelitte*, e più sotto *ubbiditte*, sono desinenze formate nel modo medesimo che *uscitte*. Vedi la *pag.* 20. *not.* 80.

(17) *Cioè esso* ec. fino *a senza comparazione*, manca nel test. lat.

(18) Nota uso della *e* veramente leggiadro.

(19) Cioè, a predicare.

alle genti, e re (20), e dinanzi a' figliuoli d'Israel: vaso degno, e ripieno di celestiali vivande, del quale el sano riceve (21) esca, overo cibo, e l'infermo medicina. Così fatti Pastori e Dottori fu condecente che fussono (22) ordinati (23) a l'umana generazione, i quali fussero dolci e potenti, e che ancora fussero sapienti. Conveniva, dico, che fussero dolci, acciò che piacevolmente mi ricevessero; e misericordiosamente potenti, acciò che mi difendessero fortemente; savii, acciò che mi guidassero alla via, e per la via che mena alla cittade (24). Or che cosa più dolce di Pietro, il quale chiamava a sè i peccatori così dolcemente, sì come bene affermano gli Atti degli Apostoli e la dottrina delle sue Pistole? Qual cosa più potente di lui, al quale la terra ubbiditte, quando gli rendette i morti, e il mare se gli prestò calcabile sotto i suoi piedi, il quale ancora aggiunse Simon mago ne l'aiere (25) con lo spirito della bocca sua, il quale sì singularmente ricevette le chiavi del regno del cielo, che la sentenzia di Pietro va innanzi alla

(20) Lascia dire i Grammatici, perchè qui è, *dinanzi alle genti, e re*, cioè perchè al nome *re* non si è data la propria preposizione articolata, *ai* o *a'*. Ma dicano quello che vogliono, io non griderò mai all'errore, perchè mi pare che si possa dar benissimo luogo all'ellissi. E più volte ci avverremo in tale ellissi in questi Sermoni.

(21) Il test. lat. *accipit*.

(22) Vedi la *pag.* 25. *not.* 100.

(23) Il test. lat. *Tales decebat* ec. *constitui* ec.

(24) Cioè, alla patria celeste, la quale spesso nelle Scritture è appellata col nome di città.

(25) Non è raro l'uso di *aiere* per *aere* negli antichi, e ne hai esempi anche nella Crusca. Ma questa voce si è usata in varj altri modi, come puoi vedere nella *Teorica* del Prof. Nannucci.

sentenzia del cielo? Onde gli fu detto: *Qualunque cosa tu legarai* (26) *sopra a la terra, sarà legata ancora in cielo, e qualunque cosa tu scioglierai sopra la terra, sarà sciolta ancora in cielo* (*Matth.* XVI. 19.). E (27) qual cosa ancora più savia di Pietro, al quale nè carne, nè sangue non rivelòe (*II. Cor.* XII. 21.) (28)? Molto volentieri seguitò io Paulo, il quale per la molta dolcezza piange coloro che avevano peccato (*Rom.* VIII. 38.), e non avevano fatto penitenzia; il quale è più forte che ogni principato e potestade; il quale la sapienza e la midolla de'sacri intelletti (*II. Cor.* XII. 4.) (29) e sentimenti largamente arrecòe non dal primo, o dal secondo, ma dal terzo cielo.

(26) *Legherai*. Vedi la *pag.* 9. *not.* 30.
(27) Il test. lat. *denique*.
(28) Il test. lat. prosegue: *Sed Pater, qui in coelis est, sapientiam illam, quae de coelis est, multa largitate revelavit*. Ma il Traduttore aveva forse dinanzi un test., in cui queste parole mancavano. Infatti mancano ancora alle edizioni, com'è annotato a piè di pagina in quella, della quale io mi servo, cioè: *Alii editi sic legunt* « cui non caro et sanguis revelavit » *caeteris omissis*. Nè l'ho potute supplire col Cod 1300., nè con l'Ediz. venez., perchè parimente ne mancano.
(29) *Intelletti*; questa voce ha quivi il medesimo significato di *sentimenti*; e perciò dubito che *sentimenti* sia aggiunta del copista. Il test. lat. *qui sapientiam et medullam sacrorum sensuum* ec. Ma ecco alcuni esempi d'*intelletto* usato per *sentimento*, *concetto*.

Petrarca:

Col dir pien d'intelletti dolci, e alti.
Son. 128.

But. *Purg.* *IX.* 1.:

Io Dante la fortifico con più artificiosità di finzioni, e d'allegorico intelletto.

Come questi santi Apostoli c'insegnarono di ben vivere, e come tre cose si richieggiono alla buona vita (30).

Questi sono i Maestri nostri, i quali dal Maestro di tutti pienissimamente impararono le vie della vita, e insegnanle a noi per insino al dì d'oggi. Or che adunque c'insegnarono, o insegnano i santi Apostoli? Non ci insegnano certo l'arte del pescare, non l'arte di fare tende (31), nè altre cose simiglianti a queste: non di leggere Platone, non le astuzie d'Aristotile, non di sempre imparare, e non pervenire giammai a scienzia o cognoscimento di veritade, ma insegnarommi (32) vivere. Or pensi tu che sia piccolo fatto sapere vivere? grande cosa è certamente, anzi massima. Non vive colui che enfia di superbia, che si sozza di lussuria, o che vive infetto d'altre pestilenzie (33): però che già

(30) Quivi era nel test. volgare, Sermone II.: ma io con l'autorità del test lat. e dell'Ediz venez, l'ho tolto. Nè potevo lasciarlo stare, mentre non è punto il Sermone secondo.

(31) Alludesi al mestiere dell'uno e l'altro Apostolo.

(32) *Insegnarommi* invece di *insegnaronmi*, cangiata l'*n* in *m* per eufonia. A *pag.* 32. *vers.* 3. abbiamo trovato *conviemmi*, e forse invece di *convienmi* cambiata al solito l'*n* in *m*; ma può essere anche per raddoppiamento dell'*m*, in quanto che da prima si disse *convièmi* da *conviè*, e poi, a motivo dell'accento sulla penultima sillaba, *conviemmi*.

(33) Cioè, *di altri vizi abominevoli*. La Crusca dovrebbe fare due paragrafi pe 'l significato della voce *pestilenza*; uno pe 'l significato naturale, e uno pe 'l morale. Certo la *pestilenza*, della quale favella il Villani, non si associa tanto bene alla *cattedra della pestilenza*, della quale favellasi da Ser Brunetto Latini e nelle Vite de' SS. Padri.

non è questo vivere, ma è uno confondere (34) la vita, e per infino alle porti (35) della morte approssimarsi. Ma buona vita penso io che sia patire male, e fare bene, e così perseverare per insino alla morte. Volgarmente si suole dire, che chi ben si pasce ben vive. Ma certo bene à mentito a sè la iniquitade; però che non è vero che ben viva, se non chi ben fa.

E pensomi (36) io, che tu, che sè (37) in congregazione, allora vivi bene, se tu vivi ordinatamente, sozialmente, e umilmente. Ordinatamente a te, sozialmente al prossimo, umilmente a Dio. Ordinatamente debbi vivere sollicitandoti (38) in tutta la tua conversazione (39) d'osservare le vie (40)

(34) *È uno confondere la vita*, cioè, *un disordinarla.*
(35) *Porti*, plurale di *porte*. Vedi il Manni *Lez. IV.* 74. 75. e il Nannucci, *Teorica* ec.
(36) Ecco ciò che in proposito di *affisso* posposto al verbo dice il Gherardini (*Append. Gram. Ital.* 240. § 11.) « Si è da' Grammatici osservato che i verbi uniti all'*affisso*, allora quando l'hanno posposto, non sogliono ricevere avanti di sè i pronomi personali *Io*, *Tu* ec., e nè pure i pronomi *Ognuno*, *Alcuno*, e simili. Onde si dirà, p. es., *standomi un giorno*, come in quel verso del Petrarca « *Standomi un giorno solo alla finestra* »; e non già *Io standomi un giorno*. Ma dove lo affisso preceda al verbo, in tal caso esso verbo riceve ancora il pronome personale. Per esempio: *Io mi vivea di mia sorte contento*. (Petr.) E quando pure si volesse accompagnare co 'l pronome personale o con altro pronome un verbo avente posposto l'*affisso*, più tosto diremmo, v. g., *Stavami io*, che *Io stavami*; ovvero si avrebbe a trasporre lo *affisso*, e dire: *Mi stava io* ».
(37) Ho accentato *sè* verbo, e non apostrofato, perchè tengo col Nannucci, *Analisi*, 430. 31., che sia parola intera derivante da *sere*.
(38) *Sillicitandoti*, cioè, *dandoti premura.*
(39) *In tutta la tua conversazione*, cioè, *in tutta la tua vita.*
(40) *D' osservare le vie tue*, cioè, *di regolare le tue operazioni*. Nella sacra Scrittura si usa spesso il nome *via* a

tue, e nel cospetto di Dio, e nel cospetto del prossimo, guardando te dal peccato, e lui dallo scandolo. Sozialmente debbi vivere studiandoti d'amare, e d'essere amato, prestandoti piacevole e benigno a tutti, sopportando non tanto pazientemente, ma anco volentieri e allegramente le infermità dei tuoi frategli, così spirituali, come corporali. Umilemente dèi vivere, acciò che quando tu averai fatte tutte le predette cose, tu ti studii di cacciare da te lo spirito della vanità, il quale dal ben vivere e dall'uso delle virtudi suole nascere; e quantunque sentissi in te i suoi stimoli e movimenti, studia di negarli al postutto lo (41) acconsentimento. E così ancora nel patire el male, però che è male di tre fatte, in tre modi ti conviene usare la providenzia. Onde (42) è uno male che tu sostieni (43) da te, uno che tu sostieni dal prossimo, e quello che tu sostieni da Dio. El primo è l'austerità della penitenzia; el secondo è la molestia dell' altrui malizia; el terzo el flagello della correzzione (44) divina. In quello che tu sostieni

indicare le operazioni dell' uomo. Nella *Genesi* v. g. *Omnis quippe caro corruperat viam suam*. Ne' *Proverbj*, c. 3. *Viae ejus* (del giusto), *viae pulchrae*. Nel *Salmo* 1. *Beatus vir qui non abiit* ec. *et in via peccatorum non stetit*. Le quali parole comentando s. Tommaso dice: « *Et in via peccatorum*, idest in operatione . . . . , *non stetit*, scilicet consentiendo, et operando ». *In Psal. I.*

(41) La Crusca novera *acconsentimento* con un solo esempio.

(42) Il test. lat. *Est enim* ec.

(43) Soffri.

(44) Correzione. Così *attenzione*, *protezione* e simili, si vogliono scrivere con una *z* sola, dando per regola i Grammatici che le consonanti D, M, N, R, V, Z avanti all' *i* seguito da altra vocale non si raddoppiano, eccettuata qual-

da te, tu debbi sacrificare a Dio volontariamente e senza tristizia; quello che pati (45) dal prossimo, debbi pazientemente patire; quello che è da Dio, debbi sostenere senza mormorazione e con rendimento di grazie. Non così fanno molti de' figliuoli d'Adamo, i quali ànno errato in solitudine (46), e in luogo arido senza acqua (*Psal.* CVI. 4.). Errarono certamente, ed errano dalla via della veritade, i quali dipartendosi e andando nella solitudine della superbia, e' non vogliono avere la vita soziale, cioè che vogliono vivere soli e fare a loro modo, ricusando d'essere di concordia con gli altri; la singularità de' quali già non si puote accompagnare (47). Ma anco se n'andaro (48) questi cotali in luogo arido senza acqua: però che senza com-

che voce. Il P. Ildefonso faceva sperare nelle sue Delizie, che tale Letterato, che ivi nomina, avrebbe scritto intorno all'uso di semplice e doppia *z*; ma per quanto mi sappia, non s'è veduto nulla.

(45) *Pati* da *patere*, come *pato*, *pate*, *patiamo* ec.

(46) Ed Arnobio le intende: « Non invenerunt cujus exemplo spiritaliter viverent, sed desertum hujus mundi passi, esurientes et sitientes anima eorum in ipsis deficit ». *Comment.* ec.

(47) E come si può accompagnare, mentre il superbo è nel suo concetto un gigante, e gli altri sono tanti pigmei? Anzi, direbbe Ristoro Canigiani, gli altri e' disprezza come tanti uccelli:

E que', che prende il quarto pe' capegli,
Non vuole alcun servire nè onorare,
Disprezzando ognïun, siccome uccegli.

Sol co' vizj e' s' accompagna, i quali nella superbia si veggono giacere,

E saltellarne fuor, come ranocchi
Quand' escon fuor dei fossi in sulla proda;
Donde convien che 'l pescator gli accocchi.
Idem, Ristor. c. XXXV.

(48) *Andaro*; oggi è lasciato alla poesia; e chi volesse usarlo in prosa, non isfuggirebbe la taccia di affettato.

punzione d'alcuna piova di lacrime, dimorano in terra sterile e arida di perpetua siccitade. Per la qual cosa non poterono trovare la via dell'abitacolo della cittade (49), o vero della città abitacolo (50): però che sono invecchiati nella terra straniera, coinquinati e maculati sono (51) coi morti, e con quelli dello inferno sono deputati.

Non era (52) così quello solitario, del quale parla santo Geremia quando dice: *Buono* (*Tren.* III. 27.) *è a l'uomo quando averà portato el giogo per insino dalla adolescenzia sua. Esso sederà* (53) *solitario e tacerà, però che leverà sè sopra di sè.* Quelli primi errorono (54), ma costui sederà. Coloro sempre errorono col cuore: costui non siede (55) ancora, ma dice

(49) S. Antonio da Padova, *Serm.* CCII. sopra il *Salmo* 106. 4. 5., a queste parole: *Viam civitatis habitaculi non invenerunt*, dice: « Est civitas habitationis, scilicet coelestis patria, quam mali inveniunt, nec ad eam veniunt ».

(50) *O vero della città abitacolo*, aggiunta del copista.

(51) È tutta frase Biblica, tolta da Baruch *cap. II. v.* 11. *Inveterasti in terra aliena, coinquinatus es cum mortuis: deputatus es cum descendentibus in infernum.* Le quali parole da Ugone (per tacermi degli altri) sono così comentate: « coinquinatus cum mortuis, idest cum peccatoribus, quorum vitiis contaminatus, instar eorum addictus es inferno ».

(52) Il test. lat. *Non erat ita* ec., e perciò con l'Ediz. venez. ho emendato il test. volg. che legge, *erra*.

(53) Favella delle prerogative di un buon solitario. Dimostra ch' esso dee rendersi superiore alle tentazioni, ed a tutto che può impedirgli la contemplazione delle cose divine.

(54) Il test. lat. *semper enim illi errant corde.* Se non che *errorono* invece di *errarono* fu detto per la medesima ragione di *amorono* invece di *amarono*. Vedi la *pag.* 39. *not.* 30.

(55) *Siede* per *sede*, interposto l' *i* per comodo di pronunzia, come in *diedi, diede* ec.

che sederà solitario, quando averà ricevuto l'onore della singularitade (56); e questo è l'onore di quella notabile giudiciaria potestade, la qual (57) cosa possederanno i santi nella terra loro, dove sarà loro letizia sempiterna (58). Ma questo perchè? Però dice che (59) *leverà sè sopra di sè*. Ciò vuol dire che costui, quando era adolescente, e sentendo gli ardori della etade lubrica e sdrucciolente, sì vestitte la vecchiezza e la etade matura, lassando quello che era, e tollendo (60) quello che non era. *Levò*, dice, *sè sopra sè*, però che non raguarda, e non à rispetto a sè, ma a colui, che è sopra di sè. Onde (61) sederà, e tacerà; eziandio nella vita presente averà questo riposo dallo strepito, overo ro-

(56) S. Basilio: « Habitator ... tuus se elevat supra se, quia Deum esuriens anima a terrenarum se rerum obtutibus erigit, et in divinae contemplationis arce (*al.* arcana) suspendit, a mundi se actionibus segregat, atque in altum contemplationis coelestibus desideriis pennas librat, cumque illum, qui est super omnia, conspicere satagit, semetipsum quoque homo cum reliqua mundanae vallis dejectione transcendit ». *De Laud. solitar. vitae.*

(57) Potrei ingannarmi, ma io opinerei che sia detto qui *la qual cosa*, invece di *la quale* semplicemente, perchè il Traduttore pensò al *quod* del testo senza badar più oltre. Non condanno l'uso di *la qual cosa*, potendo ben correre; ma col semplice relativo *la quale*, il costrutto sarebbe più naturale, e collegato.

(58) Nel test. lat. è pur questo periodo: *Tacebit etiam, idest cum tranquillitate judicabit, sicut Dominus Sabaot cum tranquillitate judicat omnia.* Ma a piè di pagina è notato, che manca nelle altre edizioni, e in alcuni MSS.

(59) *Però dice che;* usato così per figura appellata *tmesi.* Tal figura, benchè non frequentemente, incontrasi anco in nostra favella.

(60) Togliendo.

(61) Laonde, per la qual cosa.

more (62), delle diaboliche suggestioni, dallo strepito de' carnali desiderii, dallo strepito del mondo. Felice quella anima, la quale come (63) oda dalla parte di fuori queste lingue, non però le esaudisce, cioè non le dà udienzia (64), e non le accetta. Ma quella è molto più felice (se pur n' è alcuna), alla quale queste lingue al postutto niente parlano. Questa è quella sapienzia, la quale l' Apostolo (*I. Cor.* II. 6.) parla tra' perfetti (65). Essa è nascosa in mi-

(62) *Overo romore*, glossa del copista.

(63) *Come*, vale *comecchè, benchè*. Fu usato da altri in questo senso, come può vedersi eziandio nel Cinonio, *Osservazioni*, I. 20.

(64) *Cioè non le dà udienzia*, è aggiunta del copista. Si ponga però mente a *le* invece di *loro*, che si disse ancora da altri nostri Maestri. A modo d' esempio da Dante :

Quando trovate donne di valore,
Gittatevele a' piedi umilemente,
Dicendo: a voi dovem noi fare onore.
Sonetto XLIII.

Nè è errore, perchè i nostri Maestri si conformarono agli Spagnuoli, i quali anche nel terzo caso del numero del più, nei nomi pur femminini, hanno *le*, aggiunta soltanto la *s*, *les*. E vi si conformarono, perchè dagli Spagnuoli e' portarono in nostra favella il pronome *le*. Così la penso io; padrone chiunque di pensarla come più gli aggrada.

(65) È bella la distinzione che fa l' Angelico dei perfetti: « Dicuntur. . . . aliqui perfecti dupliciter, così egli, uno modo secundum intellectum; alio modo secundum voluntatem: hae enim inter potentias animae sunt propriae hominis, et ideo secundum eas oportet hominis perfectionem considerari. Dicuntur autem perfecti intellectu illi, quorum mens elevata est super omnia carnalia, et sensibilia, quia spiritualia et intelligibilia capere possunt, de quibus dicitur Hebr. V. 14. « Perfectorum est solidus cibus, eorum qui per consuetudinem exercitatos habent sensus ad discretionem mali et boni ». Perfecti autem secun-

sterio: alla notizia e cognoscimento della quale giammai non potè venire niuno de' principi di questo secolo (66). Per questo modo m' hanno insegnato questi santi Apostoli vivere, e salire (67). Grazie rendo a te, Signore Jesu (68), il quale queste cose hai nascose dai savii e prudenti (69), e àle (70) rivelate a questi parvoli (71), i quali t' han-

dum voluntatem sunt quorum voluntas super omnia temporalia elevata, soli Deo inhaeret, et eius praeceptis. Unde Matth. V. 48. propositis dilectionis mandatis, subditur: « Estote perfecti, sicut et Pater vester coelestis perfectus « est » *In Epist. I. ad Cor. tom. VI. pag.* 236. *col.* 1.

(66) *Niuno de' principi di questo secolo*: intendi, niuno di coloro, che nel secolo sono per sapere riputati primi. Ai quali queste dottrine sono pur troppo materia indigesta, e tali le pensano per chiunque. Ma per buona sorte v' è chi le digerisce, e si ride de' loro vaneggiamenti; o piuttosto ne prega il Signore a illuminare le loro tenebre.

(67) Il test. lat. nel margine laterale ha la variante *al. credere*.

(68) Si vale delle parole di s. Matteo XI. *Confitebor tibi, Pater coeli et terrae* ec. E il *confitebor tibi* anche san Tommaso lo intende pe 'l medesimo che, *ti renderò grazie*. Dice: « . . . triplex est confessio. Scilicet fidei ec. Item confessio peccatorum ec. Item confessio gratiarum actionis, de qua Psal. CV. 1. « Confitemini Domino, quoniam bonus ec. » De hoc intelligitur: *Confitebor tibi*, *Pater coeli et terrae* ». *In Matth. cap. XI. tom. VII. pag.* 154. *col.* 2.

(69) Parimente s. Tommaso: « E contrario sapientes, et prudentes: quia in carnali sapientia student ec. Istis non revelavit ec. Item per sapientes intelligit superbos iactantes se; et talibus non revelavit. Ad Rom. I. 22. « Dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt ». Item dicit sapientes, secundum carnem viventes, quae carnis sunt quaerentes, non quae Dei. Phil. II. 21. Item « sapientes sunt ut faciant mala, et bene facere nescierunt ». Hier. IV. 22. . . » *loc. cit.*

(70) Le hai, haile.

(71) Per parvoli sant' Agostino intende gli umili: « *Parvulis*, idest humilibus, non de se praesumentibus: ubi

no seguitato, e ogni cosa ànno lassato per lo nome tuo. Amen.

enim humilitas, ibi sapientia ». Sant' Ilario i semplici: « Coelestium enim verborum arcana atque virtutes sapientibus absconduntur, et parvulis revelantur. Parvulis malitia, non sensu ». *In Matth. pag.* 548. Di altri santi Padri mi passo.

Sermone secondo.

Nella predetta Solennità.

Come dobbiamo con attenzione udire, e ricevere con divozione la parola di Dio.

Questi santi Apostoli, la passione de' quali oggi si celebra con grande solennitade, diedero certo molta cagione e molta materia di parlare di loro. Ma io molto temo che le parole della salute tante volte udite non incomincino, come parole, appresso di noi essere avute a vile. Vile cosa è certamente, e cosa volatile (1) la parola dell'uomo. La parola dell'uomo, come vediamo, non è d'alcuna dimoranza (2), ma di presente passa via; non è d'alcuno peso, non d'alcuno pregio, nè di fermezza, o saldezza alcuna. La parola verbera, cioè percuote (3) l'aere; per la qual cosa da verberare (4) fu

(1) Di *volatile* in questa significanza non ne parla la Crusca.

(2) Il test. lat. *nullius molis*, ma nel margine laterale è la variante, *al. morae*. Il Traduttore doveva dunque aver dinanzi un testo che leggesse, *nullius morae*.

(3) *Cioè percuote*, aggiunta del copista.

(4) S. Isidoro favellando dell' etimologica derivazione della voce *verbum*, dice: « Verbum dictum eo quod verberato aëre sonat: vel quod haec pars frequenter in oratione

detta verbo. Essa, sì come foglia che è rapita e portata via dal vento, così scorre, e non è chi la consideri, o che la possa (5) apprendere. Niuno di voi, frategli, sia che così tolga, anzi che così dispregii la parola di Dio. Chè io vi dico per lo fermo, buono era a quello uomo se non avesse udito. Frutto di vita sono le parole di Dio, non foglie; e se pure elle fussero foglie, ma (6) elle sono d' oro. E per tanto elle non sono da essere avute a vile, non si debbono così lassare passare, nè così volare via; anzi raccogliete eziandio i loro minuzzoli (7), acciò che non periscano, e che non si perdano, però che la terra la quale riceverà spesso la sopraveniente piova, e non farà frutto, essa è terra reproba (*Hebr.* VI. 8.), e alla maladizione (8) vici-

versetur ». *Etymol. l.* 1. *c.* 18. E il Forcellini parimente alla voce *verbum*. « Est vel ab ἐρέω, dico, vel quod *verberatur* aer, ut est apud Quintil. 1. 6. *a med*, qui tamen non probat ». Ma non occorre trattenersi in questo da vantaggio.

(5) Il test. lat. soltanto: *et non est qui consideret*. E le parole, *o chi la possa apprendere*, sono un' aggiunta del copista.

(6) Vedasi con quanta grazia è quivi usato il *ma*.

(7) Cioè, fate conto anche de' più piccoli ammaestramenti.

(8) *Terra enim*, dice l' Apostolo, *saepe venientem super se bibens imbrem . . . proferens autem spinas ac tribulos, reproba est et maledicto proxima*. S. Anselmo comenta: « *Reproba est* a Deo, cum et ipsa pluviam doctrinae suscipiat, et pro bonis herbis tribulos et spinas germinet. Reproba est, id est, retro habens probitatem, ut ille cui Deus ait: *Proiecisti sermones meos retrorsum. Et proxima maledicto*, id est aeternae damnationi, ut audiat: *Discedite a me maledicti ec*. Nondum est in maledicto, sed proxima est illi, quia adhuc licet reverti: et nisi caveat, prope est ut damnetur ». *Ad Heb. c. VI. pag.* 388. *col* 2. S. Tommaso: « In poena vero ponit tria, scilicet divinam reprobationem,

na. Così avete ancor di quello arbore (9) del fico, del quale si legge nel Vangelio, che era sterile. (*Luc.* XIII. 6. *Matth.* XXI. 19.) Che se poi che lo lavoratore della vigna gli averà zappato d'intorno, e postogli el letame, se pure ancora si rimarrà così sterile, or non sarà posta la scure, overo mannaja (10), alla radice di quello arbore?

E io dico a voi, che se'l Signore troverà ne'secolari alcuna cosa manco di bene, esso averà in loro (11) maggiore pazienzia, che in noi, a' quali gli ha divisa, e dipartita la piova volontaria (12)

iudiciariam condemnationem, ibi, *maledicto proxima;* et finalem, ibi, *cuius consummatio in combustionem.* Quantum ad primam dicit, *Reproba est.* Sicut enim praedestinatio est principium remunerationis, ita reprobatio signum est condemnationis. Quod ergo aliquis rigetur praeceptis salutaribus, signum est reprobationis, si persistat in peccatis. Hier. VI. 30. « Argentum reprobum vocate eos, quia « Dominus proiecit eos ». Condemnatio est, quia *proxima maledicto.* Matth. XXV. 41. « Ite maledicti in ignem aeternum ». *In Epist. ad Hebr. c. VI. pag.* 481. *col.* 2. Esso ha dato però prima ragione, perchè nella terra si simboleggia il *cuore* umano « quia sicut terra indiget pluvia, ita homo indiget gratia Dei ».

(9) *Arbore;* meglio in poesia: in prosa più volentieri *albero.*

(10) *Overo mannaja,* aggiunta del copista, la quale però sta a dirci che *mannaja* in antico significava arnese da tagliar legna. Secondo il Vocabolario di Napoli era il medesimo che *accetta;* e parrebbe secondo esso che derivasse da *manus,* mano. Oggi la *mannaja* non è arnese da tagliar legna; ma neppure è solamente ad uso del *Boja,* come sembra volere il Tommaseo, *Sinonimi, a.* 128.; sibbene è adoperata in molte arti a testimonianza ancora del mentovato Vocabolario.

(11) Il test. lat. *in eis.*

(12) Secondo il *Salmo LVII. Pluviam voluntariam segregabis, Deus* ec. Sant' Agostino chiosa: « Quare dixit voluntariam? Quia non meritis nostris, sed illius voluntate ». E il venerab. Beda.... « quia ex benevolentia, non ex meritis . . . datam ».

delle consolazioni celestiali; a' quali già non è mancato el sarchiello della disciplina, nè el letame della povertade e viltade (13). Or non diremo noi che siano sterco e letame le abominazioni degli egizii (14), le quali noi (15) sacrifichiamo al Signore Idio nostro? Ben sono stercora vili allo aspetto, ma a frutto (16) utilissime. Non schifi la puzza del letame chi disidera l'utilità di quello, che (17) è l'abondanzia de' frutti: veramente (18) che del sozzo monte delle stercora (19), il quale si porta nel

(13) *Viltade*, vale *disprezzo di sè.*

(14) Per *Egizii* qui s' intendono i *malvagi uomini*, presso i quali sono abominevoli la *povertà volontaria*, il *disprezzo di sè, ed ogni esercizio di virtù.* S. Gregorio nei Morali, *lib.* x. c. xxix. : « Onde pertanto ben dicea quel grande e nobil Savio di Dio agli amatori di questo mondo: *noi sacrificheremo l' abbominazioni di quelli d'Egitto al nostro Signore Iddio* (Exod. 8. 26.)? Quelli d' Egitto hanno in abbominazione di mangiare carne di pecora: e queste sono sacrificate a Dio da quelli d' Israel. Questo non vuole altro dire, senonchè i giusti uomini fanno a Dio sacrificio di virtù della semplicità della coscienza, la quale dagli ingiusti è dispregiata, siccome cosa abbominevole, e di grande infamia. Sicchè i diritti uomini fanno a Dio sacrificio della purità, e della mansuetudine, la quale è abbominata dai malvagi, e tenuta per pazzia ». (Mi sono servito del volgarizzamento edito dal P. Sorio).

(15) Tutto questo brano è una elegante tropologia della cultura spirituale.

(16) Nota modo bellissimo.

(17) *Che*, riferiscesi ad *utilità.*

(18) Il test. lat. *siquidem. Veramente che* varrebbe adunque quivi, *poichè*, *essendochè.* In questo senso manca alla Crusca: alla quale manca parimente nel senso di *nulladimeno*, *con tutto ciò*, come il Monti nella Proposta la fa avvertita.

(19) *Stercora*, è uno di que' nomi che nel plurale si tengono per femminini. Ma chi volesse sapere il perchè sono così terminati nel numero del più, consulti la *Teorica* del Prof. Nannucci, *pag.* 358. e *seg.*; e scorgerà al

campo, sì ne nasce uno formoso e bello monte di manipoli, che di quello campo si trarrà. Pertanto, vi priego, non abbiate a vile la preziosa viltade, ma estimate lo improperio di Cristo essere molto più prezioso che tutti i tesori d' Egitto, cioè che tutto ciò che potesse dare questo mondo. Ma ben voglio che sappiate che a quegli che ànno lo sterquilino (20) terreno, ovvero letame, che è povertade, viltade, improperio, e simiglianti beni, già non manca loro la piova, che è la devozione de l' orazione, la gioconda rogumazione (21), la dolce meditazione della salmodìa, la consolazione delle Scritture. Onde e questa medesima è la piova, la quale voi ricevete per la bocca mia, se pure di quello fiume, lo cui impeto letifica la città di Dio, e del torrente della sua delettanza (22) adivenga di stillarne sopra di voi alcune sue grondaje, mentre che di quegli parliamo. Ma certo e' m' è necessario di zapparvi alcuna volta dintorno, poichè m' ànno posto guardiano nelle vigne, e lavoratore di quelle, il quale, oimè!, non ò guardata la mia:

tempo medesimo sparsa gran luce sul gran buio cagionato in questo fatto dai Grammatici.

(20) *Sterquilino* invece di *sterquilinio*. C' incontriamo molto frequentemente presso gli antichi in voci, dal corpo delle quali è tolto l' *i* : mentre per contrario spesse volte lo veggiamo tramesso in tante, senza che ve ne sia punto bisogno, come in *istraino*, *paiese*, *aguaito* ec. invece di *istrano*, *paese*, *aguato*. Vedi il *Manuale* del *Nannucci II. XXII.*

(21) Il test. lat. *jucunda ruminatio psalmodiae*, *dulcis meditatio*, ec. *Rogumazione* manca alla Crusca, la quale dee accoglier questa forma, subito che ha *rogumare*.

(22) *Delettanza*, così manca alla Crusca, la quale dall'altra parte ha *delettamento* e *delettazione*. Alludesi poi dal

tuttavia io hòe di bisogno (23) mentre che io occupo questo luogo, alcuna volta zapparvi e lavorarvi dintorno, e porvi del letame. E bene m' è certo molesto e grave, che così mi convenga fare, ma non ardisco di tralassarlo (24), sapiendo (25) che molto maggiore nocumento farà la scure che 'l sarchiello, e molto peggio farà el fuoco che el letame. Adunque di bisogno è di fare alcuna volta vergogne e riprensioni: e già io non ignoro lo letame essere la parola della reprensione, la parola (26) amara, parola (27) d' improperio: e se la neces-

Santo alle parole del *Salmo* 45., delle quali dico a *pag.* 131. *not.* 12.; e a quelle del *Salmo* 35. *torrente voluptatis tuae potabis eos*. E che è questo torrente? « Hic est amor Spiritus sancti, dice l' Angelico, qui facit impetum in anima, sicut torrens . . . Et videtur voluptatis, quia voluptatem et dulcedinem in anima facit . . . Et hoc potu potantur boni ». In *Psalm. xxxv.* ec.

(23) *Di bisogno*, vuolsi così scrivere, e non tutto attaccato.

(24) Il test. lat. *sed dissimulare non audeo*. Anche l' Ed. venez. *non ardisco di tralasciarlo*.

(25) Per la ragione che i nostri antichi dissero *splendiente* ec., per quella medesima dissero *sapiendo* invece di *sapendo*; cioè imitarono i Latini che hanno in *iendo* i gerundi della quarta coniugazione, v. g. *audiendo*, *sentiendo*, e simili. I Provenzali parimente e gli Spagnuoli interpongono l' *i* nei gerundi: ed ecco un esempio degli Spagnuoli, che traggo dall' *Analisi* del Nannucci, I. 417.

Esto pusò suspensa mas la gente,
La causa del destierro no sabiendo;
No entiende si es ingiusta ò justamente.
Arauc. c. XII. 86.

(26) Quivi a piè di pagina si legge nel test. lat. la nota seguente: *Codices nonnulli addunt*, verbum amarum, *quod in aliis editis et scriptis deest.*

(27) Quivi dovrebbe ripetersi l'articolo, che credo omesso per isvista del copiatore.

sità del riprendere non scusasse el correttore, parrebbono tali parole meno che oneste (28) a chi le proferisse. Ma che utile facciamo noi per nostro reprendere, ch' è in questo cotale letame, comeche (29) alquanti ne vediamo ingrassare (30), pur ne vediamo alcuni altri indurare, ed essere lapidati (31)? Per la qual cosa bene è scritto: *Dello sterco de' buoi sarà* (*Eccli.* XXII. 2.) *lapidato* (32) *el pighero* (33). Or non diremo noi che ne ingrassi di

(28) *Meno che oneste:* cioè, *meno che convenevoli*. Di *onesto* per *convenevole* vedine esempi nella Crusca.

(29) Quivi penso che sia ellissi, e debba sottintendersi, *mentre* Onde così sarebbe a costruire: *mentre come che alquanti* ec. Ed essendo su la particella *comecchè*, non è male far bene avvertire che da' nostri Maestri fu usata più comunemente per *benchè*, e *comunque*. Il medesimo avverte il Fornaciari, *Esemp. Pros. n.* 127.

(30) Cioè, vantaggiarsi nella devozione e amore di Dio; in una parola, arricchirsi di virtù. Talvolta si usa dalle Scritture in senso spirituale la voce *ingrassare*. Davidde: *Impinguasti in oleo caput meum*. Parimente la voce *grassezza*. Davidde: *Sicut adipe et pinguedine repleatur anima mea*. Geremia: *Et inebriabo animam Sacerdotum pinguedine*.

(31) *Lapidati*, cioè, *ripresi*, *redarguiti*. Il test. lat. però non legge: *Sed alios plane et indurari*, *et lapidari videmus*, ma il contrario: *Sed alios plane et lapidari*, *et indurari videmus*.

(32) Anche Rabano presso Cornelio a lapide così spiega queste parole dell'Ecclesiastico: « Lapidatur piger de stercore boum, quando pigritia malorum in bono opere torpentium, per aptam stultitiae suae orationem a sanctis praedicatoribus illis improperatur ».

(33) *Pighero*, così manca alla Crusca; ma ne ha a'tri esempi nel Vocabolario di Napoli. Mancano poi anche a questo *appigherarsi*, *impigherito*, *pigherizia*. Quanto ad *appigherarsi*, ecco un esempio di Bianco da Siena:

Deh non v' appigherate
Dormendo sempre in cotanto fetore.
Laud. Spirit. 81. *Str.* 3.

questo letame colui, che essendo ripreso, benignamente le accetta (34), mansuetamente risponde, sforzasi volentieri d'amendarsi (35)? Veramente salutevole e fecondo ingrassare è, che 'l giusto corregga in misericordia (36) e riprenda; ma l'olio del peccatore non ingrassi (37) il capo mio, però che da quella grassezza, la quale l'olio del peccatore genera, abondantissimamente rampollano spine (38) e

Impigherito e *pigherizia* si trovano nelle *Collaz. SS. PP.* « Allora ispezialmente combatte alla bertesca della nostra paritade quando egli vedrà che la guardia sua sia impigherita per la osservanza di alcuna festa » *Collaz.* 71. « Egli vituperò in tal modo la pigherizia d'un frate che era così tiepido come voi dite ». *dd.* 86. E sono anche voci dell'uso. Nel contado nostro si odono comunemente.

(34) *Benignamente le accetta*, cioè, *le riprensioni.*

(35) *Amendarsi*, così manca alla Crusca.

(36) Secondo che è detto nel *Salmo* 140. E comenta il Bellarmino: « Corripiet . . . me iustus in misericordia, id est, reprehendet, ac ut vox hebrea sonat, feriet me peccantem vir iustus, ut sanet, non iniustus, ut occidat; *in misericordia*, in charitate, quia miseretur languentis, non in iracundia, et felle amaritudinis, quia ulcisci cupit injuriam ». E sant'Agostino: « Arguet, sed in misericordia: arguet, sed non odit: et eo magis arguet, quia non odit ». *Enarrat.* ec.

(37) Spiega sant'Agostino: « Quid est, oleum *peccatoris non impinguabit caput meum*? Non crescet caput meum de adulatione. Falsa laus adulatio est: falsa laus adulatoris, hoc est oleum peccatoris. Propterea et homines cum falsa laude aliquem irriserint, hoc etiam de illo dicunt, Unxi illi, caput ». E s. Brunone: « Oleum autem peccatoris non impinguet caput meum . . . . idest adulatio cuiuslibet peccatoris: dicta oleum, eo quod ad modum olei suavis et blanda, non impinguet caput meum, idest non deliniat mentem meam et delectet ec. *In Psal. CXL.*

(38) *Spine e tribuli.* Le *spine* secondo s. Tommaso significano *minora peccata*, e i triboli *maiora*, *quae pungunt conscientiam propriam* ec. Così anche sant'Anselmo, il quale anzi aggiunge: « . . . . Proferens autem et *tribulos*, idest, minora (peccata), sed multipliciora et acutius pun-

tribuli, ed ogni radice d'amaritudine (39) germina da quella molto copiosamente. Colui adunque che la riprensione de' giusti appella e dice essere misericordia (40) assai chiaramente dimostra come essa sia da essere ricevuta, con quanto benigno animo, con quanta devota mente, e come sia d'averla cara, e sentirne (41) grazie a chi el riprende. E se noi riceveremo la riprensione così, essa sarà a noi una salutevole ingrassazione (42), non producitrice di vizii, come l'olio de' peccatori; ma sarà el frutto di quello, el quale, secondo l'Apostolo, noi abiamo in santificazione (*Rom.* VI. 20.). Ma che faremo a te, o pigro, il quale a questa misericordia della riprensione più ti scandalezzi (43)

gentiæ tribus enim acuminibus laedit tribulus ». Vedi l'uno e l'altro nell' *Esposizione dell' Epist. agli Ebrei*, c. VI. v. 9. *Proferens autem spinas et tribulos.*

(39) *Amaritudine*; intendi metaforicamente, cioè, *afflizione di spirito*.

(40) Sì; è una misericordia di Dio, che non solo i superiori non piaggino le mancanze dei sudditi, o se ne tacciano; ma ancora il trovar chi di buon animo ne accolga gli avvisi, perchè generalmente parlando, *obsequium amicos, veritas odium parit.* Onde saviamente pure il Bellarmino: « Unum ex magnis Dei beneficiis est, ut inveniamus fideles amicos, qui vera nobis de nobis dicant, et nos ex magno Dei beneficio libenter eos audiamus, et ex corde gratias agamus ».

(41) Il test. lat. *quantaque ei gratia sit habenda.* Sicchè *sentir grazie* sta quivi per *dichiararsi obbligato.* E questo bellissimo modo manca alla Crusca.

(42) *Ingrassazione*, manca alla Crusca.

(43) *Più ti scandalezzi*; cioè, *più ti adiri, più ti sdegni. Scandalezzare* viene dal greco, e suona pure ai Greci *offendersi*, o *adirarsi d'una cosa.* Anche il nostro basso popolo, e specialmente il contado, invece d'*inquietarsi* o *impazientirsi*, dice per lo più *scandalezzarsi*, o *scandolezzarsi*. Malmant.

e provochi, che non è l'asprezza della riprensione? Or non sparsi io buono letame nel campo tuo? Onde adunque à tante pietre? Ma tu, inimico uomo, ài fatto questo, il (44) quale vogliendo (45) la tua nigligenzia e colpa non dico scuotere e levare da te, ma scusarla, e il letame ti perverti (46) in pietre, e di quello, di che tu dovevi ingrassare, sì ne sè lapidato. Or tutto questo voglio che sia detto, frategli, acciò che voi intendiate come benignamente si voglia udire, come devotamente ricevere, come sollicitamente conservare tutto ciò che a salute de l'anime s'appartiene; e non sì come parola d'uomini si vuole udire e ricevere, ma propriamente come parola di Dio (sì come ella è veramente), o sia parola consolatoria, o amunitoria, overo se eziandio paresse (47) reprensoria. Io con-

E non avendo ancor toccato un bezzo,
Si scandolezza, ed entra in grande smania:
Poi dice, ch' e' si parte per Germania.
Cantar. I stanz. 56.
Ei con Macone allor si scandolezza
E dice: O traditor che cosa è questa?
Che temi, ch' e' mi porti via la bezza,
Che tu m' hai posto il pappafico in testa?
Cantar. II. stanz. 23.

(44) Il test. lat. legge: *Sed tu, inimice homo. (Quoniam* qui diligit iniquitatem, odit animam suam) tu, *inquam, inimice homo fecisti: qui* ec.

(45) *Vogliendo*, e così *sagliendo*, *dogliendo* ec. Non adoperarono gli antichi in tal maniera questi gerundi per la mira di conformargli a quelli della quarta coniugazione dei Latini, come fecero v. g. di *sapiendo*, *abbiendo* ec., ma sono derivazioni naturali degli infiniti *vogliere*, *sagliere*, *dogliere*.

(46) *Ti perverti;* cioè, *ti cambi*, o *muti in pietre.*

(47) Il test. lat. legge: *audiatur*: ma nel margine laterale è la variante *al. videatur.*

fesso che troppo mi sono disteso (48) in questo parlare morale, dimenticato quasimente della festa: ma non ad insipienzia a voi (secondo che io mi penso) se pur v'intra (49) nell'animo fermamente quello che avete udito.

Per che cagione la Chiesa fa festa della morte de' santi.

Ora d'essa solennitade almeno brevemente alcuna cosa proverremo (50) di dire. Oggi si fa festa degli Apostoli di Cristo, ai quali io so bene che noi siamo debitori a fare lo (51) molto onore. Ma se niente (52) lo possiamo fare, assai ne dubito: però che *troppo* (53) *sono onorati gli amici tuoi* (*Psal.*

(48) Il test. lat. legge soltanto: *Excessi, fateor.*
(49) *Intra*, alla latina; è frequente presso gli antichi.
(50) Vedi la *pag*. 83.
(51) Il Cod. 1300. *a fare loro.*
(52) Il Cod. 1300. *Ma se veramente el possiamo fare.*
(53) Il *nimis* da sant'Ilario s'intende così: « Nimis cum dicitur, non secundum Latinitatis consuetudinem intelligendum est. Nimis enim nobiscum id significare solet, quod necessarium modum inutiliter excedit. Sed Graeci id quod nostri nimis transtulerunt, λίαν interpretati sunt: in quo magis valde quam nimis continetur. Valde ergo honorificati amici eius sunt ». *Enarrat. in Psal. CXXXVIII.* Potrei aggiungere il Bellarmino: « . . . . *Nimis honorificati sunt* ec., idest, valde omnino, et supra quam intelligam *honorificati sunt* ec. valde omnino cunfortatus est, roboratus, et stabilitus principatus eorum ec. » L'ebraico e il greco leggono in plurale, *Confortati sunt principatus eorum:* ma il Bellarmino soggiugne: « . . . . idem est sensus: principatus enim iustorum et unus est, et multi: unus, quia unum est Regnum Dei commune omnibus Sanctis; multi, quia omnes et singuli reges sunt, et principes magni: eius enim naturae et conditionis est regnum coelestie, ut sine contentione, vel aemulatione, vel detrimento, a singulis possideri possit in solidum ». *loc. cit.*

CXXXVIII. 18.), *o Dio, troppo è confortato el principato loro.* Onde se ancora in terra posti (54) tutte le cose potevono, non già in loro (55), ma in Cristo (56), qual sarà quella cosa che essi non possino viventi oggi con esso lui nella eterna felicitade? Essendo essi ancora mortali, e che a morire avevano, pareva che avessono lo 'mperio della vita e della morte, con la sola parola faccendo (57) morire i vivi e risucitando (58) i morti, quanto maggiormente sono (59) ora troppo più onorati, e troppo più è confortato el principato loro? Ma che vuole dire, frategli (60), quando oggi si celebra la beata memoria de' gloriosi Apostoli, or fassi forse commemorazione della loro natività, o della loro conversione, o vero certo della vita, o de' miracoli loro? Non è questa, frategli, solennità umana, cioè d'alcuna loro cosa (61) fatta nella umanitade, come

(54) Il test. lat. *Quid enim? si in terra adhuc positi* ec.

(55) *Non già in loro*; cioè, *non già per virtù che fosse in loro*.

(56) *Ma in Cristo*; cioè, *per virtù che è in Cristo*.

(57) *Faccendo* per *facendo* oggi non vuolsi più. Ma perchè non vuolsi più? non lo so. So ch' è della medesima lega di *faccio, faccia, facciamo* ec., maniere approvate dall' uso, e non so altro. E credo che chi volesse tentare di raccapezzare i perchè tante voci e maniere l' uso le ammette, e tante no, non potrebbe trovare il guado

Di questo alpestro e rapido torrente.

(58) *Risucitando* per *risuscitando*. Vedi la *pag*. 25. *not*. 101.

(59) Qui non dovrebbe leggere in questo modo. Il test. lat. *quanto magis nunc, cum honorati sunt nimis* ec. Dovrebbe leggere dunque: *quanto maggiormente ora che sono* ec.

(60) Il test. lat. *Sed quid est, Fratres? Cum* ec.

(61) *Cioè d' alcuna cosa* ec., manca nel test. lat., ed è un' aggiunta del copista.

fu el di' della Natività di Giovanni Batista, il quale voi celebraste pochi di' dinanzi (62). Giovanni però è onorato nascendo, perchè nasce santificato. Ed ancora per tanto solo (63) in Giovanni la nativitade è più solenne e di più festa che la sua passione, però che poniamo che egli per Cristo patisse, morendo per la giustizia e per la veritade, tuttavia più evidentemente nacque per lui, come quello che era l' uomo mandato da Dio, il quale per questo nacque e a questo venne nel mondo per dare testimonianza (*Joan.* I. 7.) alla verità. Ma nè anco la conversione (64) degli Apostoli, overo i miracoli loro, rapresentiamo oggi, come facciamo in certi altri di' (65): onde la conversione d'uno di loro, e de l'altro la liberazione della prigione fatta per l' angiolo sapete che ogni anno si rinnuova nella Chiesa con festivi gaudii. Ma oggi più spezialmente onoriamo la morte loro, come che tra gli uomini niente vediamo più orrendo a l'umano giudicio che la morte.

Or considerate, frategli, el giudicio della santa Chiesa, la quale giudica secondo la fede, non se-

(62) *Dinanzi*: in vece d'aggiunto è stata usata questa particella, secondo gli esempi dalla Crusca noverati, anche dal Boccaccio e da Giovanni Villani a denotar, come qui, *tempo prossimo passato.*

(63) Avvertasi che la particella *solo* vuole esser congiunta alle seguenti parole, *in Giovanni* ec. Ed in fatti il test. lat. *Denique in Joanne solo celebrior est passione nativitas*; *quia* ec.

(64) Il test. volg. e l'Ediz. venez. *conversazione*: ma il test. lat. *Sed neque conversionem Apostolorum* ec.

(65) Il test. lat. *sicut certis diebus aliis, alterius quidem conversio* ec.

condo la faccia. Della morte de' santi Apostoli se ne fa ricordanza nella loro principale solennitade. Certo oggi è crocifisso Pietro, oggi è dicollato (66) Paulo. Questa è proprio la cagione della festa d'oggi, questa è la materia de'presenti gaudii. Per questa cotale cagione adunque facendo la Chiesa questo dì di festa e giorno di letizia, bene appare senza niuno dubbio che essa ha lo spirito dello Sposo (67) suo, nel cui cospetto, come tu hai nel Salmo, *preziosa è la morte de'santi suoi* (68) (*Psal.* CXIII. 15.). Or quanti crediamo noi che allora fussero presenti, quando i santi Apostoli sostennoro (69) passione, i quali niente ebboro (70) invidia alle loro preziose morti? Agli occhi degli stolti parvono (71)

(66) *Dicollato* invece di *decollato*, cambiata l'*e* in *i*.

(67) Il test. lat. *sine dubio spiritum Sponsi habet Ecclesia, spiritum Domini.*

(68) Vedi la *pag.* 177. *not.* 2.

(69) Il Perticari chiama orrida ed inculta la terminazione in *oro*, come sono appunto *sostennoro*, *ebboro*; ma il Prof. Nannucci, *Analisi pag.* 194., giustamente gli risponde che, se pare orrida ed inculta a noi, non pareva tale agli antichi, i quali con questa terminazione miravano a conformar la cadenza delle terze plurali dei preteriti nei verbi d'ogni maniera E ciò basti.

(70) *Avere invidia* è qui da intendere in buona parte, cioè per *bramare*, *desiderare*. Il D'Alberti, al verbo *invidiare*, distingue il significato di esso in malo e buono: e conforta quest'ultimo con un esempio del Petrarca; ma la Crusca non fa nessuna distinzione. Riporta pur essa, è vero, l'esempio del Petrarca, ma insieme cogli altri riguardanti il malo significato. Al verbo poi *avere*, ha sì essa la frase *avere invidia*, ma anche questa in parte non buona: e forse non la notò in buona parte per mancanza d'esempi. Si ode anche comunemente nel parlar familiare: v. g. invidio la tua pazienza — invidio la tua bella sorte — e simili; e non per indicar astio, ma innocuo desiderio.

(71) Parvero. Vedi l'*Analisi* del mentovato Professore.

morire, e fu estimata affrizione (72) il fine, overo partimento (73) loro. E questo ben parve agli occhi degli stolti: *Ma a me*, dice el santo Profeta, *troppo sono onorati gli amici tuoi*, *Signore*, *troppo è confortato el principato loro* (*Psal.* CXXXVIII. 17.). Frategli, nelli occhi degli stolti paiono morire gli amici di Dio, ma negli occhi de' savii paiono più tosto adormentarsi. Onde di Lazaro sapete che 'l Signore disse ch' egli (*Joan.* XI. 6.) dormiva, perchè era amico. E anco leggete: *Quando egli averà dato sonno ai diletti suoi* (*Psal.* CXXVI. 2.), *ecco la eredità del Signore.* Studiamo, frategli, di vivere della vita de' giusti, ma desideriamo molto maggiormente la morte loro (74). La sapienzia (75) antipone la fine e l'ultimo stato de' giusti, giudicandogli quine (76), dove gli truova. Al postutto è di bisogno, se ci vogliamo salvare, che 'l fine della vita presente s' appareggi e confacciasi col principio della futura vita, e tra essi non se gli sostene (77) alcuna dissimiglianza. Come se per modo

(72) Afflizione. Per ciò che riguarda il cambiamento dell' *l* in *r*, vedi la *nota* 10. *pag*. 34. Aggiungo sol qui che il basso popolo scambia sovente l' *l* in *r*, quando dopo l'*l* seguita l'*r*: v. g. dice *ir re*, *der re* ec. Lo che fu fatto pur dagli antichi. Vedi il *Manuale* del Nannucci, *vol*. 1. XLV. *not*. 6.

(73) *Overo partimento*, è aggiunta del copista.

(74) Cioè, ma desideriamo molto maggiormente d' imitar la loro vita fino alla morte.

(75) Il test. lat. *Sapientia enim justorum novissima praefert, ibi nos judicans, ubi nos invenerit.*

(76) Vedi la *not*. 9. *pag*. 5.

(77) *Sostene*; è voce primitiva; dipoi vi si tramesse l' *i* per comodo di pronunzia.

di dire, alcuno volesse cucire o attaccare insieme due coregge, overo cinture (78), il quale poco curandosi di tutto el resto, guarda pure d'acconciare del pari que' due capi, che s' ànno a congiugnere insieme, acciò che niente disvarino l'uno da l'altro; così dico io a voi, che quantunque (79) la vostra conversazione sia stata spirituale, se il fine sarà carnale, già non si congiugnerà a quella vita spirituale, e la carne e il sangue già non potrà possedere el regno di Dio (80). Per la qual cosa bene diceva el Savio: *Figliuolo, abbi a memoria* (81) *el fine tuo e non peccarai giammai* (*Eccli.* VII. 40.). E così è certo, però che tale ricordamento massi-

(78) *Overo cinture,* aggiunta del copista.

(79) *Quantunque la vostra conversazione sia stata spirituale*; cioè, *quantunque la vostra vita sia stata buona — se il fine sarà carnale*, cioè, *se non persevererete fino alla morte — già non si congiugnerà a quella vita spirituale*, il lat. *vitae illi spirituali penitus non cohaeret.*

(80) Così l'Apostolo ai *Corinti* 1. c. *xv*. *Quia caro et sanguis regnum Dei possidere non possunt.* S. Brunone: « Determinat Paulus non satis esse etc. imaginem cœlestis (Adae) portare: nisi continua imitatione operum portemus. Litera sic iungitur. Licet dixerim, portemus imaginem cœlestis, et erimus cœlestes: tamen hoc dico, idest determino vobis, fratres, quoniam, idest quia caro et sanguis, id est qui carni acquiescunt et sanguini, quædam enim peccata sunt ex carnalitate, ut mollis luxuria; quædam ex vitio sanguinis, ut ira ex melancholia: et quicumque carnem et sanguinem peccati sectantur, hi non possunt possidere regnum Dei ». *In* 1. *Cor.* *xv*. E s. Tommaso: « *Sed caro, et sanguis*, idest carni, et sanguini operam dantes, scilicet homines dediti vitiis, et voluptatibus, *regnum Dei non possidebunt.* Et sic accipitur caro, idest homo carnaliter vivens. » *Rom.* *viii*. 9. « Vos autem non in carne estis, sed in spiritu ». *In Epist.* 1. *ad Cor.* *xv*.

(81) Il test. lat. *Fili, ait Sapiens, memorare* ec.

mamente fa l'uomo timorato, e 'l timore discaccia el peccato, e non sostiene in sè negligenzia.

Come dobbiamo avere diligente considerazione di tre tempi, del presente, del passato, e del futuro.

E per tanto ancora Moisè diceva d'alquanti (82): *Or sapessoro* (83) *eglino, e intendessero* (*Deut.* XXXII. 29.), *e nelle loro cose ultime provedessero.* Nelle quali parole tre cose secondo el mio vedere ci sono dimostrate: ciò sono, sapienzia, intelligenzia, e providenzia. E pensomi io che queste tre a tre tempi si possono assegnare, sì che per questo si paia in noi riformare una imagine d'eternitade (84), dando

(82) Mosè favellava degli ebrei, sconsigliati ed imprudenti; i quali ben sarebbe stato che avessero preveduto i castighi, che loro sovrastavano per la loro ingratitudine. Del resto anche nell' *epist.* 292. si giova il santo Dottore di queste parole così: « Utinam saperes quæ Dei sunt, intelligeres quæ mundi sunt, provideres quæ inferni sunt! profecto inferna horreres, superna appeteres, quæ sunt mundi contemneres ».

(83) *Sapessoro* invece di *sapessero* ec. fu detto talora dai nostri antichi per la ragione medesima che in *oro* adoperarono le terze plurali dei preteriti dell' indicativo. Vedi qui sopra la *nota* 69, e il Nannucci, *Analisi* 310.

(84) Va benone; poichè che cosa è l'eternità? « Aeternitas . . . consistit in unico *nunc*, dirò col Billuart, allorchè spiega la definizione di Boezio, dietro la scorta di san Tommaso, « quod nunquam est præteritum, neque futurum, sed semper *nunc* » *Tract. de Deo*, 56. *a. VIII.* Boezio definisce la eternità così: *Interminabilis vitae tota simul et perfecta possessio.*

noi modo e ordine alle cose presenti per sapienzia; esaminando le passate per intelligenzia, provedendo le future a cautela. Questa è certamente la somma dello esercizio spirituale, questa è la forma dello studio spirituale, che sapiamo saviamente disponere (85) i fatti nostri presenti, e che i passati ripensiamo in amaritudine de l'anima nostra, e che i futuri ancora sollecitamente provediamo. Dice l'apostolo: *Sobriamente, pietosamente* (86), *e giustamente viviamo in questo secolo*, sì che nel presente si servi (87) sobrietade; che con giusta satisfazione si ricoverino i tempi, che ci sono passati senza frutto di salute; che contraponiamo lo scudo della pietede a'pericoli, che nel futuro ci possono avenire: però che sola la pietà è quella che ad ogni cosa (88) vale; questa è l'adorazione e el culto di Dio umile e devoto: nè per niuno altro modo possiamo provedere alle cose ultime che ci deono (89) incontrare,

(85) *Disponere*, alla latina.

(86) *Piamente*. Vedi la *pag*. 169. *not*. 131.

(87) Il test. lat. *observetur*. *Servi* per aferesi, invece di *osservi*, non si può scambiare in *serbi*. « Serbare può dirsi (così il Vocabolario di Napoli) in quasi tutti i significati di *servare*, meno che quando questo significa osservare. I forestieri, dice il Salvini, qui talora scambiano, con usare la parola *serbare* tanto nelle cose immateriali, quanto nelle cose da conservare per servirsene a tempo. Ma come non può dirsi *uva da servare*, per *uva da tenere in serbo*, così non si può dire *serbar la giustizia* in cambio di *servare la giustizia* ».

(88) Nel Sermone secondo dell'Assunzione ha detto della *pietà*, che *ad ogni cosa è utile*. Vedi la *pag*. 164., e la *not*. 108.

(89) *Deono*, da *deire* o *deere*, dice il Nannucci nell'*Analisi*, *pag*. 588. *num*. *XXV*.

se non che pensando dentro da noi con sollicita cogitazione tutti quegli pericoli che ci paiono soprastare, impariamo d'ogni nostra industria, e maggiormente di tutti i nostri meriti in tutto e per tutto diffidarci, e solamente alla divina protezione commetterci, e con un pietoso affetto di mente, ed effetto (90) di pia intenzione tutti gittarci e abandonarci in lui, di cui è ottimo dato (91) e perfetto dono la felice consummazione de' suoi eletti, e la loro morte preziosa.

Queste tre ài tu simigliantemente nel Vangelio per le parole del Signore medesimo dichiarate, quando dice: *Beati i poveri, beati i mansueti, beati quelli che piangono* (*Matth.* V. 3.). Beati coloro i quali ànno sapore (92), rifiutando tutte le cose presenti e temporali per desiderio de' beni celestiali, e per uno soave (93) sapore dentro di mente. Beati co-

(90) Nel margine laterale del test. lat. leggesi: *et effectu. Al. deest.*

(91) Che cosa intenda quivi il santo Dottore per *dato* e *dono* non è d'uopo dichiarare. Varj però variamente intesero queste parole. V. g. s. Fulgenzio le adopra a significare il principio e il compimento della buona volontà (*lib.* 1. *Epist.* 5.); sant' Agostino la verginità (1. *de virginit. t.* 4.); san Cirillo la perfetta cognizione di Cristo e della verità (*lib.* 4. *in Johan. c.* 25.), e così altri in altre significanze. Ma volendo dire del significato intrinseco o naturale di esse, dirò che *dato*, secondo la greca derivazione starebbe a denotare *donazione*, e *dono* la cosa donata: *dato* deriva da δόσις, e *dono* da δώρημα. In s. Giacomo nondimeno significano il medesimo. L'a Lapide: « Idem ergo est *datum optimum, quod donum perfectum;* utitur enim exageratione s. Jacobus ut donum Dei amplificet ».

(92) Il test. lat. *Beati qui futura sapiunt.*

(93) Nel test. lat. manca l'aggettivo *soave.* Legge: *interno quodam sapore mentis.*

loro i quali proveggono le cose ultime e future, ricevendo in mansuetudine la parola in loro spirata, la quale puote salvare l'anime loro, e con pietà di cuore tendono alla futura ereditade. Beati coloro i quali intendono il loro primaio errore, con spesse lacrime lavano el letto loro. Or vedi tu che cosa disidera el santo uomo, e che cosa egli ami a coloro, per gli quali egli ora? *Or sapessono*, dice, *e intendessono e provvedessono le cose che ànno a venire* (*Deut.* XXXII. 29.)! Come se dicesse più apertamente: Or fusse in loro della sapienzia, della intelligenzia, e del consiglio! A Dio piaccia, frategli miei, che queste cose si truovino in noi; che tutti i fatti nostri soavemente disponiamo per sapienzia; che i peccati passati danniamo per intelletto; che alle cose future provediamo per consiglio. A Dio piaccia che noi sappiamo ad ordinazione della vita presente: Dio voglia che noi intendiamo a correzione della vita passata: Dio voglia che provediamo con divota fede in Dio al tempo che ci resta, acciò che meritiamo per la misericordia sua avere beato fine. E questa è quella triplicata funicella (94), colla quale

(94) Nel Sermone dell' Annunziazione prese il santo Dottore la *triplicata funicella*, della quale favella l' Ecclesiaste, IV. 12., a significare la concupiscenza della carne, degli occhi, e la superbia della vita, dicendo: « Funiculus triplex difficile rumpitur, curiositatis, voluptatis, et vanitatis. Hæc sola mundus habet, concupiscentiam carnis, concupiscentiam oculorum et superbiam vitae. His abstracta et illecta misericordiam omnem crudelis mater (Eva) objecit ». Nel Sermone poi 16. *in Cantic.* vi significò i tre principali membri dell' uomo, cioè il cuore, la bocca, e la mano. « Hoc semel contulit universitati, hoc quotidie singulis in nobis actitari sentimus, et

siamo tirati alla salute, cioè ordinata conversazione (95), diritto giudicio, e devota fede. Deo gratias.

cordi scilicet tribui intelligentiae lumen, et ori aedificationis verbum, et manibus opus justitiae. Dat sentire fideliter, dat proferre viriliter, dat efficaciter adimplere. Et est funiculus triplex qui difficile rumpitur, ad extrahendas animas de carcere diaboli, et trahendas post se ad regna cœlestia: si recte sentias, si digne proloquaris, si vivendo confirmes ».

(95) Vita.

Sermone Terzo.

Nella predetta Festa.

Come e per che cagione questi santi Apostoli sono detti uomini di misericordia.

Degnamente, frategli, la santa Madre Ecclesia (1) attribuisce a' santi Apostoli quello che nel libro della Sapienzia si legge: *Hi sunt viri misericordiae* (*Eccli.* XLIV. 10.): *questi sono gli uomini della misericordia.* Chè certo ben sono questi uomini pieni di misericordia, overo perchè essi ànno conseguitato misericordia, overo perchè sono di misericordia pieni, o veramente perchè essi ci furono da Dio misericordiosamente dati. E or vedi che misericordia essi conseguitarono. Adimandane (2) Paulo quello che esso ne dica di se medesimo: overo ascolta maggiormente (3) quello che volontariamente esso ne confessa. Odi come dice: *Io fui*

(1) *Ecclesia,* alla latina.
(2) *Adimandare,* sta qui, come ognun vede, per *interrogare.* E nel Sermone di s. Giovanni lo incontrammo nel significato di *cercare, chiedere.* Alla Crusca mancherebbe *adimandare* (sic) ; ma mi astengo dal proporglielo.
(3) Piuttosto.

biastematore (4), *e persecutore* (*II. Tim.* I. 3.) *ed ingiurioso. Ma son conseguitato* (5), *cioè ò ricevuto misericordia.* Or chi fu chi non udisse quanti mali fece a' santi in Jerusalem? non solamente (6) in Giudea e in Jerusalem era menato per straziare le membra di Cristo in terra, ma ancora da questa furia portato andava in Damasco: ma fu prevenuto dalla divina Grazia. Andava Paolo soffiante (7) e furibondo di minaccie e di morte contro i discepoli del Signore, e in questo (8) è fatto discepolo del Signore: al quale furono dimostrati (9) quanti mali gli conveniva patire per lo nome suo. Andava ansiando (10) e gittando con tutto el corpo el crudele e amaro tossico, e di subito è mutato in vaso (11) d'elezione,

(4) La Crusca *biastematore* non l' ha; benchè sia voce primitiva della latina *blasphemator.*

(5) Il Traduttore invece di *ho conseguitato,* ha spiegato passivamente il lat. *consequutus sum.*

(6) Il test. lat. *Nec solum in Jerusalem, sed et per totam Judaeam insaniae ferebatur habenis, ut Christi membra laniaret in terris. Denique hac furia vectus ibat, sed praeventus a gratia est.*

(7) *Soffiante.* La Crusca lo ha con due esempi, ma non in sens. fig.

(8) *In questo*: elegantemente detto invece di *in questo mentre, in questo punto.* Per egual modo avverbiale ed ellittico si è detto *in quello, in quella*, ed *in questa*: ma *in quello* più raramente. Vedi il Cinonio, *Osservaz. II. cap. CXXXIX. pag.* 392.

(9) *Dimostrati;* cioè, *manifestati, indicati.*

(10) *Ansiando* e *ansando* si dice, come dicesi *ansiare* e *ansare.*

(11) Cioè, in vaso di grazia e di celeste sapienza. Così mi parrebbe che il santo Dottore volesse intendere questa frase. Altri in altri sensi l' hanno intesa, com'è a vedere nell'a Lapide. V'è però Origene che pur la intende

intanto (12) che di presente el cuore suo mandò fuore (13) quella buona parola, quella parola pia (14): *Signore che vuoi tu ch' io faccia?* (*Act.* IX. 6.) Questa è veramente, questa è la mutazione della destra dello Eccelso. Per la qual cosa ben degnamente diceva esso poi: *Fedele parola e degna d' ogni accettazione, che 'l Signore Jesu è venuto a fare salvi i peccatori, de' quali io sono el primo* (*I. Tim.* I. 15.), *cioè il maggiore.* Questo adunque togliete,

in questo senso, *lib.* 3. *Peri archon*; v' è sant' Ambrogio, *Serm.* 11. *de s. Petro et Paulo.* E san Tommaso nel Prologo *in Expositionem omnium Epistolarum D. Pauli*, avendo usato per testo: *Vas electionis est mihi iste* ec. dice: « Beatus autem Paulus, qui vas electionis nominatur in verbis propositis, quale vas fuerit patet per id quod dicitur Eccli. L. 10. « Quasi vas auri solidum, ornatum omni lapide pretioso ». Aureum quidem vas fuit propter fulgorem sapientiae . . . . . Solidum quidem fuit virtute caritatis. . . . . Ornatum autem fuit omni lapide pretioso, scilicet omnibus virtutibus ». Leggi questo Prologo, e vedrai come maravigliosamente ti si spiegano quattro cagioni, onde nella Scrittura vengono gli uomini paragonati ai vasi « scilicet propter constitutionem, repletionem, usum et fructum »; e come più maravigliosamente ancora ti si fanno ravvisare in s. Paolo.

(12) Talmente.

(13) *Fuore;* in prosa non vogliono accoglier questa terminazione con lieto viso: ma perchè non tel so dire, nè altri per avventura il saprebbe.

(14) Il test. lat. *ut jam cor illius eructaret verbum bonum.* Alludesi a quel di Davide: *Eructavit cor meum verbum bonum*, cioè parola grata e salutare, grata a Dio, salutare all' Apostolo. Io credo che così volesse dire s. Bernardo, inerendo appunto al senso di grato e salutare che dàssi al *verbum bonum* di Davidde. Il Bellarmino: « Ait igitur, eructavit cor meum verbum bonum, idest, mens mea ec. protulit foras ad aures hominum Psalmum hunc, qui continet verbum bonum, sermonem videlicet gratum, et salutarem omnibus ».

fralegli, di fiducia e di consolazione dal beato Paulo, che poi che sete (15) già convertiti al Signore, non troppo vi tormenti e affligga la conscienzia (16) dei peccati passati, ma solamente ci aumilii (17), sì come vediamo che aumiliò lui. Onde esso dice: *Io sono el minimo* (*I. Cor.* XV. 5.) *di tutti gli Apostoli, il quale già non sono degno d'essere chiamato Apostolo, però ch' io perseguitai la Chiesa di Dio.* Così umiliati ancora noi sotto la potente mano di Dio, e abbiamo fidanza che ancora noi aviamo conseguitata (18) misericordia, e siamo lavati, siamo

(15) *Sete.* Secondo il Mastrofini questa voce si sarebbe formata così, cioè da *este* proveniente dal lat. *estis*, si sarebbe trasportata la *s* avanti l'*e*. Ma chi ha cognizione dell'*Analisi* del Nannucci sa che invece viene dirittamente da *sere*, non altrimenti che *semo*: e che vi s'interpose poi l'*i* per liscezza e dolcezza di pronunzia, come s'interpose per questa medesima cagione in *semo*, facendo *siemo*. Ora però la voce comune e ricevuta nelle scritture è *siete*. Il basso popolo fiorentino dice *sieche*, come dice *fache*, *diche* ec., maniere che derivano da' Provenzali, i quali in queste persone mutavano il *t* in *ch*.

(16) *Conscienzia.* Questa voce l'abbiamo veduta fin qui, e la vedremo in appresso così adoperata. Ma oggi più non vuolsi in tal maniera adoperare. Usarono pur talora gli antichi, e alcuni da noi men lontani *conscienza*: ma neppure a questa forma si vuol far lieto viso, perocchè, dice il Bartoli, riesce duro, tanto in corpo come in capo alle parole, il proferir l'*s* tra due consonanti, sonando al medesimo modo *conscienza*, che *con scienza*: e se la durezza della scienza (prosegue egli) si medica aggiungendole un *i*, perchè non ancor quella della *conscienza*, togliendone l'*n*? già che in somiglianti parole che vengono dal latino, tanto ella può levarsene quanto porvisi. Vedilo nell'*Ortografia, c. VII.* §. 11. A qualche modernissimo, che ha nome di terso scrittore, piacque scrivere *coscenza:* e forse bene, perchè l'*i* frapposto potrà dare un non so che di smaccato alla voce.

(17) *Aumiliare*, il medesimo che *umiliare*.

(18) Questa è la regola comune, cioè che quando il par-

santificati. E questo è comune a tutti noi, però che tutti peccamo (19), e abisogniamo di questa gloria di Dio. Ma io ho appresso del beato Pietro un' altra cosa da porvi innanzi, tanto più cara, quanto si trova più rada, e tanto più singulare, quanto è più sublime ed alta. Certo ben peccò Paulo, ma ignorantemente fece quel male nella incredulità. Pietro quando cadde aveva gli occhi aperti. Ma certo dove abondòe el delitto, vi sovrabondò eziandio la grazia. Veramente che di coloro i quali peccano prima che abino cognosciuto Iddio; prima che abino avuto esperienzia delle sue misericordie; prima che abbino portato el peso leggiero e il suave giogo; prima che abbino ricevuta la grazia della divozione, e le consolazione del Santo Spiri-

ticipio passato si appoggia all'ausiliario *avere*, e l'oggetto del verbo si riferisce al soggetto della proposizione, e termina in esso, allora si suole concordare coll'oggetto medesimo, come qui appunto è fatto. Per altro è lecito dipartirsi da questa regola, o per alcun rispetto di tempo, o sì veramente che non ne risulti oscurità. (*Gherard. Append. ec. pag.* 139. 140.) Così può servirci d'esempio l'essere pure qui di sopra stato usato, *ànno conseguitato misericordia*. E posso aggiungere il Petrarca: *Cercato ho sempre solitaria vita*, invece di *cercata*.

(19) Da primo le prime persone plurali si scrissero con una sola *m*. E una sola *m* fanno sentire i Sanesi, come osserva Celso Cittadini presso il Nannucci, *Analisi*, 184. Dove quest'ultimo soggiugne che appunto con una *m* dovrebbero scriversi, perchè la loro derivazione dal latino così porta. Ed infatti veniamo al nostro *peccamo*: il lat. non è *peccavimus*? si tolga il *vi*, ed hassi *peccamo*, e non *peccammo*. Mi dirai: e perchè negli antichi si trovano queste voci anche con due *m*? perchè, ti rispondo, si volle togliere l'equivoco con le prime plurali del presente dell'indicativo, le quali terminavano egualmente. Ma poi questa cagione finì, essendosi quelle dell'indicativo mutate in *iamo*: v. g. *pecchiamo*, *crediamo*, e simili. Tuttavolta stiasi pure all'uso.

to, di costoro, dico, la redenzione è copiosa; e noi tutti fumo (20) così fatti. Ma di coloro che doppo la loro conversione, come ingrati della ricevuta grazia, s'involgono ne' vizii; e dipoi che avevano posta la mano all'aratolo si voltono (21) adietro, fatti tiepidi e carnali: overo che doppo la cognosciuta via della veritade, ritornano adietro, fatti manifesti apostati, di costoro certo pochi ne troverrai (22), i quali dopo questo ritornino al primaio grado; ma vedrai che posti nelle sozzure, maggiormente si sozzano ancora. Sopra i quali amaramente piange el Profeta quando dice: *Oscurato è l'oro, mutato è l'ottimo colore: e, coloro, che nelle bellissime e innaurate cose erano* (23) *nutricati, hanno abraccia-*

(20) Dagli antichi si disse talvolta *fumo* per *fummo*; *fumo* è anzi la prima voce, benchè oggi non più si voglia.
(21) Voltano.
(22) Come qui veggiamo, e poco dopo vedremo detto *troverrai* invece di *troverai*, così di sopra a pagina 69. vedemmo *proverremo* invece di *proveremo*: nè fa specie, dacchè gli antichi solevano raddoppiar la *r* non solamente nelle voci del futuro dell'indicativo, ma anco in quelle dell'imperfetto dell'ottativo. E chi ne voglia esempi può a suo bell'agio rinvenirne nel Decamerone del Boccaccio, nello Specchio del Passavanti, nel Morgante del Pulci, ed in altri pure. Il loro esempio per altro non è passato in uso, dirò col Bartoli: e ciò s'intenda quanto alle Scritture; poichè nel basso popolo fiorentino, e nel pistoiese specialmente, vive tuttora cotale raddoppiamento.
(23) Anche nel Sermone *de obedientia, patientia, et sapientia*, e'prese il santo Dottore in morale significato queste parole di Geremia *qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora*, dicendo: « Ibique hoc maxime Propheta deplorat, oblitas propriae conditionis ingenuas creaturas tantam dissimulare miseriam; nec modo non reputare quod tolerant, sed tamquam bona magna complecti quae paulo minus extrema sunt mala ». Ed altri Padri eziandio intesero moralmente sì le citate parole, come le precedenti

te (24), *e sonsi dati alle stercora* (*Thren.* IV. 1.). Ma niente meno se vediamo alcuno essere di questi cotali, non però ci disperiamo di lui, che pur che presto si voglia rilevare. (25); però che quanto più longamente indugerà, tanto più difficilmente scamperà. Ma beato chi terrà e spezzerà i parvoli (26) di Bambillonia

quomodo obscuratum est aurum ec. Le quali nel proprio letteral senso ecco come le spiega il Menzini:

Come ha perduto il primo suo colore,
Ahimè, com' ha perduto il lucid' oro
Quel suo sì ardente amabile fulgore!
Già più non ha l' Altar pompa e decoro:
Torri, e Tempio destrutti: e appena or vedi
In larga piazza alcun vestigio loro.
Ecco quegli, che già diceansi eredi
D' antica nobiltade, e trasser fregj
Insin di là dalle Peruvie sedi.

. . . .

. . . .

Dov' è la Gente, che al suo crine avvolve
L' indiche gemme? In vergognosa nota
Or sè nel fango dell' opprobrio involve.

. . . .

. . . .

E quei, di cui superba, e singolare
La mensa impoverìa le terre, e i mari,
Or non han cibo, ancorchè osceno, e vile.
Trenodia ottava.

(24) Non si tollererebbe dai Grammatici l'uso di due verbi con un sol caso, mentre ne vogliono un per uno diverso, come qui appunto. Ma per modo ellittico non si tollererà?

(25) Detto figuratamente, e vale *pentirsi, risorgere.*

(26) Che cosa intenda quivi il santo Dottore per *parvoli* di Babilonia chiarissimo risulta dal contesto. E non solamente esso adoperò questo passo di Davidde in tropologica significazione, ma sì altri Padri ancora, come v. g. san Girolamo, sant'Agostino, sant' Ilario, ed altri. Ecco quel che dice sant' Agostino: « Qui sunt parvuli Babyloniae? Nascentes malae cupiditates. Sunt enim qui cum vetere cupiditate rixantur. Quando nascitur cupiditas, antequam robur faciat adversum te mala consuetudo, cum parvula est

alla pietra: chè certamente se essi cresceranno, apena si potranno separare, e levare via. Figliuolini, queste cose dico io a voi, acciò che voi non pecchiate. Ma se pure alcuno peccherà, ecco noi aviamo avocato al Padre, il quale puote quello che per noi non possiamo, pure (27) questo faccia colui che è caduto, che non agiunga in male a cadere più profondamente, ma maggiormente agiunga di rilevarsi (28), confidandosi che nè ancora a lui sarà dinegata perdonanza, se pure confessa di cuore i peccati suoi: chè così colui, del quale noi parliamo, cioè Pietro, dopo così grande cadimento (29) ritornò a tanta altezza di (30) santità. Uscendo Pietro fuori pianse amaramente. Nello uscire intendi la confessione della bocca; nello amaro pianto intendi la compunzione del cuore. E atendi (31) che allora

cupiditas, nequaquam pravae consuetudinis robur accipiat, cum parvula est, elide illam. Sed times ne elisa non moriatur; ad petram elide. Petra autem erat Christus ». *Enarrat. in Psal. cxxxvi.* E sant'Ilario: « Beatus itaque est quisquis in exordio inhonestas quasque omnium cupiditatum appetitiones, quae ex voluntate carnis oriuntur, primum intra jus patientiae suae virtutisque cohibebit: deinde eas ad fidem atque ad meritum Dei elisas enecabit . . . In eo autem quod parvulos miserae filiae Babylonis tenet et allidit ad petram, et virtus qua nascentes cohibet, et fides qua ne adolescant allidit, ostenditur. Et allidit ad petram. Petra autem, secundum Apostolum, Christus est. In quem beatus est qui filiae Babylonis parvulos, id est, tenera adhuc corporis vitia, allidet et conteret ». *In cxxxvii. Psal. Enarrat.*

(27) È modo ellittico; sottintendi *che*.

(28) Vedi la nota 25.

(29) Detto figuratamente, e vale *peccato*, *fallo*.

(30) Qui è mancante. Il testo latino legge: *Si enim is de quo loquimur Petrus, post tam gravem lapsum ad tantam rediit eminentiam sanctitatis: quis de caetero desperet, si tantum egredi voluerit a peccatis?*

(31) Poni mente, considera.

fu prima (32) racordato (33) Pietro della parola che Jesu gli avea detta; allora fu primamente al cuore quella parola, per la quale gli era stata predetta la sua infermità, quando cessòe la presuntuosa temeritade. Guai a te, il quale doppo il cadimento (34) ti dài (35) a noi più forte, cioè più duro (36), e meno arrendevole. Guai (37) a te, il quale se' tanto rigidó in danno di te medesimo. Inchinati, priegoti, acciò che meglio possi essere levato (38). Lasciati rompere quello che in te è stravolto, overo (39) distorto, acciò che meglio si possi saldare (40). Perchè ti sdegni contra el gallo che ti riprende (41)? isdegnati più tosto contra te medesimo. *Piova volontaria*, dice el Salmista (*Psal.* LXVII. 10.), *tu, Signore Iddio, dividerai alla tua ereditade, ed essa è infermata.* Buona infermità è quella che si divide e ponsi in disparte alla ereditade, la quale (42) non discaccia e non rifiuta el medico. Ma gl'indurati spezzerà nella verga del ferro

(32) Ecco come legge il testo lat. *Et attende, quod tunc primum recordatus est verbi quod dixerat ei Jesus: tunc primum cordi fuit verbum, quo praedicta fuerat ejus infirmitas, cum evanuit praesumpta infirmitas.*
(33) Il Cod. 1300. *ricordato.*
(34) Vedi la nota 29.
(35) Ti mostri. Il testo lat. *te nobis exhibes.*
(36) *Cioè più duro e meno arrendevole*, glossa del copista, non però da disprezzarsi.
(37) Il testo lat. *Ut quid tam rigidus es in tuam ipsius perniciem?*
(38) Dirizzato. Il testo lat. *ut melius erigaris.*
(39) *Overo distorto*, glossa del copista.
(40) Il Cod. 1300. *Solidare.* Il testo lat. *solidari.*
(41) Cioè contra colui che ti avvisa e corregge de' tuoi difetti.
(42) Cioè *quella la quale* ec.

come vasegli di terra: *E la ereditade*, dice, *è infermata, ma tu, Signore, compiesti* (43) *quella.*

Certamente voi avete udito che misericordia abbino conseguitata gli Apostoli nostri, sì che non sia oramai più niuno di noi che, compunto nel secreto della sua conscienzia, si confonda sopra i peccati del tempo passato più che sia bisogno. Or che peccati (44) commettesti tu forse nel secolo? Or peccasti tu forse più che Paulo? E se ancora nella Religione medesima avessi peccato, or peccasti più di Pietro? Ma nientemeno essi faccendo penitenzia con tutto el cuore loro, non solamente ànno conseguitato salute, ma ancora santitade: ed eziandio ministerio di salute, e magisterio di santitade acquistarono. E tu adunque fa' el simigliante, però che per te dice la Scrittura, quegli essere uomini di misericordia: certo per la molta misericordia, la quale meritarono di conseguitare. Possiamo ancora questa parola intendere, che questi santi Apostoli furono uomini di misericordia, cioè pieni di misericordia, o veramente uomini di misericordia dati universalmente a tutta la Chiesa. Onde (45) ben sappiamo che questi uomini nè a se

(43) Il Cod. 1300. *finisti*. Il testo latino *perfecisti*. Il *perfecisti* è qui preso dal santo Dottore in senso di render compiuta la infermità spirituale, o induramento di coloro che non vogliono emendarsi. Ma ciò s'intenda negativamente, in quanto che Iddio sottrae i suoi aiuti a questi indurati; aiuti da essi demeritati per la loro cattiva ed ostinata volontà.

(44) Il testo lat. *Quid enim? Forte peccasti in saeculo; numquid amplius Paulo?*

(45) Imperciocchè.

stessi vissoro (46), nè a se morirono, ma a colui, il quale prima si degnò morire per loro: overo possiamo maggiormente dire che per l'amore suo vissero, e morissero (47) a tutti noi: però che quanto è da credere che ci debbia (48) giovare la giustizia loro, poichè eziandio i loro peccati, come mostrato è, tanto ci sono giovati? Per noi (49) fa la loro vita, la loro dottrina, ed eziandio la morte loro: però che nella loro conversione questi beatissimi Apostoli ci ànno (50) data continenzia, nella predicazione sapienzia, e nella loro passione ci dierono (51) pazienzia. E la quarta utilitade non

(46) *Vissoro*. Perchè si disse *vissoro* invece di *vissero* ben risulta da quello che di sopra ho detto, *not.* 79. *pag.* 72.

(47) O avrebbe quivi a dire *morirono* invece di *morissero*, ovvero dovea dire *vivessero* invece di *vissero*, come legge l'Ediz. venez. Ma non è fallo imperdonabile: anzi se in verità sia fallo, il dica chi vuole.

(48) *Debbia* per *debba*, inserito l'*i*, come in *debbio* per *debbo*, in *debbiano* per *debbano* ec. E questo è parimente un fatto che dichiara in errore i Grammatici, che credono queste voci usate per la rima. Nell'*Analisi* del Nannucci ha eziandio un esempio di poeta, cioè del Tasso, il quale disse *debbia* non punto a cagion di rima; ed è il seguente:

È tuo gran tempo, e tempo è ben che trarlo
Omai tu debbia, e non debb' io vietarlo.
Gerusal. III. 27.

Ben è vero peraltro che oggi non è più in uso nella prosa.

(49) *Per noi fa*: gentile maniera, a dire che *per noi è utile, giovevole.* Ed è maniera tra noi familiare in ogni classe di persone.

(50) *Ci hanno data* per *ci hanno dato*, ben detto; e vedi a tal'uopo quello che di sopra ho avvertito, *not.* 18. *pag.* 81. Nondimeno in questo luogo avrei amato meglio di adoperar *dato* anzi che *data*.

(51) *Dierono*. Non deriva questa voce da *dare*, ma da *dere*, e deriva per tal modo: da *dere* ne vennero v. g. *dei, desti, derono* ec.; quindi s'interpose l'*i* per comodo di pronunzia, e ne risultò nel caso nostro, *dierono*: voce rimasta in uso a preferenza della primitiva.

cessano ancora di donarci per insino al di' d'oggi questi uomini di misericordia pieni, e questo (52) è il frutto delle loro orazioni. Poniamo che anco nella loro vita tu troverrai ancora altri beni da potere annoverare, e questo è la fidanza, la quale essi diedoro (53) a noi nel fare de' miracoli. O chi potrebbe mai annoverare quanti beneficii ci sono pervenuti per loro? Ben dice dunque di loro la santa Scrittura: *Costoro sono uomini di misericordia.* E di presente agiugne: *Le giustizie de' quali non furono dimenticate.* E votu (54) che la giustizia tua non sia dimenticata? or ti guarda da tre pericoli, ed essa in etterno fiorirà dinanzi al Signore. Tu prima (55) leggi: *Per cagione* (*Apoc.* III. 16.) *che tu se' tiepido, io ti comincerò a vomicare* (56)

(52) Qui avrebbe dovuto dire *questa* invece di *questo*: ma è ben detto ancora *questo* in senso neutro invece di *ciò*. Peraltro io credo che il Traduttore adoperasse *questo* in significato di *ciò* invece di *questa*, non badando alla voce *utilitade* posta prima, ma tenendo d' occhio al testo latino, il quale legge *quod est* ec. E perchè meglio s' intenda ecco tutto il periodo: *quartum usque hodie conferre non cessant misericordia pleni, quod est sanctarum fructus orationum.* Sbaglierò forse; ma ad ognuno è lecito dire il parer suo.

(53) Da principio non si disse nè *diedero*, nè *diedoro*, ma *dedero*, dal lat. *dedere*, come *dedi*, *dede*, dalle latine voci *dedi*, *dedit*. Di poi vi si frappose l' *i*, e ne venne *diedero*, come delle altre due venne *diedi*, *diede*. E finalmente si formò *diedoro*, voce ora sol tollerata in bocca del basso popolo.

(54) *Vo* è troncamento di *voi* proveniente da *voire* o *voere*. Quindi usato coll' affisso *votu* o *vuotu*, che si scrive anche *vo' tu* o *vuo' tu*. Così Fr. Giord. *Pred.* LXVIII. *Se to vuoli essere tu perfetta imagine di Dio, e vuoti assimigliare* ec. Ed è tuttora comunissimo tra noi nel parlar familiare.

(55) In primo luogo, primieramente.

(56) *Vomicare* per *vomitare* è antiquato.

della bocca mia, dice Idio. Secondariamente tu leggi: *Se si dipartirà el giusto* (*Ezech.* XVIII. 14.) *dalla giustizia sua, di tutte le giustizie sue non mi ricorderò.* Ancora (57) leggi che sarà detto ad alquanti nel giudicio: *Io non vi cognosco* (*Matth.* VII. 23.). A quegli senza dubbio sarà così detto, i quali ricevettono (58) in questa vita la mercede loro. Adunque ben sì segue, che ogni giustizia tiepida, ogni giustizia transitoria, cioè non perseverante, ogni giustizia fatta per alcuno temporale guadagno, sarà in dimenticamento dinanzi a Dio. Ma non così le giustizie (59) de' santi Apostoli, come assai appare per (60) quello che segue: *Col seme loro durano i beni.* Onde per insino al di' d'oggi permangano (61) le vestigie degli Apostoli: e la loro Re-

(57) Gentilissimo è l'uso di *ancora* invece *di più, parimente.*

(58) Oggi, *ricevettero.*

(59) Per *giustizie* s'intendono le opere buone. E di sopra per *giustizie tiepide* intendonsi le opere buone fatte con poco fervore, come per quelle fatte *per alcun temporale guadagno* s'intendono le fatte o per piacere agli uomini, o per procacciarsi degli uomini la estimazione. Onde ottimamente chiama il Santo queste ultime, *vendute*, dicendo: *Ergo omnis justitia tepida . . . omnis vendita* ec.

(60) Se qui fosse detto *da* invece di *per*, mi sembra che sarebbe tornato meglio a cagione d'una certa tal quale cacofonia che altrimenti si fa sentire.

(61) Oggi nella terza plurale del presente dell'indicativo, siccome qui, vuolsi dire *permangono*: *permangano* invece di *permangono* si ode nel parlar familiare soltanto. Ma gli antichi non avevano dunque alcuna ragione? Sì l'avevano: ed è quella appunto della uniformità di cadenza. Dissero *permangano*, *sentano*, *temano* ec. nel presente dell'indicativo, per conformarsi alle terze plurali dei verbi della prima maniera, le quali nell'indicativo escono in *ano*, *amano*, *desiderano* ec. Il perchè se è vero, come dissi, che or più non si ammette cotal desinenza in nessun verbo che non sia della prima, è però primitiva e fondata nella ragione della

ligione, però che è da Dio, e (62) già non si può annullare. Le veste (63) del popolo (*Deut.* VIII. 4. *Genes.* XXXVIII. 8.) d' Israel perseverarono intere quaranta anni nel diserto; molto maggiormente debbono durare le veste de' santi Apostoli, le quali furono poste sopra el giumento del Salvatore, ed egli sedette sopra esse. *Col seme loro*, dice, *il quale è santo:* però che seguitando vedi che agiunse: *Ereditade santa sono i nepoti loro* (*Deut.* XXV. 5.). In questo luogo per lo seme, e per gli nepoti sì s' intende una medesima cosa. Io mi credo che bene abbiate a mente (parlo a quegli che sanno la legge) che abiate, dico, a mente quello comandamento della legge, per lo quale fu comandato, che il fratello che rimane deba (64) sucitare (65) el seme al fratello suo morto senza seme, cioè senza figliuoli. Or chi diremo noi che sia questo fratello morto senza seme, se non colui che dice così nel Salmo: *Io singularmente sono* (*Psal.* CXL 10.)? Quasi dica: *Io sono solo per insino che io passi.* E pertanto resurgendo egli da morte, e tu odi che egli dice: *Va', dì a' frategli miei* (*Joan.* XX. 17.). Come se dicesse: Essi sono

lingua allora nascente, chiuderò colle parole medesime del Nannucci.

(62) *E*: adoperata qui per vezzo

(63) *Veste* plurale di *vesta*. Vedi la *Teorica* del Nannucci.

(64) *Deba* è dal latino *debeat*. Vedi l' *Analisi* del suddetto Filologo, pag. 585., dove e' t' avverte ancora che questa voce, ed altre di questo verbo, si vedono in gran copia scritte con un sol *b* nel volgarizz. di Albertano, e che così le scrivono eziandio i Provenzali, e gli Spagnuoli. Peraltro oggi in prosa vuolsi dir *debba*.

(65) Quanto a *sucitare* per *suscitare* vedi ciò che di sopra ho annotato a *pag.* 24.

fralegli, facciano come debbano (66) fare i fralegli, che è di sucitare seme al fratello morto. Adunque bene generarono noi per lo Vangelio i santi Apostoli; non però a sè, ma a Cristo, però che per lo Vangelio di Cristo ci generarono. E quinci è che Paulo molestamente sostenne che d'alquanti di costoro, che avevano così generati, fosse detto, da quegli (67) che erano stati per lo Vangelio generati; indegnandosi contra a quegli cotali che dicevano: *Io sono di Paulo, io sono* (*I. Cor.* II. 22. *e* III. 4.) *di Cefe* (68), *cioè di Pietro, ed io sono d' Apollo.* Volendo l'Apostolo che maggiormente (69) tutti fussono (70), e tutti diventassono (71) di Cristo. Sì che noi adunque siamo seme (72) degli Apostoli per predicazione; ma per adozione ed ereditade siamo seme di Cristo, e nepoti degli Apostoli.

(66) Debbono. Dissero gli antichi *debbano* nella terza plurale del presente dell'indicativo per la ragione addotta alla *nota* 61.

(67) Cioè fosse detto, quali erano coloro che gli avevano generati alla fede cattolica.

(68) *Cefe* invece di *Cefa* ad imitazione dei Latini. E quel che tosto segue; *cioè di Pietro*, è glossa del copista.

(69) Piuttosto.

(70) Fossero.

(71) Diventassero. Vedi di sopra ciò che accennai di queste uscite in *ono*, *pag.* 24.

(72) Il testo volgare ha erroneamente *sempre*. Il testo lat. *semen*. Per cui mi sono attenuto alla lezione del Cod. 1300.

Nella Festa di Santa Maria Magdalena.

Del pietoso e devoto ufizio della Magdalena a' piei (1) *del Signore, e della immensa misericordia del Signore in verso la peccatrice.*

La misericordia e la veritade si sono oggi scontrate insieme; e la moltitudine delle misericordiose operazioni del Signore è oggi versata nella Donna peccatrice: perciò che 'l Figliuolo della Vergine oggi è toccato e contrattato (2) dalle mani della peccatrice e mestruata, overo immonda (3) femmina. E la sfacciata femmina oggi tocca Dio e Figliuolo

(1) *Piei* per *piedi* è registrato nella Crusca. Il Gigli nel Vocabolario Cateriniano dice questa uscita propria dei Sanesi, come *mana*, e *mane* sono proprie dei Fiorentini. Dopo osserva come gli antichi tolsero via in simil maniera il *d* appresso l' *E* in *credo*, e *credi*, e *vedo*, e *vedi*, facendo *creo*, *crei*, *veo*, *vei*. Ma veramente non sembra che dicessero i nostri antichi *creo*, *crei*, *veo*, *vei*, fognando il *d*: poichè secondo quello che dice il Nannucci nell'*Analisi*, sarebbero voci affatto intere, derivanti le prime due da *creire* o *creere*, e le due altre da *veire* o *veere*.

(2) Il testo lat. legge: *Filius enim Virginis peccatricis et menstruatae manibus attrectatur.* Quando il Traduttore adunque avesse detto *toccato* v. g., o *contrattato dalle mani* ec., o anche soltanto *contrattato*, tralasciando *dalle mani*, mi pare che sarebbe potuto bastare. Nella Crusca, di *contrattare* in significanza di *palpare, toccar colle mani*, non v' è nulla affatto. Il D'Alberti ne dichiara tale significanza, e ne allega il seguente esempio delle Vite dei santi Padri: « Impudicamente lui abbracciando e le sue membra contrattando ».

(3) *Overo immonda femmina*, è un' aggiunta del copista.

di Dio; la immonda tocca oggi i piedi di colui che solo è mondo, e che tutti gli altri monda; e la criminosa femmina, cioè piena di peccati, adora oggi prostrata in terra a' piedi del Creatore. La prevaricatrice passa (4) in affetto di cuore, e al cuor suo (5) ritorna: e la moltitudine delle lagrime con-

(4) *Passare in affetto di cuore*, è frase Biblica. Allude a quel di Davidde. 32. 8., *transierunt in affectum cordis*; ma in senso però accomodatizio: poichè laddove qui il Compilatore vuol significare che Maddalena passa dallo stato perverso a desiderare ciò che è di Dio, e ad amar lui solo, in Davidde le dette parole vagliono nel letteral senso quel che or dico coll'altrui autorità. Il venerabil Beda: « Transierunt etiam metas humanitatis, vel regulam justitiae, tendentes in *affectum cordis*, id est; cupientes implere omne desiderium gravis cordis sui ». *Comment. in Psal. tom. VII. pag.* 676. Il Bellarmino: « Existimo igitur, transire in affectum cordis, esse, transmutari et converti in carnales passiones, et effici hominem totum carnalem, et animalem: quod aliis verbis dicitur ad Rom. 1. Tradidit eos Deus in desideria cordis sui. Et infra, tradidit eos in passiones ignominiae. Et ad hanc expositionem accomodari possunt omnes lectiones: nam affectus, et cogitatio coniunctissimae sunt, et pro eodem accipiuntur. Nihil enim homo desiderat, nisi quod cogitat, et cognoscit ». *Explanat. in Psalm. pag.* 520. Ma poichè questo è lavoro letterario principalmente, venga di bel nuovo fuori il Redi:

Per la prosperità, per la fortuna
Pingui producon d'ingiustizia i frutti,
E s'abbandonan neghittosi a tutti
Gli empj desiri, che il lor cuore aduna.

Tutto il passo di Davidde è questo: *Prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum: transierunt in affectum cordis.*

(5) Parimente *tornare al cuore*, nel senso ch'è qui adoperata, è frase Biblica, presa da Isaia là dove dice, *Redite praevaricatores ad cor*; in Ebraico, הָשִׁיבוּ עַל לֵב, cioè *reducite ad cor.* — Quando (mi si condoni lo sfogo) potrò ridonarmi alla santa Ebraica favella! — Del resto ecco quel che dice san Gregorio nei suoi Morali sopra queste parole d'Isaia: « Quid vicinius nobis est corde nostro? Et tamen cum per pravas cogitationes spargitur, a nobis cor nostrum longius evagatur. Longe ergo Propheta praevaricatorem mittit, cum eum ad cor suum redire compellit:

danna la grandezza de' peccati. La Pietà dissimula e sostiene l'ufizio di costei che 'l tocca, e la instanzia de' servigi quello occhio (6) della Maiestade con felice degnazione (7) raguarda. Bascia (8) Maria i piedi di Cristo con frequenti baci, e i piedi del Redentore bagna con ondeggianti, overo versanti (9) occhi; coi capegli (10) del suo capo sì gli asciuga, e con odoriferi unguenti tutti gli unge. Vede questo l'amatore della singularità (11), ed ànne invidia, e la iattanza del Fariseo tramendue riprende: Cristo riprende d'ignoranza, e Maria di presunzione. Ma la diliberante Providenzia sospende el giudicio, mentre (12) che disidera el servi-

quia quo se exterius fudit, eo ad se unde possit redire, vix invenit. Quin et Seneca dixit: Mali ubique sunt praeterquam secum ».

(6) Il Cod. 1300. *quello rimuneratorio occhio*. L' Ediz. venez. *quel remuneratore occhio*. E il testo lat. *remuneratorius oculus*.

(7) Anche il Cod. 1380. e l' Ediz. venez. leggono: *con felice degnazione* ec., ma il testo lat. legge: *felici dedignatione non aspicit*. Onde hanno preso lucciole per lanterne.

(8) *Bascia* per *bacia*, frapposta la *s*. Lo che si vede fatto talvolta dagli antichi, siccome in altra occorrenza ho notato.

(9) *Overo versanti*, glossa del copista.

(10) Io non ho più fatto osservazione su tale terminazione, poichè dissi quel che era da dire alla nota 3. del Sermone di san Giovanni.

(11) *Singularità* è qui dal Compilatore presa, come pur di sopra la prese il santo Dottore, per quel grado di superbia, onde uno fa bene per esser veduto, e solo se stesso reputa buono, come appunto facevano i Farisei, quella generazione prava e perversa, tanto da Cristo aborrita e rimprocciata.

(12) Queste parole, *mentre che disidera el servigio*, non erano qui, ma alla fine dell'antecedente periodo. Dicevasi: *Cristo riprende d' ignoranza, e Maria di presunzione, mentre che disidera el servigio*. Contro però il testo latino,

glo; e l'apparecchiata riprensione ritiene per insino a tanto che 'l sacrificio di Maria passi in olocausto, cioè per infino che interamente sia compiuto. Rallegransi gli angeli sopra la peccatrice (13) che fa penitenzia: e della fragranzia e soavità dello odore è asperso quello celestiale convento (14), e tutta la dolcezza della misericordia sì (15) circunda (16) el salvante Jesu e Maria salvata. Dove abondòe el dilitto sopra (17) abondòe (*Rom.* V. 20.) ancora la grazia, e il grande numero de' peccati è interchiuso e coperto dalla sopra avanzante (18) pietade. O come è grande la moltitudine della dolcezza tua, Signore, nella confessione della peccatrice; come è giusta la riprensione del Fariseo sopra la sua superbia e abusione (19)! Annoverasi

il quale legge chiaro e tondo: *et utrumque redarguit Pharisaei jactantia, illum ignorantiae, praesumptionis istam. Sed deliberans providentia suspendit judicium, dum affectat obsequium.* E il medesimo pasticcio è nel Cod. 1300. L'Ediz. venez. la fa più liscia, le lascia del tutto. Ma domando poi quanto sia ben tradotto quell' *affectat* per *desidera?*

(13) Così disse il Divin Redentore: *Gaudium erit in coelo super uno peccatore poenitentiam agente.*

(14) Vedi la *nota* 2. *al Sermone di san Giovanni.*

(15) Il *sì* adoperato come qui per vezzo, lo incontrammo già altre volte, e lo incontreremo anche in appresso. E gli antichi il solevano di tal guisa non raramente adoperare.

(16) Il lat. legge: *pertingit.* E nel margine laterale è la variante *al. praecingit.*

(17) Così staccato, attesa la sua natura composta di *super* e *abundo.*

(18) *Sopra avanzate;* staccata anch' essa questa voce per la sua natura composta; e credo veramente che sia consentito di adoperarla e staccata, e unita.

(19) *Abusione:* cioè cattivo uso che il Fariseo fece della misericordia divina. La Crusca ha soli due esempi di questa voce in questo significato: nè vuò poi tanto pigliarmela, se essa non sentirassi di far grazia anche a questo, che le

e per ordine si racconta tutto el servigio della servente Maria, e per lo contrario si tocca la iniquità dello indegnante (20) Simone per la impugnante (21) invidia. Però che dove è lo spirito del Signore, qui (22) è libertà; per tanto a Maria sono perdonati i molti peccati, perchè molto ama; e a Simone sono ritenuti, perchè è molto negligente, e perchè dispregia (23).

Di due uberi (24) della Sposa, ch' è la Chiesa, le quali sono rallegrarsi co' gaudenti, e piangere coi piangenti. E come queste non ebbe la Sinagoga.

Non era Simone saziato (*II. Cor.* III. 17.) da l'uberi della Sposa, nè non s'avea vestito l'affetto della compassione rileggendo quella legge, che non sapeva avere misericordia, ma conteneva pure giustizia. Legge dura a' duri e lapidei, cioè (25) pe-

offero. Avverte il Forcellini che in latino la voce *abusio, pro malo usu raro admodum invenitur*. Ma sì usasi in quel linguaggio a denotar quella figura rettorica, *quae verbo simili et propinquo pro certo et proprio abutitur.*

(20) Sdegnoso. *Indegnante* però manca affatto alla Crusca.

(21) Anche il Cod. 1300. e l' Ediz. venez. leggono: *per la impugnante invidia.* Ma che cosa hanno preteso dirci? Il test. lat. legge: *toto litterali cohaerentia Simonis invidiam impugnante.*

(22) *Qui*, sta per *ivi*. E fu in tal modo adoperato anche da Cino da Pistoia, come può vedersi nella Crusca e nel D' Alberti.

(23) *E perchè dispregia*, manca nel test. lat.

(24) Più sotto dirò qualche cosa intorno a questa voce.

(25) *Cioè petrosi*, glossa del copista.

trosi, prenunziata (26) e data, apparecchiata a percuotere, non sapiente (27) fare misericordia. Quella legge escludeva ogni luogo di penitenzia, sempre negava perdonanza, e non cognosceva (28) emendazione. Quella legge era vino duro e acetoso, tratto da amarissime uve, consecrato alla fierezza, overo alla crudeltade (29), e a Israele el

(26) Il test. lat. *promulgata.*

(27) « Oggi (dice il Nannucci nella *Teorica*, 684) *sapiente* non s' usa che per sostantivo o aggettivo ». E soggiugne: « Non so poi perchè non si dia luogo a *sapente*. Il passivo: *saputo* ». Del rimanente il testo volgare legge *sapiette* invece di *sapiente;* ma io ho adottato la lezione del Cod. 1300., perchè conforme al test. lat. che legge: *nesciens misereri.*

(28) Queste frasi voglionsi intendere *cum grano salis*, cioè sempre con mira alle parole del Sermone: *ma conteneva pure giustizia*, e lo dico ai non esperti. Perocchè altrimenti la legge antica, legge santa, perchè era da Dio, potrebbe comparir tirannica. Ad un popolo, qual' era il giudaico, duro, come appunto dice il Compilatore, propenso alla idolatria, pieghevole alla vanagloria e alla superbia, che di leggieri dimenticava le divine beneficenze e misericordie, si addiceva una legge severa, che incutesse timore: e se fu severa a tal segno da negar perdonanza, come dice esso Compilatore, e da non conoscere emendazione, ciò dimostra soltanto la difficoltà quanto al popolo giudaico di emendarsi e pentirsi di cuor sincero. Iddio disse a quel popolo eziandio, siccome a noi il dice, ed ai futuri, finchè saranno i secoli: *Convertimini ad me . . . . : et convertar ad vos.* E similmente: *Convertimini ad me, et salvi eritis omnes fines terrae: quia ego Deus et non est alius.* Del rimanente poi, anche san Girolamo, comentando queste parole dei Proverbj, *Tempus spargendi lapides, et tempus colligendi lapides*, usa un linguaggio presso che eguale a quello del Compilatore rispetto alla legge antica, dice: « Legi in quodam libro (juxta Septuaginta tamen Interpretes, qui dixerunt: *Tempus mittendi lapides, et tempus colligendi*) severitatem legis antiquae, Evangelii gratia temperatam. *Lex quippe rigida, inbenigna, non parcens, peccantem interficit.* Evangelii gratia miseretur, et ad poenitentiam provocat ». *Comment. in Ecclesiasten, cap. III. tom.* 3. *pag* 410.

(29) *Overo crudeltade,* è glossa del copista.

derivato (30), ordinato a bere al Salvatore. Vino del quale allegano i denti di chi el bee (31): non della generazione (32) di quella vite, el quale el Salvatore bebbe (33) nuovo nel Regno del Padre suo. Veramente migliore (34) sono l'ubere della sposa, che questo vino. Or quali sono l'uberi della sposa (*Cant.* I. 1.)? Or venga in mezzo l'apostolo Paulo, e assegni a noi queste ubere abondante di felice latte. Odi come dice: *Rallegrarsi* (*Rom.* XII. 15.) *coi gaudenti, e piangere coi piangenti.* O come in brieve sermoncello dipinge l'Apostolo la nobiltà, e l'altezza di tutta la Religione! Come in notabile (35) clausula propuose (36) la equitade, rimosse la invidia! Con questi uberi (37) la santa Madre Eccle-

(30) Il test. lat. *derivatum Israeli.* Dice poi *propinatum Christo*, in quanto che gli empi e perfidi Giudei vollero che Egli fosse violatore della loro legge, e come tale il perseguirono e dannarono a morte obbrobriosa. *Nos legem habemus,* e' gridarono, *et secundum legem debet mori.* (*Joan.* XIX, 1.)

(31) *Bee.* Proviene questa voce da *beere*, non altrimenti che *beo, bei, beemo, beete, beono;* le quali, come dice anche il Nannucci nell' *Analisi*, sono usate dai Toscani più volentieri di *bevo, bevi, beve* ec. A *beemo* è sostituita nelle scritture la voce *beiamo*, come a *tememo*, *temiamo*. Ma il nostro basso popolo forse non dice in altra maniera che *beemo*.

(32) *Generazione.* Vale qui *sorta, qualità.*

(33) *Bebbe.* Da prima si disse *bebe* conforme al *bibit* dei Latini. Ma poichè *bebe* era pur voce del presente dell' indicativo, così nel preterito fu raddoppiato il *b*.

(34) Vedi ciò che dissi a *pag.* 9.

(35) Il test. lat. *Quam eleganti clausula.*

(36) *Propuose.* Solevano gli antichi frapporre un *u* nelle parole per un certo tal quale loro vezzo. Onde ti avverrai non di rado in *puose, rispuose*, e simili, per *pose, rispose.* Il medesimo costumarono tal fiata anco i Latini, dicendo v. g. *tinguere* per *tingere*, *ninguit* per *ningit.*

(37) *Ubere* è il plurale di *ubera*, così formata questa

sia latta (38) i proficienti, e notrica i perfetti. Or cessino qui (39) le secolari piacentine (40) e feste, la stolta letizia del mondo si diparta, però che lo rallegrarsi non è degl'impii (*Isa.* XLVIII. 22.), dice el Signore. Or pensi tu che la bocca di coloro si possa riempiere di gaudio, i quali si rallegrano quando averanno fatto male, e fanno festa nelle cose (*Prov.* II. 14.) pessime? Ma ancora coloro che tutti sono rapiti dalle adulatorie laude (41), credi tu che intendano la letizia della giubilazione (42) divina? E coloro che vestano (43) di porpora e di bisso, e mangiano ogni di' splendidamente, or ot-

voce nel singolare dal nominativo plurale dei Latini *haec ubera*; come *uberi* è il plurale di *ubere* proveniente dall'ablativo singolare *hoc ubere*. Ho detto plurale di *ubere*: ma si avverta che nel mascolino è ancor plurale di *ubero*, perchè i nostri antichi fecero uso di *ubere* e di *ubero* in questo genere, come nel femminino al singolare di *ubera* e di *ubere*. Peraltro la prima voce del singolare mascolino fu *ubere*, come risulta anche da quello che ho detto, la quale si ridusse poi alla desinenza in *o* per conformità all'uscita dei nomi della seconda declinazione.

(38) *Latta*. La Crusca allega di questo verbo in senso di *allattare* due esempi; di Dante e del Villani. Ma quello di Dante è in significato metaforico, e in naturale quello del Villani. Or vorrei sapere perchè non ne fece due paragrafi distinti. Speriamo che li farà quando che sia, e si vorrà giovare pe'l significato metaforico anco di questo esempio.

(39) Il test. lat. *Facessat hinc*.

(40) Il test. lat. *saecularis plausus*. Anche il Cod. 1300. e l'Ediz. venez. leggono *piacentine*. E questa voce manca ai Vocabolari, almeno a quelli da me veduti, cioè a quello di Napoli, alla Crusca, e al D'Alberti.

(41) Vedi *pag.* 9.

(42) Di questa voce è nella Crusca un solo esempio dei Morali di San Gregorio. Il D'Alberti ne aggiunge uno di recente autore, cioè del Salvini.

(43) Vestono. Il perchè è qui detto *vestano* vedilo a *pag.* 90, *not.* 61.

terranno costoro gaudio (44) e letizia? Non piaccia a Dio che nella terra di quegli che soavemente vivono si possa trovare materia di gaudio; con ciò sia che tutta la faccia del mondo si muti in tante variazioni e cambiamenti, che colui che era inalzato el veggiamo atterrare (45), e colui che era atterrato el veggiamo respirare (46). Ma è uno altro gaudio, il quale è per la sua continua giocondità fermissimo (47), el quale l'animo (48) che è perfetto della sicura conscienzia, a se stesso lo promette e spera. Onde (49) la mente nettamente lavata dalla immondizia di questo secolo, la quale ferma tutto l'affetto del suo desiderio nella speculazione e sottilità della divina contemplazione, rallegrandosi (50) si rallegra nel Signore, e l'anima sua

(44) Nei sinonimi del Tommaseo tu vedrai la diversità di significato che v'ha tra queste voci, cioè *gaudio*, *letizia*, e *giubilazione*. *Giubilazione* è vero che non ve la troverai, ma v'è *giubilo*, e basta.

(45) Il test. lat. *Absit*, *ut in terra suaviter viventium gaudiorum inveniatur materia; cum tantis alternationibus tota mundi facies immutetur, ut elevans allidatur, et respiret allisus*.

(46) *Respirare*, usato, come a prima giunta si vede, metaforicamente, nel modo medesimo che fu usato da buoni Autori, e si usa del continuo tra noi Toscani, a denotare l'alleviamento di qualche fisica malattia, o di qualche penoso lavoro. Così lo usarono ancora i Latini, come puoi vedere nel Forcellini. Anzi è tra noi comune anche nel senso del Compilatore. L'ultimo della plebe è capace a dirti che *respira*, per indicarti v. g. ch'è rimaso libero dalle afflizioni cagionategli dall'altrui iniquità, o che almeno non è più tanto afflitto.

(47) Il test. lat. *continua sibi jucunditate firmissimum*.

(48) Il test. lat. *quod perfectus animus de secura sibi conscientia pollicetur*.

(49) Il test. lat. *Mens enim*.

(50) Allude quivi il Compilatore a quel passo d'Isáia,

esulta e fa festa nel Dio suo. Tale anima disprezia (51) le minacce, non sa che si sia timore, fassi beffe della falsa speranza, ed essendo libera da tutti gli scandali, in pace in quello (52) medesimo dorme e riposasi. *Pace molta* (*Psal.* CXVIII.), dice el giusto, *a quegli che amano la legge tua, ed essi già mai non ànno scandolo* (53): però che e' sapeva

che dice: *Gaudens gaudebo in Domino, et exultabit anima mea in Deo meo, cap.* 61. 10. E appunto qui a questo passo d'Isaia, dove s'induce la Chiesa a sciogliere il più bel cantico di ringraziamento e di laude al Signore, reca l'a *Lapide* un brano di questo Sermone, cominciando dalle parole, *sed est gaudium*, e lo reca come cosa di san Bernardo. Del rimanente il *gaudens gaudebo* d'Isaia, che si legge nella Volgata, è maniera ebraica; cd essa è piena di somiglianti maniere. Ora se il Traduttore invece di *rallegrandosi si rallegra* avesse detto *grandemente si rallegra*, mi pare che ce ne avrebbe fatta sentire, per quanto puossi, la forza della frase latina imitativa della ebraica, mentre essendo stato alla lettera, non si sente.

(51) *Disprezia*, si ode comunemente nel nostro contado.

(52) Tutto questo periodo è formato su queste parole di Davidde nel *Salmo* 4. *A fructu frumenti, vini, et olei sui multiplicati sunt. — In pace in idipsum, dormiam, et requiescam*, che si traducono dal Redi così:

Perciò senza timor, senza inquietarmi
Vedrò multiplicati i miei nemici,
Vedrogli d'ogni ben colmi, e felici
Più fieri contra me riprender l'armi.
E scherzando la lor folle baldanza
Trarrò in pace sicuro il sonno mio ec.

Se non che queste parole, qui adoperate moralmente a significare la sicurezza dell'anima contra i nemici della sua salute spirituale, in Davidde riguardano la sua liberazione dalle mani di Saulle, il quale avealo fatto assediare.

(53) *Scandalo* e *scandolo* può dirsi. Ma osservo che tanto nella lingua scritta d'oggidì, quanto nella parlata, da'culti si adopra più volentieri *scandalo* che *scandolo*. *Scandolo* sembra quasi rilasciato al basso popolo, benchè non sappia intendere per qual ragione. Passando ora alla morale significazione di questa voce, in quanto che è relativa al presente argomento, odano i giovani il Bellarmino. Eccolo:

che i malvagi che uccidono i santi Martiri, non gli perseguitano, ma coronangli. Con questi cotali gaudenti si rallegra l'Apostolo; e acciò che più abondantemente si rallegrino si promette (54) loro con tutta sicurtade. Or questo gaudio sì è pieno e certo: ed è tanto più certo, quanto più s'accosta dappresso circa alla degnitade (55). Questa è la mammilla, e uno degli uberi (56) della sposa, che è di congratulazione, cioè di rallegrassi (57) con quelli che al modo sopra detto si rallegrano. Di questa mammilla si versa latte d'esultazione, del quale sono nutricati quegli che sono perfetti, acciò che quando saranno levati da questo latte, essi mangino splendide vivande, e sieno saziati della

« Pari ratione non est scandalum diligentibus legem Domini, sed sine offensione currit ad patriam: nam scandalum activum non cadit in eum, qui diligit legem, cum scandalizare peccare sit, et peccare sit legem praevaricari. Scandalum autem passivum, vel est pusillorum, qui ex ignorantia existimant, illicitum esse, quod licitum est, et offenduntur, cum vident illa fieri, quae ipsi arbitrantur illicita: vel est Pharisaeorum, qui ex propria malitia in peiorem partem interpretantur, quae interpretanda erant in meliorem. At qui diligunt legem Domini, perfecti sunt in charitate, proinde nec pusilli, nec Pharisaei sunt, ac per hoc non est illis scandalum ». *Explanat. in Psal.* 118.

(54) È qui ellissi: sottintendi *il*, cioè *il gaudio*.

(55) Il Cod. 1300. *circa alla identità*. L'Ediz. venez. *circa la identità*: e il test. lat. *circa identitatem*.

(56) Il test. lat. legge: *Haec mamilla congratulationis, de qua lac exhortationis effunditur, quo nutriuntur perfecti, ut cum avulsi fuerint a lacte isto, epulentur ab introitu gloriae Dei*. Ma anche il Cod. 1300. e l'Ediz. venez. leggono *esultazione* invece di *esortazione*. Questi Traduttori avranno avuto per avventura un testo dinanzi che leggesse *de qua lac exultationis*? oppure pieni la mente del gaudio, di cui qui si favella, scambiarono *esortazione* in *esultazione*?

(57) Vedi la *pag*. 32.

intrata della gloria del Signore. La seconda mammilla si è *piangere coi piangenti.* Or comanda forse l' Apostolo di piangere la perdita delle cose, lo stroppio (58) delle concupiscenzie sensuali, la morte de'figliuoli, la presenzia delle infermitadi, la gravezza della povertade, la potenzia de' più forti, overo (59) degli sforzatori? Non piaccia (60) a Dio: anzi sono più tosto da piangere quegli che così piangono (61). Certo la religiosa tristizia, o ella piange l' altrui peccato, o ella piange èl suo proprio. Beati coloro el pianto de'quali si rivolta (62) in questa intenzione, perciò che la consolatoria dolcezza ben possono aspettare. O di quanto soave e dolcissimo spirito è ripieno lo spirito di colui, lo quale quegli

(58) Il test. lat. *intermissionem voluptatum. Stroppio* adunque vuol dir quivi *cessamento*, o *interruzione.* Anche il Petrarca adoperò questa voce quasi nel medesimo significato, benchè in caso diverso.

S' amore, o morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella, ch' ora ordisco.
Sonetto 32.

(59) *Overo degli sforzatori,* glossa del copista.
(60) Favella qui il Compilatore di due tristezze, e mostra qual' è la lodevole.
(61) Mi torna in mente a questo punto la chiusa piacevole che fa Ristoro Canigiani al capitolo nono del suo *Ristorato.* In quel capitolo tratta egli del vizio della tristezza, e di tre modi onde suole avvenire, e quindi chiude così:

O tu lettor, che ha' buon conoscimento,
Non por tristizia nell' anima tua;
Chè ma' po' non sarai sanza tormento.
E non varrà il dire: i' me ne pento.

(62) Il test. lat. *versatur.*

che peccano sàe ammaestrare (63) in spirito di dolcezza, sàe sospendere e indugiare la vendetta, e con affettuosi ufizii di pietà inviscerare, overo incorporare a se medesimo el peccatore per insino che sia restituito a vita di grazia! Di questa mammilla di compassione si sparge latte di consolazione, però che di questo cotale latte l' Apostolo ne pasce coloro che cibo sodo non possono usare. Lo amatore della innocenzia, amico della pace, e compaziente a quegli che patano (64), gaudente cogli gaudenti, compiuto el corso, giugne a'termini (65) della perfezione. Questi sono gli uberi della sposa bagnati e pieni di licore di latte, molto migliore che 'l vino, più dolce che la legge, i quali risuonono (66) misericordia, e rendono odore di pietade.

(63) Egregiamente adunque cantò della correzione fraterna il mentovato Ristoro, *cap. XVI*

Correzione è virtù dolce e bella,
Ed è effetto di verace amore,
E di beato cuor vera sorella.

(64) *Patano* per *patono*: vedine il perchè alla *nota* 61. *pag.* 90.

(65) Cioè al compimento della perfezione.

(66) *Risuonono* per *risuonano*, come *amono* per *amano*, *spezzono* per *spezzano*, e simili. V'è chi ha creduto queste desinenze un errore, che si ode commettere dai Fiorentini, e loro Scrittori. Ma il Nannucci colla sua solita erudizione fa prima vedere, che queste desinenze sono romane anzichè fiorentine. E quindi prova che punto non sono da riputarsi erronee, benchè l'uso non le voglia. Ed ecco come lo prova: « La ragione, onde gli antichi chiusero in *ono* nella prima coniugazione le terze plurali dell'indicativo presente si è: che ne' verbi della seconda maniera che hanno l' accento sull' antipenultima ed in quelli della terza, essendo risultate *leggono*, *sentono*, da *legunt*, *sentiunt*, vollero per parità di cadenza ridurre alla stessa terminazione anche quelle dei verbi della seconda coniugazione accentuati sulla penultima, ed eziandio quelle della prima ». *Analisi*, 125, 26.

Di questi uberi si dice ne' Cantici: *Fragranti* (*Cant.* I. 2.), *cioè oderiferi* (67), *d'ottimi unguenti.* Ben veramente uberi degni, de' quali esce infinità d'unguenti, la quale d'odorata diffusione, overo di sparto (68) odore, riempie da ogni parte la città di Dio vivente. Questi sono gli unguenti, i quali la reina Saba arrecò in Jerusalem, de' quali dice la Scrittura: *Non furono mai più arrecate in Jerusalem spezierie* (69) *in tanta quantitade, e così ottime, quanto quelle che la reina Saba diede a Salomone* (*III. Reg.* X. 10.). O come eccellentemente ce le puose (70) innanzi ottime quello Spirito sottile, il quale rapisce a se tutta la posizione (71) di questo libro (72).

(67) *Cioè odoriferi,* è glossa del copista, che poteva risparmiare.

(68) *Overo di sparto odore,* glossa del copista.

(69) *Spezierie*, cioè *aromati.* Vedine gli esempi nella Crusca. Ma eccone uno del Boccaccio: *Molti altri servavano tra questi due di sopra detti una mezzana via, non stringendosi nelle vivande quanto i primi* ec.; *ma a sofficienza secondo gli appetiti le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere e chi diverse maniere di spezierie* ec. *Introduz.* 5. Nei Vocabolari vedrai come questa voce è stata adoperata anco in senso morale.

(70) *Puose* invece di *pose.* Vedi il perchè alla *nota* 36. di questo Sermone.

(71) *Posizione*, cioè *tema*, *argomento*, dal greco θέσις. Questa voce in senso di *proposizione* fu pure usata dal Boccaccio; e vedesi anche nel *Libro d'Amore*, il cui Autore non era noto neppure ai Compilatori del Vocabolario, ma che fu poi da alcuni attribuito al Lancia, Volgarizzatore dell'*Eneida*, pubblicata dal Sig. Fanfani nell'Etruria. Ecco di questo Libro l'esempio: *Adunque cessa la vostra posizione da manifesta ragion convinta.*

(72) *Di questo libro*, cioè di questo Sermone. Anche Plinio appellò libro il suo *Panegirico* a Traiano: « Cepi autem non mediocrem voluptatem, quod hunc librum, quum amicis recitare voluissem, *non per codicillos* ec. » *Epist. XVIII. lib. III.* E parimente l'*Orazione* in difesa di Vareno, dicendo: « Egi ego pro Vareno, non sine eventu: nam bene an male, liber indicabit. » *Epist. XX. lib. V.*

Di tre unguenti, de' quali ciascuna persona de' ungere Cristo ad esemplo di Maria Magdalena.

È uno unguento buono, il quale Maria versòe a' piedi del Salvatore: è un altro migliore, il quale quella medesima (se tanto (73) è che ella fusse quella medesima) versòe sopra el capo di quello, stando egli a mensa: ed ènne (74) un altro ottimo, lo quale essa apparecchiò a tutto el corpo di Cristo. El primo è unguento di contrizione, lo quale procede dalla recordanza de' peccati, e dallo spirito contrito e contribulato. Di questo unguento s' ungono i piedi di colui che va sopra le penne de' venti: qui adora Maria nel luogo dove stettono (75) i piedi suoi. Stettono, dico, però che con la fortissima mano dell' amore essa gli ritenne tramendue per insino a tanto che tramendue gli ungesse, e che ella udisse *la remissione de' suoi peccati* (*S. Luc.* VII. 48.), e che *fusse licenziata d' andare in pace* (*Ibid.* 50.). La grande misericordia lava, e monda

(73) *Se tanto è* ec. bel modo, per dire, *se pure è vero* ec.
(74) *Enne*: sta quivi per *ne è*. E così incontrasi non rare volte, in quella guisa medesima che incontrasi *èsse*, *ègli*, *èlle* ec. per *si è*, *gli è*, *le è* ec. E se vuoi esempi di queste maniere vedi il *Prospetto di tutti i verbi anomali e defettivi* ec. del Prof. Nannucci. *Enne* sta talvolta anche per *ee*. In *ee* s' interpose da principio un *n*, e ne risultò *ene*, quindi per raddoppiamento dell' *n*, *enne*. E quanto a questo raddoppiamento pure vedi il detto Filologo *loc. cit.*
(75) *Stettono*. Oggi si dice *stettero*: ma non per questo è da riputar non buona quella voce. Vedi l' *Analisi* del Nannucci a *pag.* 194 e 696, e vi troverai il perchè la usassero talvolta gli antichi.

la grande miseria (76); e questo fu certo prestissimamente, perciò che senza alcuno intervallo si congiungono le lacrime della peccatrice e la indulgenzia del Salvatore. I peccati gli (77) sono rimessi, ed è lasciata andare in pace, acciò che del passato non s'abbia più a sollicitare (78), e che dell'avenire essa sia sicura. Questi piedi del Signore sono misericordia e giudicio, de' quali volere basciare (79) l'uno senza l'altro, o gli è (80) stolta e presuntuosa sicurtade, o l'è (81) disperazione al tutto da fuggire. Or chi è quello che attendendo

(76) *La miseria*, cioè le *colpe* o i *peccati*. I quali col nome generico di *miseria* indicò ancor Davidde (per recarne un esempio) allorchè cantò: *et exaudivit preces meas, et eduxit me de lacu miseriae*. S. Agost. sopra queste parole dice: *Quis est lacus miseriae? Profunditas iniquitatis ex carnalibus concupiscentiis. Tom. IV. pag.* 328.

(77) *Gli* pronome invece di *le* si trova usato dagli antichi, e da alcuni meno da noi lontani, come fa osservare il Lamberti nel *Cinonio* recandone alcuni esempi. Esso peraltro non dice il perchè si usasse questo scambio di pronome; e i Comentatori non hanno detto salvo che fu usato per *sillessi*. Il Nannucci, per quanto io mi sappia, fu il primo a far vedere che *gli* pronome fu adoperato anche in femminino, perchè deriva dal dativo singolare *illi* de' Latini, il quale serve sì al maschio che alla femmina: e che il pronome *le* fu preso dagli Spagnuoli, come accennai a *pag.* 56. Sicchè, com' egli ben prosegue, *gli* sarebbe sempre migliore di *le*. Ma guai a chi oggi volesse l'un per l'altro adoperare.

(78) *Non s'abbia più a sollicitare*, cioè *non s'abbia più ad angustiare, ad affannare*.

(79) *Basciare* invece di *baciare* perchè sia detto, vedi la *nota* 8. *pag.* 95.

(80) *Gli* per ripieno, come sogliono dire i Grammatici, si usò talvolta anche avanti a nome femminino, non altrimente che l' intero *egli*. E per dartene altro esempio, eccoti questo dell'Ariosto:

Gli è teco cortesia l' esser villano
Disse il Circasso pien d' ira, e di sdegno.

(81) La, ella è.

continuamente pure la misericordia di Dio, non desideri di presente la quiete (82) della vita negligente e tiepida? Però che quando egli ripensa el Signore de l'universitade (83) aver per gli servi

(82) L' Adimari così riprende il soverchio abuso della Divina Misericordia:

Alma, che fia di noi? Qual scampo avremo
Dal morir che n' incalza, e 'l cuor nol pave:
Sdrucito il debil legno arte non ave
Per tenersi lontan dal rischio estremo.
Grazia del ciel, non gagliardia di remo,
Salvò finor la combattuta nave:
Ma che pro, se qualor più il nembo è grave
Più m' affido al periglio, e manco il temo?
Dovunque io volgo la dubbiosa mente,
Miseri avanzi di naufragio ognora
Sparsi nuotar vegg' io nel mar fremente.
Nè pur mi traggo in porto: e in me talora
Cresce ardir la pietà, che mi consente
Lo star fra l' onde, e non perirvi ancora.
Poesie Sacre e Morali.

Questo abuso porta lo invecchiar nelle colpe, e per conseguente pericolo manifesto di perire, perchè riescirà difficilissimo il verace ravvedimento Lo che pure a se stesso andava dicendo il mentovato Poeta:

Quante volte io gridai, parlando invano,
Al mio superbo indomito pensiero;
Tu l' acreo sormonti ampio sentiero,
Mal fornito di penne Icaro insano.
Quel ben, che brami in terra, è a te lontano:
Se il godi, è finto, instabile, e leggiero;
Che solo è il ben del ciel perpetuo, e vero,
Saldo, tranquillo, e fuor d' inganno umano.
Sin qui fu sordo: or che il suo scorno ei prova,
Volto il seren degli anni in fosca etade,
Cerca il sentier perduto, e ancor nol trova.
Tal pellegrin, che scorse, e il dì gli cade,
Tornar desia; ma il buon voler non giova,
Se manca il lume a chi smarrì le strade.
Ibid.

(83) Cioè dell' *universo*. *S. Ag. C. D. Questi Platonici, conosciuto Iddio, trovarono ove fosse la cagione della creata università.* Eppure oggi io credo che si ascolterebbe sogghignando chi dicesse che *Iddio è cagione dell'uni-*

presa la forma del servo, e trenta tre anni avere aoperata (84) la nostra salute nel mezzo della terra; essere stato preso, lanciato (85), legato, crucifisso, e quando ripensa che tutto questo ha sostenuto per gli figliuoli degli uomini, quine (86) incontanente lusinga se stesso, e acareggiasi (87) d'ingan-

versità, è Signore dell'università o *universitade*, piuttosto che dell'*universo*.

(84) Vedi di *aoperare* esempi nella Crusca. *Aoperare* può essere invece di *adoperare*, fognato il *d*, ed anche di *operare* coll' aggiunta dell' *a*. Costumarono gli antichi di aggiungere spesse volte l' *a* in principio delle parole, laonde come dissero *aoperare* per *operare*, così dissero *auccidere* per *uccidere, ausare* per *usare, abbramare* per *bramare*, e simili.

Giov. dall' Orto:

Se la forza d' Amore, che me tene,
Auccidendo mi gisse recreando ec.

Dante *Inf. C. XI.*

Sì che s' ausi in prima un poco il senso.

Fra Jacopone:

Che quell' amore perciò che t' abbrama,
Tutti noi ha fatti per a se tirare.

Mentre per contrario sovente la tolsero, dicendo v. g. *cusare* per *accusare, scoltare* per *ascoltare* ec.

Cino da Pistoia:

Sì ch' io non cuso già persona morta.

Il Petrarca:

Ed altre mille ch' ha scoltate e lette.

Vedi il *Manuale* del Nannucci, *vol.* 1. *pag.* XXIV.

(85) La Crusca ha *lanciato*, ma non per *ferito colla lancia*, come qui s' intende.

(86) Qui: cioè a queste considerazioni. Dante adoperò in simil modo questa particella.

Per cotal mezzo detto mi fu: prega
Matelda che il ti dica. E qui rispose
Come fa chi da colpa si dislega,
La bella donna ec.

Purg. cant. 33.

Vedi altro esempio del Davanzati nelle *Aggiunte* del Lamberti alle *Osservaz.* del Cinonio.

(87) Il test. lat. *alludit*. La Crusca non ha nè *acareggiarsi*, nè *accareggiarsi*.

nevole e vana speranza; rallegrasi d'essere osservato (88) in misericordia e compassione; non cognosce el giudicio, ignora la giustizia, e i mali degni di punizione estima non dovere essere puniti. Ingannato è certamente chi el piede della misericordia in tal guisa bascia (89), che non attende (90) el piè del giudizio, che tutto presume dalla misericordia e pietade, pensandosi che 'l semplice credere e la nuda fede (91) gli debba bastare a sua salute. Dall'altra parte ancora quando egli mette la bocca (92), e tocca el piede del giudicio con spessi baci, di presente è crollata la sustanzia dell'anima, e della carne; e uno fortissimo vento allora percuote lo stato dell'anima e del corpo, però che è molto orrendo cadere nelle mani (*Hebr.* X. 31.) di Dio vivente, offendere el Creatore, non cognoscere el Signore, ricalcitrare allo imperio del Dominante, il quale à potestade di mettere el corpo e l'anima nelle fiamme. Una terribile espettazione è certa-

(88) *D'essere osservato* ec; cioè *d'essere riguardato con misericordia e compassione.*
(89) Vedi la *not.* 79 di questo Sermone.
(90) Che non considera.
(91) Così è. *Non omnis*, dice Cristo, *qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in regnum coelorum; sed qui facit voluntatem Patris mei, qui in coelis est, ipse intrabit in regnum coelorum (Matth.* 7. 21.*)* Vuol esser dunque la fede informata da carità operativa, della quale canta il gran Borghi:

Con lei tutto è dovizia,
Tutto senz'essa è poco.
Misero chi non ama!
Se la grand' ora il chiama
Mai più non amerà!

(92) Anche qui è ellissi, sottintendi *al piede.* Vedi la *not.* 24, *pag.* 84.

mente quella del giudicio, sì come dice l'Aposto-lo (*Ibid.* 27.). *Quando arderàe el fuoco nel cospetto suo, e commoverannosi le virtù del cielo, e quando vacillando le conscienzie, quello potentissimo fuoco abrucerà tutta la largura del mondo.* Certo niente è più terribile che capitare ai penosi luoghi pieni di sangue, moltiplicati (93) d'obrobrii, traboccanti di tormenti. Or quale sarà quegli che questo ripensando longamente (94), di subito non contremisca (95) e spaventi, e che non sia traboccato (96) nel-l'abisso della disperazione? Non si vuole dunque longamente dimorare a questo piede, acciò che la longa meditazione delle ferocitadi del giudice non chiuda (97) lo risguardo (98) della pietade. L'affetto adunque dell'anima penitente procuri d'ungere tramendue i piedi; e attendendo ora la misericordia, ora basciando el giudicio, offerisca l'olocausto del contribulato spirito. Ecco (99) Maria attendere fortemente el piè del giudicio, quando essa nobile e lasciva femmina non si cura (100) niente, nè at-

(93) *Moltiplicati* legge anche il Cod. 1300. L'Ediz. venez. in un modo tutto proprio legge pur essa: *Certo niente è più terribile, che capitar a i penosi lochi pieni di sangue, moltiplicata d'opprobrii traboccante di tormenti.* Ma il test. lat. *Nihil prorsus terribilius, quam videre diaboli officinam plenam sanguine, cumulatam opprobriis* ec.

(94) Oggi, *lungamente*; e parimente *lunga* non *longa*, com'è appresso.

(95) *Contremisca*; tolto di peso dal lat. *contremiscat.*

(96) Nota il *passato* per il *presente*, adoperato come dicono i Grammatici per *enallage.*

(97) Nel test. lat. è nel margine laterale la variante *al. excludat.*

(98) *Risguardo*, dal lat. *respectus.*

(99) Il test. lat. *Vide.*

(100) Il *convivantium faciem non attendit* del test. lat. mi

tende la faccia di tanti che erano nel convito, ma col corpo disteso si getta (101) in terra ai piedi della Maiestade, tutta piena di dolore, impaziente di timore, ferita di saetta di compunzione. Ma ancora con impressione e toccamento di labbra bacia el piede della misericordia, nella cui speranza fermamente s'accosta ai piedi del Salvatore, che sedeva (102) alla mensa, per infino a tanto che oda quella parola: *I peccati tuoi ti sono perdonati.*

O veramente prezioso unguento, del quale non solamente la terrena casa, ma ancora la celestiale n' è aspersa! Ma vilissime sono le materie, overo spezierie (103), delle quali si fa questo unguento, e grande copia d' esse dentro a' nostri orticegli se ne potrà trovare. I peccati nostri (104) nelle nostre conscienzie piantati, el grande numero de'quali per la moltitudine non si può annoverare, sono le spezierie di questo unguento. Se esse adunque saranno pestate nel mortaiuolo (105) della conscienzia col pestello della macerazione, e resperse (106),

pare che lo avesse bene spiegato il Traduttore, quando avesse detto semplicemente, *non si cura niente di tanti che erano nel convito.*

(101) *Si getta*; manca nel test. volg., ma l' ho supplito coll' Ediz. di Venezia, la quale legge: *ma col corpo disteso si getta in terra* ec. Il test. lat. *provolvitur pedibus* ec.

(102) Il test. lat. legge: *inhaeret vestigiis Redemptoris.* Ma nel margine laterale è *al. accumbentis.*

(103) *Overo spezierie*, glossa del copista.

(104) Il test. lat. *Peccata igitur nostra.*

(105) *Mortaiuolo*, dal lat. *mortariolum.* La Crusca ne è mancante. Essa ha solamente *mortaio*, laddove il D'Alberti novera, se non *mortaiuolo*, almeno l'accrescitivo *mortaione.*

(106) *Respergere*, manca alla Crusca; e neppure è nel D' Alberti. Io non so se essa vorrà valersene: ma come pri-

overo bagnate (107), d'olio di discrezione, mettendovi sotto el fuoco della compunzione e del dolore, e cotte nel padellino della disciplina, fanno uno unguento prezioso e accetto ai piedi del Salvatore. Ma ecco noi l'abiamo fatto molto presto (108) e sotto brevitade al postutto, lasciando al savio (109) occasione e materia delle cose. E come che la materia paia vile e indegna, nientemeno, per insino che si (110) pervenga a meglio, buono è questo unguento, il quale riempie la casa d'odore, trapassa in cielo, letifica gli angioli, e refonde letizia e gaudio alla beata cittade.

Questo è sacrificio di giustizia, però che sacrificio è a Dio *lo spirito* (111) *contribulato* (*Psal.* L. 19.).

mitivo di *rispergere*, crederei che non vi stesse male. Peraltro è vero che le manca ancora *rispergere*, di cui il D'Alberti offre due esempi.

(107) *Overo bagnate*, glossa del copista.

(108) Il test. lat. *Compendiose autem istud confecimus*.

(109) Il test. lat. *sapienti rerum occasionem penitus relinquentes*. Che sarebbe a dire: lasciando al savio di ampliare all'oppurtunità ciò che in breve esponemmo.

(110) *Per insino che si pervenga a meglio*, non è nel test. lat.

(111) Quivi a queste parole di Davidde canta l'Adimari:

Ma, qual tesor più grato,
Con ali asperse di penoso umore,
Al piè di Dio sdegnato,
S'alza da terra il sospirar d'un cuore;
E più nel ciel gradito
Giugne il flebil dolor d'un reo pentito.
Parafr. Serm. Penit. Canz. Quint.

E il Redi:

Nello spirto dolor, pianto negli occhi
È il sacrificio, che in te l'ire ha spente,
Un cuore umiliato, e penitente
Esser non può giammai, che non ti tocchi.
Espos. Sal.

Il secondo è unguento di devozione della recordazione de' beneficii di Dio. Degnissima è veramente la composizione di questo unguento, e in comparazione della infusione e reputazione (112) di questo, quella del primo si conviene riputare vile. Onde le spezierie di questo sono arrecate del celestiale Paradiso, e nelle terra de' figliuoli degli uomini già non si possono trovare. E sarà questa la sua composizione: che le sante virtudi da Dio donate, e nel mortaiuolo della congregazione (113) intrise (114) col pestello della diligentissima meditazione, e sopra (115) infuse, overo immollate (116), d' olio d' esultazione, cotte nel padellino

Del rimanente *lo spirito contribolato* è il medesimo che il *cuor pentito*. E credo sia per questo che il Compilatore si valse delle parole, *sacrificium Deo spiritus contribulatus*, omettendo quelle che seguono. Odi al mio proposito il Bellarmino: « Spiritus contribulatus idem est, quod, cor contritum: nam in codice hebraico, et græco codice eadem vox repetitur, spiritus contritus, et cor contritum; Sed interpres maluit variare vocabula; sed sensus idem est: dicitur enim spiritus contribulatus, anima dolore affecta, ac per hoc in tribulatione posita ob peccatum in Deum commissum: sic etiam spiritus contritus, dicitur anima ex dolore concepto ob admissum peccatum, quasi scissa, et in pulverem redacta, non amplius retinens lapideam duritiem et resistentiam. Haec autem contritio spiritus est gratissimum Deo sacrificium; quia quemadmodum peccatis Deus offenditur, ita pœnitentia placatur ». ***Explan. in Psal. L.***

(112) Il test. lat. *et istius comparatione prioris, est conspersio vilipendenda.*

(113) Anche il Cod. 1300. e l'Ediz. venez. leggono: *della congregazione*: ma il test. lat. legge: *et in mortariolo peccatoris.*

(114) Il test. lat. *contritae.*

(115) *Sopra infuse.* Ho osservato altre volte di sopra che gli antichi ebbero in costume di scrivere ancora staccate le parole composte.

(116) *Overo immollate.* Veramente se il copista si risparmiava anche questa delle glosse, sarebbe stato poco male.

de l'umilitade, ponendovi sotto el fuoco della giustizia, fanno uno unguento e d'odore e di virtù mirabile, el quale sia da versare solo sopra el capo del Signore sedente a mensa, e da usarlo solo in reverenzia della Maiestade. Ma ancora questo abiamo raccolto sotto brevitade, reservando la moltitudine delle parole a quegli, che molte cose delle poche sanno trarre. Ma ben si vuole però notare la differenzia che è tra l'uno e l'altro, e vuolsi attendere (117) l'altezza del secondo, perciò che 'l primo *è a Dio sacrificio in spirito contribulato*, e questo secondo *è sacrificio di loda* (118), il quale onorifica e fa onore (119) a Dio. Allora adunque ungiamo i piedi del nostro Redentore, quando de' peccati ci compungiamo: ed il suo capo allora ungiamo, quando, le virtudi a noi (120) donate, rendiamo grazie al Donatore di quelle. Ma niente meno tra tanto spazio che è tra i piedi e il capo si dee fare indugio d'alcuna dimoranza, perciò che

(117) Considerare.

(118) Da *lauda* si fece *loda* , cambiato *au* in *o* , come da *laude lode*. Questo cambiamento si vede in parecchie altre voci, v. g. in *oro* per *auro*, in *orato* per *aurato*, in *Polo* per *Paulo* ec. E gli antichi Latini puranco ciò costumarono, pronunziando a modo d'esempio *lotus* per *lautus*, *plostrum* per *plaustrum*, *cotes* per *cautes* ec. Vedi Prisciano e Pompeo Festo presso il Nannucci , *Manuale* 1. XXXVII. *not*. 4. La cagione poi perchè *laude* e *lode* si terminarono in *a*, è quella medesima, per cui in *a* si terminarono v. g. *lite*, *sete*, *tosse*, *fame* ec. dicendo *lita*, *seta*, *tossa*, *fama* ec., vale a dire per conformare l'uscita dei nomi della terza a quella della prima declinazione.

(119) Il test. lat. legge soltanto: *quod honorificat Dominum*.

(120) *Le virtù a noi donate*, pare ablativo assoluto, cui anche la nostra favella, o volere o no, ammette.

sarebbe veramente difficilissimo e presuntuoso salto volere da' piedi del Signore al suo santo capo transvolare. Onde ben vedi che quella medesima che unse i piedi, non unse ancora el capo, conciò sia cosa che quella che unse e piedi fusse meretrice, e di questa che unse el capo non si legge niente di quello, secondo quello detto: *Rivolta gl' impii, e più* (*Prov.* XII. 7.) *non* (121) *saranno.* Unse adunque Maria el santo capo di Dio, già veramente fatta diletta, già fatta familiare, e già lungamente (122) rimossa dalle sozzure di quella peccatrice, la quale quello infelice settuanario (123) confondeva, cioè quegli (124) sette demonii che sono i sette peccati capitali, i quali dice el Vangelio che il Signore cacciò da lei.

(121) Nel *Volgarizzamento de' Proverbj*, citato nel Sermone di S. Giov., queste parole si leggono così: *Travolgi i malvagi*, *e non si ritroveranno.* È il Casaregi così le rende in versi:

Volta un poco i malvagi, e gli vedrai
In un balen quasi girevol scena,
Non esser più quei che t' apparver dianzi.
Poes. 151.

Se non che ecco quanto al senso, in cui dal Compilatore sono intese, quel che dice San Gregorio: « Relinquamus nosmetipsos quales peccando nos fecimus, et maneamus nosmetipsi, quales per gratiam facti sumus. Ecce enim qui superbus fuit, si conversus ad Christum humilis factus est, semetipsum relinquit. . . . . . Hinc enim scriptum est: Verte impios, et non erunt. Conversi namque impii non erunt, non quia non erunt omnino in essentia, scilicet non erunt in impietatis culpa ». *Hom.* 32. *in Evang.*

(122) Il test. lat. *longeque* ec. *obvoluta praestigiis.* E nel margine laterale è la variante: *al. evoluta contagiis.*

(123) L'Ediz. venez. *settenario. Settuanario* manca alla Crusca, come manca al D'Alberti.

(124) Queste parole fino a *da lui* mancano nel test. lat. Ma non inopportunamente sono aggiunte a spiegare l'*infelice settuanario.*

Or se quegli due detti unguenti sono di tanta dignitade, che l' uno a' piedi, l' altro al capo del Dominante compiace (125), quello terzo che è ottimo e sopra escellente, dove lo potremo noi trovare? Ma non piaccia a Dio che la sposa della veritade dalla verità si diparta, e che alcuna cosa si vanti d'avere che avere non possa. È adunque uno terzo unguento di pietade, il quale è sopra ogni cosa aromatica (126) ad ogni morbo salutevole, il quale ancora non è pestilenzia alcuna, a che non vi (127) sia efficace. E (128) d'esso certo si legge così: *Maria Magdalena e Maria d' Jacopo e Maria Salome comperarono gli unguenti, acciò che venendo al monumento ungessero Jesu.* Or vedi tu che nella prima entrata (129) del capitolo si propone che non una, o due, ma tre appena bastano a comperare questo unguento di tanta composizione? Intendi tu che non pure a' piedi, o al capo solo, ma a tutto el corpo del Crocifisso s'apparecchia questa confezione? Bene è senza dubbio preziosa confezione, la quale sia bastevole a tutto el

(125) *Compiace* , cioè *piace* dal lat. *complacet.* Vedine esempi nella Crusca.

(126) Il test. volg. legge: *il quale è sopra ogni cosa aromatico.* Ma ho creduto doverlo emendare col Cod. 1300. e l' Ediz. venez. che leggono: *il quale è sopra ogni cosa aromatica.* conformemente al test. lat. *quod est super omnia aromata morbis omnibus et periculis salutare.* La voce *periculis* manca tanto nel test. volg che nel Cod. 1300. e nell' Ediz. venez.

(127) Il *vi* è qui adoperato per pleonasmo.

(128) Anche l' Ediz. venez. legge: *Et d' esso certo*. Ma il test. lat. *De ipso namque.*

(129) Il test. lat. *in prima fronte capituli.*

corpo del Creatore. Attendi che quello unguento, che fu versato a' piedi, intanto (130) fu dal Salvatore con degnissima agevolezza (131) ricevuto che 'l Fariseo (132), che di ciò mormorava, con lunga parabola (133) lo convinse, e ritorcendo in lui la proposta similitudine, per quella lo mostrò colpabile. E versato l'altro unguento sopra il capo suo, i Discepoli che di ciò s'indegnavano ancora riprese, protestando buona essere l'opera di quella donna: e la loro superba animositade (134) ristrinse (135)

(130) *Intanto*, vale *talmente*. E anche a *pag.* 8. *not.* 2. osservai come fu detto *intanto che* per *talmente che*. Ora aggiungo che si disse pure, siccome qui, con altre voci interposte tra *intanto*, e *che*. Boccacc. *g.* 3. *n.* 7. *E conoscendosi in tanto trasfigurato, e d'abito, e di persona da quello, che esser soleva, quando si partì, che di leggieri non potrebbe esser conosciuto, sicuramente s'accostò ad un calzolajo, dimandollo* ec.

(131) Il test. lat. *dignantissima lenitate*.

(132) Il *che* nel test. volg. manca, ma l'ho supplito coll'Ediz. venez., ed è secondo il test. lat. che ha: *ut Pharisaeum murmurantem* ec. Mi si dirà: si poteva credere ellissi. E si potesse, rispondo; ma mi sarebbe sembrata sforzata di troppo.

(133) *Lo*, è per pleonasmo. E simili pleonasmi non sono punto rari negli antichi. Dall'altra parte è qui medesimo ellissi di *e'* o *ei*: dovrebbe dire: *e'*, ovvero, *ei lo convinse*, altrimenti non si sa s'è il Fariseo che convinse Cristo, o viceversa: anzi parrebbe piuttosto che fosse il Fariseo che convincesse Cristo. Per cui è modo ellittico da non approvarsi.

(134) Ardire.

(135) Il test. lat. *compescuit*. Sta qui dunque *ristrinse* per *rintuzzò*. È stato adoperato pur da altri il verbo *ristringere* per *rintuzzare*, *raffrenare*. *Moral. S. Gregorio*, I, 13.: *Ogni appetito carnale* ec. *ristringiamo con una speziale signoria di cuore*. *Tes. Br.* I. 17.: *Per ristringer lo male, che faceano contra la reverenzia di Dio in distruzione dell'umanitade, convenne, che le leggi fosser fatte in terra*

con moderate parole. Ma questo terzo unguento, così salutevole e cotanto maraviglioso, non volse (136) che nel suo corpo morto si spendesse, perciò che lo riserbava al corpo vivo. Onde dobbiamo notare che Cristo à due corpi: uno che 'l tolse (137) dalla Vergine, l'altro è la Chiesa; e questo è più caro alla benignità del Redentore. Onde (138) vedi che quel primo assunto della Vergine esso lo espose per questo a' tormenti e alla morte, per questo fu quello dato alla croce, diputato con gli scellerati, a morte turpissima condennato. Or porremo (139) noi comporre così salutevole confezione? Tutte le miserie de' miseri, così dell' anime, come de' corpi, con l'occhio della pietade raguardate, sono le spezierie di questo unguento. Queste adunque peste e rotte nel mortaiuolo della largitade col pestello della dolcezza, e unte d' olio di caritade, cotte al fuoco della compassione, e schiumate nel paioletto

(136) *Volse*. A *pag*. 22. indicai l'origine di *volsono*, ch' è la medesima di *volse*. In quanto poi all' uso di questa voce riferirò quel che dice con senno il Fornaciari: « *Volse*, così egli, dissero e antichi e moderni, e prosatori e poeti: *volse* è parola tuttora viva: *volse* in alcuni luoghi, in alcuni stili, può star meglio che *volle*. Che richiedesi di più per fare anche a lei buona accoglienza? Dicasi al più che oggi gli scrittori, presa in sospetto una maniera dai grammatici biasimata, e tanto comune in contado (dove pure il meglio rimane della buona lingua) preferiscono *volle* a *volse* ».
Discor. pag. 134.

(137) *Uno che 'l tolse*, invece di *uno che tolse*, detto benissimo per pleonasmo.

(138) Il test. lat. *Denique illud pro isto* ec.

(139) *Porremo* Viene questa voce da *pore*. o *porre*. Nel primo caso si sarebbe raddoppiata la *r*. Vedi l'*Analisi* del Nannucci *pag*. 651., dove se non avrai esempi di *porremo*, ne avrei di *porrò*, *porrà*, *porrete*, *porranno* ec.

della perseveranza, fanno un unguento eziandio dagli angioli medesimi dovere essere ammirato. Sono uomini di smisurate ricchezze nella casa del Signore delle virtudi. Or investighiamo se appresso di loro si truova di questo unguento. Ed il primo m'occorre (140) l'apostolo Paulo, siccome in ogni luogo (141) suole, tutto unto del presente unguento. *Chi inferma*, dice, *che io non infermi* (*I. Cor.* XI. 7.)? O felice anima a se stessa fatta come vaso perduto (142), acciò che le miserie di tutti raccogliesse nella conscienzia sua: tutto sè a tutto el corpo (143) di Cristo aveva donato, a tutti ogni cosa fatto, acciò che tutti guadagnasse a Cristo. Ma vedi ancora co-

(140) Cioè, mi viene in mente. *Bocc. Nov.* 4. 6. *Occorsegli una nuova malizia, la quale al fine immaginato da lui dirittamente pervenne.* E *Nov.* 29. 2. *Ma pure chente che ella si sia, quella, che alla proposta materia m'occorre, vi conterò.* Ometto altri che potrebbero addursi.

(141) Cioè, in ogni luogo de' suoi scritti, o delle sue Epistole.

(142) Allude a quel di Davidde: *Factus sum tanquam vas perditum* ec. (*Ps.* 30.) Le quali parole volta il Redi colle altre del medesimo versetto:

Son reputato per maggior mio scorno
Un vaso infranto, che per terra giaccia,
E gli avversarj miei diconmi in faccia
Mille improperj, accolti a me d' intorno.

Il Bellarmino ha: «Nec solum, inquit, amici et noti obliti sunt mei, et me derelinquerunt (*cioè Davidde*): sed etiam apud vicinos, qui in circuitu habitant contemptui habitus sum; quasi vas perditum, idest, confractum, ad omnia inutile, quod vel inde patet, quia ego ipse vituperantes me audivi». Qui per altro dicendo il Compilatore che l' Apostolo si era fatto *come vaso perduto*, parmi che voglia significare che, siccome un *vaso smesso ed infratto* più non si cura, così l'Apostolo più non curava se stesso, esposto a qualunque sacrifizio, purchè fosse giovevole ad altrui.

(143) Intendi al corpo mistico.

me quello semplice (144) e diritto e temente Dio, come non secondo uomo andava; anzi certo secondo uomo, e cosa che è più vera, come sopra uomo andava. Odi lui: *Occhio fui al cieco, e piede al zoppo, padre io era de' poveri* (*Job.* XIX. 15.) ec. Le quali operazioni e affetti di pietà in tal guisa l'aveva unte (145) di questo unguento, che del talamo, overo della stanzia della misericordia, n'era uscito larghissimamente bagnato. Racordomi di Samuel, il quale non pure una volta, ma tutti i di' della vita sua piangeva Saul, conciò fusse che sapesse lui essere molto alla lunga dilungato dagli occhi della somma Divinitade. Non cessava però la compassione, la quale era entrata in quello condolente animo spargendo spessamente lagrime, le quali come che giovare non gli potessero, pure erano pietose. David con continuo pianto e' piangeva il patricida figliuolo, cioè il figliuolo che cercava di ucciderlo, piangendo in lui non la congiunzione e filiazione carnale, ma el lassamento (146) della fede. Guarda com'è Josef tutto unto e immelato (147) di questo

(144) Quivi, come si vede, favella di Giobbe, e con frase Biblica. Nella Bibbia infatti si dice di lui: *et erat vir ille simplex, et rectus, ac timens Deum, et recedens a malo.*

(145) I Cod. hanno *unto;* ma il contesto richiede che si legga *unte.* Il test. lat. *Qui sic eum unguento perunxerat.*

(146) Cioè, la infedeltà.

(147) *Immelato*: il test. lat. *illitus.* E questo ha inteso dire il Traduttore. Ma lo ha detto con uno di que' giochetti di parole, che non si vogliono poi tanto commendare. Come chi dicesse v. g. *infielato di fiele*, e simili. Del resto nella Crusca *immelato* manca: ha bensì *immelata* con un solo esempio tratto dalla *Raccolta di Rime antiche di Francesco Redi.*

mele. Vengono i frategli a lui, e stando essi, non come dinanzi al loro fratello, ma come dinanzi al loro Signore, consapevoli del tradimento, colpevoli dell'umicidio, succensori (148) del fratricidio, cioè della occisione (149) del fratello. Vede loro Josef, e dimenticandosi di tutte le ingiurie da loro ricevute, tutto si bagna di dolcissime lagrime, e la grassezza della pietade, la quale stava dentro nascosa, sì si manifesta di fuori per gli occhi: fugge (150) da lui l'odio, non cognosce ira, tempo d'iracondia non riserba, rendendo bene per male, per crudeltà dolcezza. Quasimente m'era io dimenticato Moyse, il quale della rugiada di questo sacro licore intanto (151) fu ripieno, che tutto soprabonda e trabocca d'esso. Ecco Israel pecca (*Exod.* XXXII. 10.): e Moyse si sforza di riconciliare al Creatore el peccante popolo, ma el Signore fa vista (152) di non volere esaudire i suoi prieghi. Promette molte cose a Moyse el Creatore del tutto, e a Moyse adimanda licenzia di percuotere el popolo colui che fece Moyse. *Lasciami*, dice Idio, *acciò che s' adiri el furore mio contra costoro*, *e te farò in gente grande.* Rispuose

(148) Il test. volg. col Cod. 1300. e l'Ediz. venez. leggono: *successori*: ma il test. lat. *succensores*. Onde io ho supplito l'*n*.

(149) *Cioè della occisione del fratello*, glossa del copista.

(150) Il test. volg. legge: *strugge*. Ma io l'ho emendato col Cod. 1300. e l'Ediz. venez. Ho detto *emendato*, perchè secondo il test. lat. dee leggere, *fugge*. *Fugit odium* ec. esso legge.

(151) Quivi pure, *intanto che* vale *talmente che*.

(152) *Fa vista*: cioè *finge*, *simula*. Del resto *far vista*, o *viste*, o *le viste*, sono tutti bellissimi modi, anche al nostro basso popolo familiarissimi.

Moyse: *Se tu perdoni, perdona intrafatto* (153), *altrimenti cancellami del libro che tu ài scritto.* O veramente stupenda dolcezza! che (154) il principato rifiuta della straniera gente, e desidera d'essere cancellato del libro (155) de' viventi, se al populo che ha peccato non si perdona l'offesa.

Or questi sono gli unguenti della propiziazione (156),

(153) L'Ediz. venez. *del tutto*. Vedi esempi nella Crusca d'*intrafatto* per *del tutto*.

(154) Il test. lat. *Et principatum*.

(155) « Idest, dice il Tirino, de serie, seu catalogo justorum, et albo amicorum tuorum. Horum vero duplex est albus, inquit S. Thomas. Unus omnium eorum, qui pro præsenti tempore justi sunt, et quibus ratione praesentis justitiae debetur vita æterna, licet per peccatum possint ab hac justitia, et vita excidere. Alter est eorum, qui pro æternitate prænoscuntur a Deo justi futuri, et vita æterna reipsa potituri. Hi sunt soli prædestinati, qui nunquam eradi possunt. De utrovis libro potest hic Moyses intelligi, nempe tam de carentia beatitudinis æternae, quam de jactura justitiae praesentis. Non quod efficaciter alterutrum vellet (id enim secundum praesentem rerum statum sciebat vel impium esse, vel impossibile): sed solum hypothetice, casu quo citra culpam ullam illud posset utile medium esse ad veniam populo obtinendam. Et si unum sine altero obtineri non posset, malebat ipse sic jacturam beatitudinis, et gratiae amicitiaeque divinae facere, quam totus ille populus in perpetuum a Deo abjiceretur, et disperderetur. Et hujusmodi desideria, licet inefficacia ad agendum, maximi sunt meriti, et efficacia ad impetrandum. Et solent amici similibus precibus vim quodammodo amico facere, et quod volunt extorquere: ut si filius patri charissimus culpam fratris immorigeri a parente deprecaretur hoc modo: vel fratri ignosce, vel occide me, vel haereditate priva me. Scit enim parentem quidvis potius, quam illud facturum. Simile est illud Pauli ad Romanos 9. *Optabam ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis* ». *Comment. in Exod. Tom.* 1. *pag.* 28.

(156) Il Cod. pure 1300. e l'Ediz. venez. leggono: *gli unguenti della propiziazione*, ma il test. lat. *unguenta pietatis*: che poi può tornar l'istesso.

della misericordia (157), i quali scolano dagli uberi della sposa, i quali cacciono (158) ogni infermitade, i quali toggono (159) via ogni passione.

(157) Ecco come canta di questa eccellentissima virtù Ristoro Canigiani:

Misericordia è una virtù chiara,
Soave e dolce, piacevole e bella
E mai non è in nium bene avara.
Questa riluce sopra a ogni stella;
I razzi di costei passano i cieli:
Quest' è di puro cuor verace ancella.
Quest' è consolatrice d' un ch' aneli:
Quest' è cole' che penetra e risplende:
Ad ogni scurità repelle i veli.
Questa consiste in chi ben la comprende,
Prima in avere vera compassione
Di tutti que', cui la miseria prende.
Appresso in perdonar l' offensione,
Ch' ha ricevuta, per l' amor di Dio;
E consigliar chi dubbia, con ragione.
E poi ammaestrar con gran disio
Que' che non sanno, e consolar gli afflitti
E' tribolati, ed esser ver lor pio.
Poscia consiste in aver gli occhi fitti
Nel sommo Padre; e per altrui pregare
Con pietose orazioni, e pensier dritti ec.

Quindi chiude:

E se misericordia vuoi sentire,
Dimostrala in altrui, e sentirala:
Chè questo senza quel non può seguire.
Ell' è, lettore, una verace scala
Che duce l' uomo alla vita beata;
E fa, chi seco l' ha, volar senz' ala.
Vogli dunque trovarla, e troverala.

Ristorat. Cap. XII. 35.

(158) Cacciano. Vedi la *not.* 66. *pag.* 105.

(159) *Toggono.* È legittima questa voce, come *toggo*, *togga*, *toggano* ec. Le quali derivano da *toggere* nato da *tojere* per lo scambio dell' *j* nel *g* doppio.
Tanc. Att. IV. Sc. 11.

Che mi toggon le mandorle e' baccegli.

L' uso rifiuta queste voci che pur si odono comunemente nel contado. Ma dica un po' l'uso: perchè ammette *veggo*, *veggono*, *vegga*, *veggano* ec.? non sono forse del medesimo taglio? Vedi l' *Analisi*, *pag.* 706.

Felice Maria unse i piedi di Jesu, più felice unse el capo di quello medesimo, felicissima apparecchiòe la rugiada unguentaria, overo d'unguenti (160), a tutto el corpo di quello. Considera con quanto eccessivo affetto di dilezione questa beata donna amava Cristo re e signore. Odi operazione (161) d'amore: *Messere* (162), dice questa, *se tu l'ài levato di qui, dimmelo* (*Joan.* X. 1.), *ed io el torròe.* Or chi è costui, di cui tu parli, Maria, dicendo se tu l'ài levato? ancora non ài fatto menzione di niuno. A cui dunque referisci il tuo parlare? Or pensi tu forse che la memoria del tuo diletto così si rivolga nel cuore di tutti, come nel concistorio del cuore tuo? *Ed io*, dice Maria, *lo torròe*. Maravigliosa cosa! Uomo di perfetta etade, al cui corpo appena bastano cento libbre d'unguenti, tu tenerissima e dilicata femmina lo torrai e porteralo (163)? Ardente veramente e affezionato parlare, il quale pieno e sopra pieno d'amore di purità, promette quello che non può adempiere, perciò che niente pare essere difficile a l'amante. Or chi oramai più si debba (164) disperare vedendo tanta peccatrice non solamente perdonanza, ma avere tanta

(160) *Overo d'unguenti*, a che fare lo aggiunse il copista?
(161) *Odi operazione d'amore*, manca nel test. lat.
(162) Cioè *mio Signore*, o *Sere*. Questa voce *Messere* la troviamo negli antichi data ancora a Dio ed ai Santi, perchè presso loro era titolo d'onore: ma oggi veramente è per lo più voce da beffa, come dice anche il Nannucci nel *Manuale*.
(163) Per porterailo, lo porterai.
(164) È secondo il test. lat. che legge: *Quis desperare debeat* ec.

gloria meritata ancora? Essa oggi interceda per gli peccati nostri (165), e a noi renda placato el giudice nostro, amico suo, el quale è Dio benedetto in saecula saeculorum. Amen.

(165) Il Chiabrera finisce la Canzone a questa gran Penitente così pregando:

Or su dagli alti cieli
Ella, che ben intese
Del falso amor gl' inganni;
L' anime ne disveli,
E disgombri cortese
Nembo di tanti affanni.
Miseri noi, che gli anni,
Nostra vera ricchezza,
Spendiamo in poca terra,
Che ne contrasta in guerra
Armata d' amarissima dolcezza,
E tra gl' incanti di nemiche maghe
Sì care abbiamo al cor catene e piaghe.

Rime, vol. I. 161, 62.

Nella Assunzione della Vergine Maria.

Della allegrezza che fu agli angioli e a tutti gli spiriti beati, e che dobbiamo avere ancora noi della Assunzione della Vergine Maria.

La Vergine Maria salendo oggi al cielo accrescette (1) senza dubbio i gaudii de'citadini superni d' acrescimento copioso, per ciò che questa è certamente quella, la quale con la voce della sua salutazione fa esultare in gaudio eziandio quegli, i quali ancora sono richiusi (2) nel ventre della madre. Ora se l'anima del parvolo non ancora nato fu liquefatta e strutta alla voce di Maria, che pensiamo noi quale fusse quella esultazione di quegli celestiali, quando meritorono (3) udire la voce sua, e la faccia sua vedere, e quando la beata sua presenza meritarono di fruire? Ma noi, o carissimi, che occasione abiamo noi di solennitade nella sua ascensione? che cagione abiamo di letizia? che materia

(1) Desinenza regolare da *accrescere*, donde nel perfetto *accrescei*, *accrescetti*, *accrescette* ec., tuttora in uso nel nostro contado.

(2) *Richiusi* per *chiusi* o *rinchiusi*. Nella Crusca *richiuso* per *chiuso* o *rinchiuso* manca. E credo che essa non rifiuterà questo esempio, perchè se annovera v. g. il verbo *richiudere* per *semplicemente chiudere*, perchè non annovererà *richiuso* per *chiuso*?

(3) Meritarono.

di gaudii? Per la presenzia di Maria tutto el mondo è illustrato, intanto (4) che eziandio essa celestiale patria ora chiarissimamente risplende, molto più che l' usato irradiata di splendiente (5) lustro di quella lampana verginale (6). Per la qual cosa degnamente in eccelso risuona rendimento di grazie e voce di loda (7). Or dunque non par' egli che noi abiamo più da piangere che da fare festa? Or non pare ben necessario e conseguente, che quanto el cielo esulta della sua presenzia, che (8) tanto debba piangere questo nostro mondo inferiore la sua assenzia? Ma cessi, e cessare debba certo la nostra lamentanzia, però che nè ancora noi abiamo qui città ferma nè staente (9), ma cerchiamo quella alla quale la benedetta e gloriosa Maria è oggi pervenuta. Nella quale cittade se noi siamo scritti cittadini, è veramente cosa degna che eziandio nel

(4) *Intanto che*, vale qui *mentre che*.
(5) Il perchè è detto *splendiente* vedilo alla *pag*. 14.
(6) Merita d'esser qui riportata la bella apostrofe che il Filicaia fa alla Vergine assunta in cielo. Eccola:

Tu la gran pompa, e la ineffabil gloria
Del Ciel mi narra, e 'l trionfale ingresso,
Di cui quel giorno ancor si pregia e gloria.
Narra i plausi festosi e 'l dolce amplesso
Del Figlio, e quanto all' apparir tuo crebbe
Del trino Lume in te l' alto riflesso;
E quanta luce di beltà s' accrebbe
Alla parte più interna e più sublime
Del ciel, che in sorte per sua gloria t' ebbe.
Alla B. V. Terz.

(7) Vedi la *pag*. 118. del Sermone precedente.
(8) *Che*, ridonda.
(9) Conforme dice l' Apostolo: *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus* ec. *Staente* poi è voce antica da *staere* per *stare*.

nostro sbandimento (10), eziandio sopra i fiumi di Babilonia (11) noi ci racordiamo d'essa, e che co-

(10) Esilio. Questa vita è chiamata esilio, più propriamente rispetto al paradiso terrestre, destinato da Dio all'uomo innocente per temporario soggiorno, e dal quale, peccando, fu cacciato; e poi per rispetto al cielo, in quanto che come coloro che vivono in esilio sono lungi dalla propria patria, così noi siamo lungi da esso, a cui fummo da Dio creati.

Borghi:

Te pur l' ansie agitarono
Di questo esiglio un giorno;
E tu fra i cori il giubbilo
Dell' immortal soggiorno
Ti levi, o Madre, al gemito
Del mesto peregrin.
A Maria V.

Cesare Cantù:

Ma come a tanto premio
Sorgea dal basso esiglio? (cioè la Vergine)
Soffrendo, amando, al Figlio,
Sul calle redentor,
Dalla capanna al Golgota
Consorte nel dolor.
Maria Assunta.

Giulio Perticari:

Noi fra sospiri e gemiti
Di questa infida valle,
Che belve e mostri ingombrano,
Cerchiam benigno calle;
Ma ognun sul lido inospite
Esule i lumi bagna,
E di chi ognor si lagna
Muto il cammin non è.
Parafr. Salv. Reg.

(11) Sono allusive queste parole a quelle di Davidde: *Super flumina Babylonis illic sedimus* ec. E le intende il santo Dottore moralmente. Nei *fiumi* si denotano i falsi beni e lusinghieri del mondo, o i pericoli che nel mondo s'incontrano quanto alla salute spirituale; e nel nome di Babilonia è inteso il mondo stesso. Così anche altri santi Padri, come v. g. sant' Ilario, sant'Agostino: e così il dottissimo Bellarmino, le cui parole soltanto riferirò, onde non distendermi di troppo. Eccole: « . . . spiritualiter sunt verba electorum Dei, qui corpore captivi tenentur in mundo,

munichiamo e abiamo parte a' gaudii di quella, e della sua letizia partecipiamo, e massimamente di questa, la quale con così copioso (12) impeto letifica oggi la città di Dio, acciò che ancora noi sentiamo le gocciole (13) cadenti e stillanti sopra alla

quamvis corde a mundo separati, cives se noverint coelestis Hierusalem: isti enim sancti peregrini super flumina consistunt, non in fluminibus demersi volvuntur, et praecipitantur ad mare. Flumina Babylonis sunt bona temporalia hujus mundi, quibus qui affixi sunt per desiderium, ut avari, ambitiosi, voluptarii, magno sonitu contentionum et litium alliduntur ad saxa, et cum ipsis equis volvuntur in praeceps ec. » *Explan. in Psalm. CXXXVI.*

(12) Allude alle parole del Salmografo: *Fluminis impetus laetificat civitatem Dei*: il significato delle quali, al nostro proposito, potrà ognuno intenderlo dietro quel che dice il Bellarmino comentandole letteralmente: « id est non timebit populus Dei quando turbabitur terra, quia non irruent in Ecclesiam fluctus maris amari; sed fluminis aquae dulces et clarae magno impetu, magna videlicet copia, et abundantia voluptatis laetificabunt eam. In hebraeo habetur fluminis rivi, sive divisiones, pro eo quod nos habemus ex graeco, fluminis impetus. Sed non sunt contraria; nam rivi aquarum possunt et cum impetu, et sine impetu fluere: voluerunt autem Septuaginta Interpretes declarare, rivos illos non remisse, et tenuiter fluere, sed cum magna plenitudine, et impetu, ad significandam vehementiam dulcedinis, quae redundat in civitate Dei ». *Explan. in Psal. XXXXV.* E il Redi le rende in questi versi:

Che in questo mentre d'abondanza e pace
Dio nella sua cittade un fiume spande ec.

(13) Qui parimente allude a quel di Davidde: *et sicut stillicidia stillantia super terram.* Il qual passo lo ha il Santo nell'*Omelia 2. Super missus est* riferito alla nuova legge di Gesù Cristo, com'è da riferirsi nel senso letterale. E dice: « postmodum vero ubique terrarum diffusa est per ora praedicatorum, non jam sicut pluvia in vellus, sed sicut stillicidia stillantia super terram, cum quodam utique strepitu verborum, ac sonitu miraculorum. Siquidem recordatae sunt nubes illae, quae portabant pluviam, praeceptum sibi fuisse cum mitterentur: *Quod dico vobis in tenebris, dicite in lumine, et quod in aure auditis, praedicate super tecta.* Quod et fecerunt: etenim *in omnem terram exivit sonus*

terra. Ecco andata c'è innanzi la Reina nostra, andata c'è innanzi, e si gloriosamente è stata ricevuta, che ben possono i servi fiducialmente seguitare la loro Madonna (14), gridando e dicendo: Tiraci, Madonna, dopo te: nello odore (15) de'tuoi unguenti or correremo. La nostra peregrinazione (16)

eorum, et in fines orbis terrae verba eorum. E in questo luogo, come si vede, lo usa a significare le celesti benedizioni e grazie, che discendono sopra coloro, che si rallegrano secondo Dio nella ricordanza solenne dell' Assunzione della Vergine al cielo.

(14) *Madonna*, è titolo d' onore, che gli antichi solevano dare per lo più alle loro donne. Anzi taluno lo diede ancora a cose astratte. Il Barberino:

E a ciò non s' accosta
Chi crede sè o sue ovre maggiori;
Ovver l' altrui minori
Che ci dimostri madonna Decenza.

Dante nella *Vita nuova*:

Madonna la pietà che mi difende.

È titolo che vuol dire *mia Donna* o *mia Signora.* E si dà per eccellenza alla Vergine. Anche alcune sue festività si dicono col nome di *Madonna*: v. g *la Madonna della Neve, del Rosario, del Carmine* ec.

(15) Pare che qui voglia dire il Santo, che dee pregarsi la Vergine a *trarci*, intercedendo per noi, ottenendoci aiuti da seguire i suoi esempi, o imitarne le virtù sue pronti e spediti. *Post te curremus*, dice l'a Lapide, . . . *idem est, quod te imitabimur, mores tuos actusque agiliter, expedite et proxime sequemur.* E specialmente a intercederne ardente amore di Dio, il quale nelle opere non conosce lentezza, conforme dice anche Davidde: *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum.*

(16) Cioè, la umana natura, o la nostra vita, la quale è appellata peregrinazione o pellegrinaggio. *Vita hominis peregrinatio super terram*, dice il Paziente idumeo. E poichè, come già notai, questa terra è esilio, la umana natura adunque è peregrinante in esilio. Oltre il Borghi di sopra citato, anche il Casa l' uno e l'altro esprime cantando:

Pietosa istoria a dir quel, ch' io soffersi
In così lungo esiglio,
Peregrinando, fora.

Canz. quint.

oggi s' àe mandata innanzi l' avocata, la quale, come quella che è Madre del Giudice, e Madre di misericordia, benignamente ed efficacemente tratterà con sollecitudine i fatti (17) della nostra salute.

La terra nostra ha oggi mandato in cielo prezioso dono, acciò che, dando ella e ricevendo, le cose umane si congiungono (18) alle divine, le terrene alle celestiali, le bassissime alle somme con felice concordia (19) e patto d' amistade. Onde colassù è salito il frutto della terra e alto (20) e sublime, onde e' scendono a noi gli ottimi e perfetti doni. Salendo in alto la Vergine beata, ancora essa darà doni agli uomini. Or perchè non ne darebbe ella? che certo già non le potrà mancare la possanza (21)

(17) Cioè *gl' interessi*. La Crusca non ha questa frase, *trattare i fatti* ec. per *trattar gl' interessi* ec., la quale pare a me molto bella.

(18) Per congiungano, usata la voce dell' indicativo per quella del congiuntivo. Il Cod. 1300. *congiunghino*.

(19) Il test. lat. legge soltanto: *felici amicitiarum foedere copulentur* ec.

(20) Il test. lat. *Illo enim ascendit fructus terrae sublimis*. Il santo Dottore chiamando la Vergine *frutto sublime della terra* adatta in parte a lei le seguenti parole di Isaia, le quali riguardano il Verbo incarnato, e sono: *Erit germen Domini in magnificentia, et gloria, et fructus terrae sublimis*. (Cap. 4.) E qui faceva capo il Salmista quando cantò: *terra dedit fructum suum*. Per *terra* poi è intesa la *umana natura* o il *genere umano*. Anche poco dopo, quando dice il Mellifluo, *dabit ipsa quoque dona hominibus*, vuole risvegliar l' idea di Cristo, di cui è detto, *Ascendens . . . in altum* ec. *dedit dona hominibus*.

(21) Dante pregava a lei:

Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate

di ciò fare, nè la volontà. Essa è Regina de' cieli, ell'è misericordiosa, ed è ancora Madre de l'unigenito Figliuolo di Dio. Onde (22) niente altro è che così possi (23) rendere laudabile e commendare la grandezza della sua possanza e pietade; se già forse o non si credesse che 'l Figliuolo di Dio onori la Madre, o se forse qualcuno potesse dubitare le viscere di Maria Virgine non essere passate in affetto di caritade, nelle quali essa Carità, che è da Dio, nove mesi dentro vi si riposòe. E questo voglio aver detto, frategli, per cagione di noi, sapiendo (24) io essere difficile che in tanta povertà e miseria (25) si possi trovare quella carità perfetta, la quale niente cerca la sua utilità. Ma pur tacendomi ora tutti i benefizii, i quali per sua glorificazione noi conseguitiamo; se noi l'amiamo, ancora pure per lei grandemente ci rallegreremo, perchè ella va al

Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Parad. c. 33.

Ed è appunto qui dove il Poeta teologo fa parlare san Bernardo.

(22) Imperciocchè.

(23) Vedi la *pag.* 43.

(24) Vedi la *pag.* 63.

(25) Il test. lat. ha soltanto *ut in tanta inopia.* E s' intende in senso morale. Questo parlare del Santo mi fa sovvenire d'una stanza dell' *Inno* del Manzoni al *nome di Maria*, che giusto riguarda la carità di lei in contrapposizione alla crudeltà del mondo, ed è:

A Te, che i preghi ascolti e le querele,
Non come suole il mondo, nè degl' imi
E dei grandi il dolor col suo crudele
Discernimento estimi.

Figliuolo. Rallegraremoci (26), dico, con lei, se già forse non ci adiverrà (che Dio cessi) che noi siamo trovati alla inventrice (27), overo trovatrice, delle grazie al tutto essere ingrati. Certo da colui il quale intrando nel castello di questo mondo èssa inprima aveva ricevuto, oggi è da lui (28) ricevuta entrando essa nella santa cittade. Ma con quanto onore pensi sia ricevuta? con quanta esultazione? con quanta gloria? Veramente che in terra non è luogo più degno che 'l tempio del ventre verginale, nel quale Maria ricevette el Figliuolo di Dio, nè in cielo non è altro luogo più degno che quella reale sedia, nella quale el Figliuolo di Maria oggi ha sublimata Mariá. Felice è certamente l'uno ricevimento e l'altro: e l'uno e l'altro è ineffabile, perchè l'uno e l'altro è inescogitabile (29), overo incomprensibile. Onde perchè credi tu che oggi si reciti nelle chiese di Cristo quella evangelica lezione, nella quale si legge che la donna benedetta tra tutte le donne ricevette el Salvatore? Credo che per questa cagione, acciò che questa, la quale noi celebriamo, per quello ricevimento alquanto sia estimata, anzi acciò che secondo la inestimabile gloria di quello, inestimabile sia cognosciuta ancora

(26) Vedi la *pag*. 8.

(27) *Inventrice*, manca alla Crusca in senso di *trovatrice*, come appunto, senza bisogno, spiega il copista.

(28) *Da lui*, è per pleonasmo.

(29) D'*inescogitabile* la Crusca ha un solo esempio, tratto dai *Dialoghi sopra i sistemi del mondo*. Le parole poi che seguono, cioè, *overo incomprensibile*, sono glossa inutile del copista.

quella. Onde (30) chi sarà quello il quale, se eziandio con lingue di uomini o d'angioli parlasse, possa esplicare per che modo, sopra venendo lo Spirito Santo, e la virtù dell'Altissimo obumbrando, el Verbo sia fatto carne, per lo quale tutte le cose sono fatte; e come el Signore della maiestade, il quale tutta l'università della creatura (31) non può capere (32), chiudesse se stesso fatto uomo intra le viscere virginali?

Ma questo altro ancora chi sarà sufficiente di potere pensare, quanto gloriosa la Regina del mondo oggi sia salita (33), e con quanto affetto di divozione oggi le venisse incontro tutta la moltitudine delle celestiali legioni; con che cantici fusse menata al trono della gloria; con quanto piacevole volto, con quanta serenità di faccia, con quanti

(30) Perocchè.

(31) Cioè, da tutto quanto l'universo. *Università*, in greco τό πᾶν, è il medesimo, dirò colle parole del Forcellini, che *rerum tota multitudo*. Oltre Plinio, usò questa voce anche Tullio a significar *tutto il mondo*. *Tunc enim* (dice quest'ultimo) *censet imagines divinitate praeditas inesse universitati rerum*. (1. Nat. D. 45.)

(32) *Capere* alla latina. Il Corticelli favellando della costruzione di questo verbo dice: *E si noti*, *che questo verbo non si usa mai attivo alla maniera de' Latini, ma sempre neutro* (*Osserv. c.* 151.) Sicchè dunque parrebbe che fosse bello e deciso contro l'uso fattone qui dal Traduttore. Ma chi non istupisce alla franchezza dei Grammatici! O non aveva letto il Corticelli almeno quel passo di Dante nel Purgatorio:

. . . . ; *e questa prima voglia*
Merto di lode o di biasmo non cape?

Checchè egli ed altri si dicano, io non veggo ragione, per cui non sia da ammettere quest'uso. E se la loro fu quella di non averne esempi, ora è manifestamente caduta.

(33) Il test. lat. *hodie . . . processerit*.

lieti abbracciamenti essa sia oggi dal suo Figliuolo ricevuta, ed esaltata sopra ogni creatura con quello onore del quale degna fu tanta Madre, con quella gloria che a tanto Figliuolo si convenne? Felici veramente quegli dolcissimi baci (34) impressi dalla Vergine Madre in quelle tenerissime labbra del lattante Fanciullo, quando nel suo grembo verginale gli faceva carezze. Ma or non diremo noi che siano più felici quegli, che oggi la Beatissima ricevette nella beata salutazione, dalla bocca non già del Lattante, ma del Sedente alla destra del Padre, quando essa saliva al trono della gloria, cantando quello verso e cantico nuziale, e dicendo: *Bacimi col bacio della bocca sua* (35)? La generazione di Cristo

(34) Mi piace il pensiero dell' Adimari nel *Sonetto all' Assunzione* ec., cioè, che mirata Maria nella gloria rimpetto a Dio appena sembra minore del Verbo. Si avrà a caro, mi penso, se lo reco tutto intero.

Chi fia Costei, che i vanni al ciel distende,
Sì leggiadra ne'moti, oltre l' usanza,
Che ognor se stessa di bellezze avanza,
All' alba ugual, che in sormontar più splende!
Che d' invidia, e rossor la luna accende;
Che vince il sol di luce, e di sembianza;
Che terribil pel suon d' alta possanza,
Guerriera invitta, a somma gloria ascende!
Questa è Maria; dal cui bel Grembo uscìo,
Quando a portar salute al Mondo oppresso,
Sceso in terra il gran Verbo, all' Uom s' unìo.
E allor cotanto il merto alzolla ad Esso,
Ch' al par mirata or la gran Donna, e Dio,
Sembra appena minor del Verbo istesso.

(35) Molto a proposito parmi che canti il P. Teodoro Carmelitano scalzo:

Immensa, infinita qual luce lampeggia?
Dai cardin sonanti si schiuse la Reggia;
Sull' ale de' venti discende il Signor.
Ei venne: la gloria commosse l' Empiro,

e l'assunzione di Maria chi sarà che la possi narrare? Chè veramente quanto ella acquistòe di grazia in terra più di tutti gli altri (36), tanto ottiene

Dier voce le nubi, le stelle sentiro
L'impero presente del primo Motor.
Al Figlio le braccia la Madre ch'ascende,
Il Figlio alla Madre le braccia distende,
E ratti in un lancio d'immenso desir,
Deh gioia, deh gioia! nel fervido amplesso
Si strinsero; e, labbro a labbro compresso,
D' amore l'ebbrezza bevendo salir.
A Mar. SS. Inn. 1.

(36) Certo senza niun confronto ebbe ella ed acquistò grazie sopra le altre creature. Ed ora ce ne assicura la fede che quella pur ebbe della esenzione dal fallo originale. Talchè dunque la nostra natura, qui in questo esilio, trovossi in lei a rifiorir gaia e brillante, qual fu per pochi istanti là nel giardino delle delizie, nel paradiso degl'innocenti piaceri. Bene pertanto argomentava il Dottor sottile, Scoto: *Potuit, et decuit, ergo fecit.* Sopra le quali parole si legge questo Sonetto dell'Adimari:

Nel punto, in cui l' alto Consiglio in cielo,
Previsto il grave error dell' Uom sì frale,
Disse, che il Verbo eterno, ed immortale
Prendesse in forma umìl corporeo velo:
Spirando il Genitor vampe di zelo,
Destinò la gran Madre al Parto uguale;
E l'ornò di virtù sì chiara, e tale,
Ch'altra simil non venne al caldo, e al gielo.
Anzi far Dea Maria volendo allora,
Perchè far nol potea, volle, che in vece
Fosse nel mondo immacolata ognora.
Ciò, che puossi, e conviensi, a Dio far lece:
Poteasi questo, e conveniva ancora
Per la gloria del Figlio; Ei dunque il fece.

Ed è tanto leggiadro il modo, onde esprime questa medesima ragione di convenienza il soavissimo Feo Belcari, ch'io non posso ristarmi da noverarlo:

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Ma la mia mente in quella parte pende
Che non cadessi come gli altri persi,

ancora in cielo di gloria singulare. E se occhio non vidde (37), nè orecchio mai udì, nè cuore d'uomo puotè comprendere la grandezza de' beni, i quali Idio ha apparecchiati a quegli che lui amano, che si può credere ch' egli abbia apparecchiato a quella che l' àe generato, e a quella, la quale, come a ogniuno (38) è manifesto, più di tutti l' amòe? Felice certamente Maria, e in molti modi felice (39); quando essa riceve el Salvatore, e quando essa da lui è ricevuta: intramendue è maravigliosa la de-

E di somma decenzia ciò potersi
Dal Verbo or far di sue virtù colende.
Come uom che per colpa de' morire
Quando salvato dal buon Rettor pio
Libero sempre dalla morte è detto.
Così Maria dal nostro eterno Sire
Fu preservata, che l' esser giulìo
Non fusse men che quel d' Eva perfetto.
Sonetto XXXI.

(37) *Vidde*, è voce legittima e primitiva configurata da *vidＥre*. E come? raddoppiando il *d*, affinchè non si scambiasse con la terza singolare del presente dell'indicativo che era *vide*. E il medesimo avvenne di *viddi*, *viddero*. Quindi, come osserva il Nannucci, niente ebbe luogo alla formazione di tal voce l'epentesi nè l'antitesi. Si trovano sì fatte desinenze non raramente negli antichi tanto poeti che prosatori. E nel parlar familiare non si odono comunemente anche tra' culti? Nondimeno quanto alle scritture ognuno si regoli coll'uso.

(38) L' uso pare che l'*i* anche in questa voce più nol voglia. Per altro il debito di porvelo si ravvisa ogni volta che si vede usata questa istessa voce da quelli del popolo poco istruiti, i quali nelle loro scritture sono regolati dalla sola natura. Ho detto il *debito di porvelo*, perchè attesa la natura sua composta di *omnis unus* vi anderebbe. Ma è vero però che togliendolo, la pronunzia è più spedita, e punto non sa di smaccato.

(39) Il test. lat. *sive quando excipit Salvatorem*, *sive quando* ec.

gnità (40) della Vergine Madre; intramendue è da essere abracciata la degnazione (41) della Maestade. Dice adunque così la lezione del santo Evangelio: *Intròe in uno castello, e una donna, el cui nome era Maria, ricevette lui nella casa sua.* Ma per oggi è più tosto da attendere a lodare, però che questo giorno è devoto e deputato a festive laude (42). Ma però che le parole di questa evangelica lezione ci ministrano copiosa materia, domane ancora, racogliendovi voi (43) in uno, sarà da comunicarvi senza invidia quello che dato ci sarà di sopra (44), acciò che in memoria di tanta Vergine sia escitato non solamente l'affetto della devozione, ma ancora i costumi (45) sieno provocati e indutti a meglioramento di conversazione (46), in laude e gloria del Figliuolo suo, Signore nostro, il quale è sopra tutte le cose Dio benedetto in saecula saeculorum. Amen.

(40) *Degnità*. È così adoperata questa voce pel solito cambiamento dell' *i* in *e*. Ma nota bizzarrìa dell'uso. Invece di *degnità* si vuole da esso *dignità*, mentre poi non riconosce che *degno*, e *degnare*. Eppure in forza d'origine, in quella guisa che dee dirsi *dignità*, dee dirsi ancora *digno*, *dignare*, venendo, come tu sai, l' aggettivo *degno* da *dignus*, e il verbo *degnare* da *dignari*. Tuttavia coll'uso non se ne può Onde rivolgiamoci piuttosto alla Crusca, e guardiamo se vuol far grazia a questo esempio dopo i soli due, che novera del Passavanti.

(41) *Degnazione*, è da pigliarsi attivamente, come sono appunto i due esempi citati dalla Crusca, ai quali, se le piacerà, potrà aggiungere anche il presente.

(42) Vedi la *not.* 9.

(43) Il test. lat. *convenientibus nobis*.

(44) Cioè, da Dio.

(45) Il test. lat. *sed et mores aedificentur ad profectum* ec.

(46) Di vita.

Altro Sermone nell' Assunzione della Vergine Maria.

Maria e la nostra conscienzia puote essere (1) *detto castello, nel quale Jesu venne ad abitare.*

Intravit Jesus in quoddam castellum ec. (*Luc.* X. 38.) Intròe Jesu in uno castello ec. Assai opportunamente mi pare da torre in questo luogo quella profetica esclamazione che dice: *O Jerusalem* (2), *come grande è la casa di Dio, e smisurato el luogo della possessione sua* (*Baruc.* III. 24.)! Or non è quello smisurato luogo, in comparazione del quale la spaziosissima larghezza di tutta questa terra è detto castello (3)? Or non è bene smisurata patria e paese inestimabile, quando da quello, venendo el Salvatore, entrando egli nel giro (4) della terra, è detto entrare in uno castello? Se già forse qualche (5) uno non si pensasse per lo castello doversi altro inten-

(1) Il test. lat. *De domo mundanda, ornanda, implenda.*
(2) In Baruc si legge: *O Israel*, e così è riportato nel test. lat., e così legge parimente l' Ediz. venez.
(3) L' Ediz. venez *è detta*.
(4) *Giro* per *globo*, siccome qui è adoperato, manca alla Crusca.
(5) *Qualche uno*; così staccata questa voce meglio ne fa conoscere la sua origine, la quale non potetti mai persuadermi che fosse da *aliquis* soltanto, come dicono i Vocabolarj. In *aliquis* io ci vedo *alche* e non altro: piuttosto mi penso che proceda da *hic aliquis unus*.

dere, che la casa di quello forte armato (6), principe di questo mondo, i cui vasi el più forte gli è venuto a torre? Affrettamoci (7), fratelli, d'entrare in quella largura della beatitudine, dove non è calca alcuna, dove l'uno non stringe l'altro, acciò che noi possiamo comprendere con tutti i santi quale sia la larghezza, la lunghezza, l' altezza, e 'l profondo. E di questo non ci aviamo già niente da disperare, dappoi che esso abitatore ed anco creatore della celeste patria, non rifiuta esso (8) l' angustia e le stretture di questo nostro castello. Ma che diremo noi che egli entrasse in uno castello? che eziandio entròe in quella stretta stanziuola (9) del ventre verginale. Onde (10) odi *che una donna lo ricevette in casa sua.* Felice quella donna, che non già le spie (11) di Jerico, ma più tosto quello fortissimo

(6) S. Girolamo sopra le parole del versetto 19. del cap. xii. di s. Matteo, le quali quanto al senso convengono con quelle del 21. cap. ii. di s. Luca, dove allude il Mellifluo, dice: « . . . Adversarius noster fortis, victoris quoque vocibus comprobatur, domus illius mundus, qui in maligno positus est: non creatoris dignitate, sed magnitudine delinquentis. Vasa ejus nos quondam fuimus. Alligatus est fortis, et religatus in tartarum, et Domini contritus pede: et direptis sedibus tyranni, captiva ducta est captivitas ».

(7) *Affrettamoci*. Così dice il nostro basso popolo comunemente, e così dovrebbe dirsi in forza d' origine, perchè dalla terza singolare del presente dell' indicativo *affretta* risulta *affrettamo*, e non *affrettiamo*, come da *ama amamo*, da *desidera desideramo*, e simili. Se poscia si disse *affrettiamo, amiamo, desideriamo*, e simili, è perchè l' eufonìa vi volle l' *i* interposto.

(8) *Esso*, è qui per elegante pleonasmo.

(9) *Stanziuola*, diminut di *stanzia*. Il D' Alberti novera questa voce indicandone un esempio del Pallavicino, *Stor. Conc. Trent.*, che non riporta. Ma la Crusca ne è mancante.

(10) Il test. lat. *Denique et mulier quaedam* ec.

(11) Il test. lat. *exploratores*. È vero che l' origine di

investicatore (12) e osservatore di quello stolto, il quale veramente come luna si muta, meritòe di ricevere; la quale non gli legati e messi di Jesu figliuolo di Num, ma maggiormente esso vero Jesu figliuolo di Dio meritòe di ricevere e nascondere appresso di sè. Felice, dico, quella donna, la cui casa, ricevuto (13) el Salvatore, bene è trovata monda, ma non vota. Chi già non volesse forse dire che quella fusse vota, la quale l'angiolo saluta piena di grazia; e non solamente la dice piena di grazia, ma ancora dice, che in lei sopra verrà lo Spirito Santo. Ma poi che così era piena, a che ti pensi sopravenga lo Spirito Santo se non per sopra impirla? e questo non per altro se non acciò che a quella, la quale già è a sè piena di Spirito, sopra

spia è la medesima che quella di *esploratore*: ma l' uso ha spogliato affatto la voce *spia* di quella onestà, che aveva nei primi tempi: talchè oggi è certamente odiosa e si piglia in mala parte. Nè ciò fa specie, perocchè quante altre pure non hanno incontrato la medesima sventura? Ti reciterò queste due, che traggo dal ***Manuale*** del Prof. Nannucci. ***Diceria*** in antico si usò per *orazione* o *ragionamento* semplicemente: ed oggi significa un *discorso stucchevole, che reca tedio a chi l'ascolta.* — *Saccente*, derivante da *saccio* per *so*, significava *i veri seguaci della sapienza*: ma oggi si usa ironicamente per additare *un dottoruzzo* (così il Nannucci), *un voglioseito di brillare in sapere.*

(12) Anche l' Ediz. venez. *investigatore, et osservatore,* ma il test. lat. *Expoliatorem.* Certo anche qui hanno preso sassi per pesci i Sigg. Traduttori, poichè si favella sempre di Cristo come espugnatore del demonio; il quale dal s. Dottore è chiamato *stolto, mutabile come la luna*, alludendo a quello dell' Ecclesiastico, *stultus sicut luna mutatur*, ovvero a quel *demonio lunatico*, da cui Cristo liberò un pover uomo.

(13) *Ricevuto el Salvatore*, ablativo assoluto.

venendo lo Spirito medesimo essa sia fatta ancora per noi soprapiena e traboccante? O a Dio piaccia che in noi venga (14) gli ungenti di queste grazie! Dio voglia che di tanta plenitudine tutti ne riceviamo! Chè veramente essa è la nostra mediatrice, essa è quella per la quale noi aviamo ricevuto la misericordia tua, Signore, nel mezzo (15) del tempio tuo; essa è quella per la quale ancora noi el Signore Jesu abiamo ricevuto nelle nostre case. Ed ognuno (16) di noi ha suo castello e sua casa per sè; e la Sapienzia picchia agli usci di ciascuno: se sarà alcuno che gli apra, esso (17) entra dentro e

(14) *Venga* per *vengan*, tolta la *n* finale alla maniera dei Provenzali, che dicevano ex. gr. *dizo* per *dizon*, *teno* per *tenon* ec.: od anche alla maniera dei Greci, che uniscono i neutri plurali col verbo in singolare. Non lascio però di notare che in somiglianti modi potrebbe ammettersi anche l'ellissi. Del rimanente poi, sono modi al nostro basso popolo comuni: e tu udirai v. g. *venga i gastighi che si vogliano*, o piuttosto *che si vogghiano* ec.

(15) *Nel mezzo del tempio tuo* legge anche l'Ediz. venez., ma manca nel test. lat. Si vede che i Traduttori lo aggiunsero senza accorgersene, avendo in mente quel del Salmista: *Suscepimus, Deus, misericordiam tuam in medio templi tui.*

(16) *Ed ognuno di noi ha suo castello e sua casa* in vece di *il suo castello e la sua casa:* ma vorrei che non si facesse abuso di somigliante ellissi, come da certuni se ne fa, parendo loro di operar la cosa più bella di questo mondo.

(17) Bene è detto *esso* relativamente alla *Sapienza*, invece di *essa*: poichè in questo luogo *Sapienza* è il medesimo che Dio, il quale dice: *Ecce sto ad ostium et pulso, si quis aperuerit mihi, intrabo ad illum.* E benchè sia voce astratta, nondimeno essendo tutti i divini attributi identificati colla divina essenza e inseparabili da essa, per quanto si vogliano usare in astratto, sempre importano tutta l'essenza divina, e però Dio. Mi ricordo di quello che scrisse appunto s. Bernardo, a richiesta del Concilio di Reims, contro Gilberto giusto a questo proposito, cioè: « scribatur stylo ferreo, in

cenarà (18) con lui. Suole essere uno cotale proverbio che volgarmente si dice e rivoltasi (19) nella bocca di molti, e maggiormente lo ritengono in cuore, secondo che per l'opere appare: buono castello, dicono, si ha colui che guarda el corpo suo. Ma el Savio non dice già egli così, anzi dice: *Con ogni custodia guarda il cuore tuo, però che da esso procede la vita* (*Prov.* IV. 23.). Ma poniamo che pur sia da consentire alla moltitudine che così sia vero, che buono castello guardi chi guarda el corpo suo; ora è da vedere che guardia quella è che a questo castello si debba avere. Or mi dì, priegoti, parratti egli che quella anima abbia bene guardato el castello del corpo suo, le cui membra, a modo che per trattato, (20) tutte d'accordo ànno dato el dominio a l'inimico suo? Chè bene sono alquanti, i quali ànno fatto accordo (21) colla mor-

ungue adamantino, et sculpatur in silice, quod divina essentia, forma, natura, deitas, bonitas, sapientia, virtus, potentia, magnitudo, vere Deus est ». Quindi è quale debbe essere anche il pronome *gli* posto prima.

(18) Di questa desinenza ne ho detto altre volte. Quanto al significato mistico della frase, e' lo spiega il Loreto come segue: « Coenat cum aliquo Christus, quando comedens de nostris sermonibus, operibus, et intellectu, repascit nos suis epis spiritualibus et divinis, multoque melioribus. Apoc. 3. delectatur bonis conscientiae . . . Charitas autem ad minus est inter duos ». *Sylv. Alleg.* Qui il Santo allude alla cena fatta dalla famiglia di Marta a Cristo. *Fecerunt autem ei coenam ibi*, dice il Vangelo. *(Joan. XII. 2.)*

(19) *Rivolgersi* o *rivoltarsi nella bocca di molti*, è vaghissimo modo; e noi diremmo con comun frase, *va per la bocca di molti.*

(20) Il test. lat. *velut conjuratione facta.*

(21) Si legge in Isaia: *Percussimus foedus cum morte, et cum inferno fecimus pactum.* O secondo i LXX. *Fecimus testamentum cum inferno, et cum morte pactum.* Col nome poi di

10

te, e fatto ànno patto con lo 'nferno. Or fanno costoro buona guardia del castello loro? *Ingrassato è il diletto,* dice, *e ricalcitròe, ingrassato, impinguato, dilatato* (*Isai.* XXVIII. 15.). Questa è la custodia, la quale è lodata da' peccatori ne' desiderii de l'anime loro (22). Or che ne pare a voi, frategli, di questo? Or sarà da consentire alla moltitudine in questa parte? non piaccia a Dio. Ma voglio che più tosto n'adimandiamo Paulo, come quello che è nobile duca e capitano della milizia spirituale. Or dì a noi, Apostolo santo, quale sia la custodia del tuo castello. *Ecco,* dice esso, *io così corro non quasi in incerto: così combatto non come se io percotessi l' aiere* (23), *ma gastigo el corpo mio, e arecolo in servitude, acciò che forse, predicando io agli altri, io per me non diventi reprobo* (*II. Cor.* IX. 26.) Ed in altro luogo. *Non regni*, dice, *el peccato nel vostro*

morte si vuol qui intendere il *diavolo,* con cui alcuni fanno accordo, non con le parole, ma con le malvagie loro operazioni. « Dixerunt enim, così s. Girolamo sopra questo passo d'Isaia, alludendo agli Scribi e a'Farisei, non sermone, sed opere . . . : habemus pactum et foedus cum inferno, et cum morte ».

(22) Il test. lat. *in desideriis carnis suae.* Torna il medesimo senso, è vero, ma si vede che il Traduttore pensava alle parole del *Salmo* 9. . . . : *laudatur peccator in desideriis animae suae.* D' onde il Mellifluo non toglie tutta la sua frase, ma parte soltanto, cioè *laudatur a peccatoribus,* e l'altra è allusiva forse alla frase di s Paolo . . . : *aliquando conversati sumus in desideriis carnis nostrae.* (*Ephes.* 2. 3.) Parmi sia utile per riguardo al senso recare il modo, onde questo periodo del Sermone si traduce dal Pievano di s. Martino a Vado, cioè: *Questa certamente è la custodia, che vien lodata da' peccatori, perchè favorisce i desiderj malvagj, e della loro carne le inclinazioni.*

(23) Vedi la *pag.* 49.

corpo mortale ad ubidire (24) *alle concupiscenzie sue.* (*Rom.* VI. 12.)

Utile custodia è certamente questa, e felice quella anima, la quale così arà guardato el corpo suo, in tal guisa (25) che lo inimico mai non prenda signorìa sopra di quello. Chè certo già fu tempo che questo mio castello quello impio l'aveva potestativamente (26) subgiugato (27) alla sua tirannìa, comandando signorevolmente (28) a tutti i membri. E quanto nocumento e danno (29) gli facesse in quello tempo, la presente distruzione (30), povertà e ruina ancora lo dimostra. Oimè che nè il muro della continenzia, nè l'antimuro della pazienzia gli lasciòe! Oimè che puose ad esterminio le vigne, le biade segòe, gli arbori disvelse (31)! E certo ancora

(24) Onde obbediate.

(25) Si osservi come bene è ripetuto il senso di *così* nell' *in tal guisa*.

(26) *Potestativamente*, manca alla Crusca, nè l'ha il D'Alberti.

(27) *Subgiugato*; così si formò in principio da *subjugare* cambiando l'*j* in *g*; come v. g. di *jurare*, *judicare* ec. si fe *giurare*, *giudicare*. Quindi anche il *b* fu cambiato in *g*, e ne venne *suggiugare* e *soggiogare*. La ragione di quest' ultimo cambiamento si è, che gli antichi solevano in alcune voci cambiar la consonante precedente nel genere di quella che le sta accanto. Il medesimo costumarono eziandio i Latini: v. g. da *adlectus* fecero *allectus*, da *inmoderatus immoderatus* ec. La Crusca non ha questa maniera primitiva, e mi pare che vi stia bene.

(28) *Signorevolmente*, manca alla Crusca e al D'Alberti: nei quali è però *signorevole*, da cui potevasi pigliare indizio dell' esistenza anche dell' avverbio.

(29) Cioè, al castello.

(30) Anche l' Ediz. venez. *destruttione;* ma il test. lat. *desolatio*. *Ruina* poi nulla ci ha che vedere, nulla affatto: leggendo il lat. soltanto, *desolatio et egestas*.

(31) Sono parole del *Salmo* 33, nelle quali il Semipe-

l'occhio mio medesimo rubava l'anima mia. E finalmente se non fusse che il Signore m'aiutòe, poco meno che nell'inferno sarebbe abitata l'anima mia, e dico ne lo 'nferno inferiore (32) e più profondo,

lagianismo si argomenterebbe d'avere un appoggio al suo domma, cioè, che della grazia divina non è punto mestieri per vincere le tentazioni, ma solo a vincerle più agevolmente; togliendo dalle dette parole questo senso: *Se Iddio non m'avesse aiutato, avrei sì potuto liberar l'anima mia dalla morte* (cioè dal peccato, e dalla dannazione), *ma con maggiore difficoltà.* Ma il Bellarmino risponde: « paulo minus non referri hoc loco ad difficultatem rei, sed ad brevitatem temporis, ut sensus sit, nisi Dominus adiuvisset me, paulo post habitasset in inferno anima mea. Vox enim hebraica et graeca hunc sensum faciunt, et iuxta eum explicanda est vox latina, paulo minus, idest, paulo post habitasset in inferno anima mea, sive parum abfuisset a casu in infernum anima mea ». *loc. cit.* Anche di qui adunque risulta come saviamente adoperi la Chiesa non permettendo a tutti di leggere in lingua volgare senza annotazioni la sacra Scrittura. È vero (stando nel caso nostro) che gli idioti, i quali non udirono mai il nome di Semipelagianismo, ben sarebbero lungi dal rilevarne un appoggio a un suo domma; ma per lo meno non c' intenderebbero uno zero. Se non che credo ben fatto il recitarne col Bellarmino medesimo la ragione, onde l'*adiuvit* del *Salmo* ei lo ha spiegato per *adiuvisset.* « Phrasis illa, così egli, nisi quia Dominus adiuvit me, hebraica est, et Davidi familiaris, ut perspicuum est ex Psalmo 123. et supplenda hoc modo, nisi id accidisset, quod Dominus adiuvit me ec. et planius, nisi Dominus adiuvisset me ». *Ibid.*

(32) Qui pure credo sia util cosa lo ascoltarne il medesimo Porporato: « Cur gehenna dicatur infernus inferior, duplicem rationem reddit s. Augustinus, unam, quod terra haec plena periculis sit infernus quidam respectu coeli, sed superior respectu gehennae. Alteram, quod in ipso inferno subterraneo sit pars superior, in qua erat Lazarus in sinu Abrahae requiescens, et inferior, in qua dives Epulo cruciabatur in flammis. Addit s. Hieronymus infernum inferiorem dici gehennam respectu peccati, qui est infernus quidam, sed quasi superior. Non desunt ex recentioribus, qui hoc loco per infernum inferiorem intelligunt calamitates, et pericula vitae hujus temporalis. Sed nos maluimus sequi sanctos Patres Hieronymum et Augustinum, quibus

dove non è confessione (33) alcuna, d'onde a niuno è conceduto di potere uscire. Ma eziandio allora non mancava alla infelice anima nè carcere, nè inferno, perciò che per insino dal principio medesimo di quello trattato (34) del pessimo tradimento, non altrove che nella casa propria (35) fu presa e deputata a la guardia della prigione; nè ad altri tormentatori fu data, che a quegli della sua famiglia medesima. Onde la conscienzia gli (36) era carcere; i suoi tormentatori e manigoldi erano la ragione e la memoria. Ed erano questi crudeli,

addi potest s. Bernardus in 2. Serm. de Assump. qui per infernum inferiorem intelligit illum, ubi nemo confitetur Domino, et unde non datur egressus ». *Ibid.*

(33) Come dice Isaia, *quia non infernus confitebitur tibi* (c. 38. 18.). E la *confessione* quivi è il medesimo che *laude*. S. Girolamo: « Confessioque in hoc loco, non pro poenitentia, sed pro gloria et laude accipitur, sicut et in Evangelio: *Confitebor tibi, Domine, Pater coeli et terrae* ». *Tom. IV. pag.* 474. *Comm. in Ps.* E parimente in senso di *laude* è nel *Salmo* 6. *In inferno autem quis confitebitur tibi?* « neque ullus est in inferno, dice il Bellarmino, qui confiteatur Domino, idest, laudet Dominum confitendo eius beneficia, et mirabilia ». Anche il Redi spiega, come spiegar dovea, il *confitebitur* per *lodare*; ma tiene poi un' opinione intorno alla voce *inferno*, che non è punto verosimile, benchè altri pure l'abbiano tenuta. Intende egli la *tomba:*

Forse lodar potrò dentro la tomba
Con gl' inni il nome tuo, la tua grandezza?

Si dee intendere qui non la *tomba*, ma il *luogo dei dannati*, poichè, prosegue ottimamente il Bellarmino, « etsi mortui corporaliter, et in sepulchro iacentes, non laudant Deum, tamen animae eorum vivunt, et Deum laudant ».

(34) *Trattato* vale anche in questo luogo *congiura*. Il test. lat. *ab ipso nempe conjurationis* ec. La Crusca è mancante di questa voce in questo senso.

(35) Il test. lat. *in domo propria camerali est mancipata custodiae.*

(36) *Gli* perchè invece di *le* vedilo alla *pag.* 109.

austeri, e senza misericordia: ma pur molto meno che non sono quegli rughianti demonii apparecchiati (37) all' esca, ai quali allora doveva essere data. Ma benedetto sia el Signore, che non (38) mi diede nelle insidie loro, nè ad essere preso tra gli denti loro. Già dico, benedetto el Signore, che ha visitato e fatto redenzione del servo suo. Chè certo affrettandosi molto el maligno di dare l'anima mia alla pregione (39) inferiore, e non contento di questo, ma ancora el castello medesimo, cioè el corpo (40), s' affrettava d' ardere di perpetuo fuoco, acciò che agli spergiuri e traditori membri fusse renduta degna retribuzione delle opere loro, ecco di subito sopra venne el più forte. E Jesu entròe nel castello, el quale legando el forte, gli tolse i vasi suoi, ne' quali (41) si confidava; acciò che quelli vasi che prima erano alle mani di quello forte in vergogna (42) e vituperio, esso gli facesse in onore. Questo più forte Jesu ruppe le porti (43)

(37) È secondo l' Ecclesiastico: *Et liberasti me .... a rugientibus praeparatis ad escam* (c. 31. 4.)

(38) *Che non mi diede nelle insidie loro* non è nel test. lat. Quel che segue, *nè ad essere preso tra gli denti loro* è tolto dal *Salmo* CXXIII. *qui non dedit nos in captionem dentibus eorum*. Ciò è qui inteso dal santo Dottore in questo senso, che Iddio non permise di perderci eternamente, mentre ne eravamo in gran pericolo.

(39) Nella Crusca sono parecchi esempi di *pregione* per *prigione*. E ciò ancora dimostra la grande affinità tra le due vocali *i* ed *e*.

(40) *Cioè el corpo*, glossa del copista.

(41) *Ne' quali si confidava*. Anche l' Ediz. venez. *nei quali si confidava*, ma si desidera nel test lat.

(42) Cioè, che erano meritevoli d'ogni dispregio, li rendesse degni d' onore.

(43) Perchè è detto *porti* riscontra la *pag.* 49.

del metallo, e spezzòe e chiavacci (44) del ferro; traendo colui, che era tenuto legato in prigione, della casa della carcere, e de l'ombra della morte (45). E l'uscita di questa prigione e la sua liberazione fu fatta in confessione (46). Questa confessione si è la granata, overo (47) la scopa, con la quale essendo spazzata e netta la prigio-

(44) *Chiavaccio*. Malmantile:
Così corre alla porta, per uscire;
Ma ei non può farlo, perch' e' v' è il chiavaccio.
Cantar. Sett. St. 83.
Nel fiorentino è più comune *chiavistello* che *chiavaccio*. Il basso popolo poi dice quasi sempre *chiaistello* e *chiaaccio*, specialmente se si parla del contado. I Sanesi dicono *pestio* da *pessulum*.

(45) Sono tutte frasi del *Salmo* 106. *Et eduxit eos de tenebris, et umbra mortis: et vincula eorum disrupit.* « *Qui contrivit portas aereas, et vectes ferreos confregit*. Arnobio: « Quare hoc, inquiunt, mundi homines, quid sibi volunt isti religiosi plorare, sedere in vinculis, sedere in tenebris? Ubi est scriptum? Ecce hic scriptum est, quia illam animam respicit Deus, quae sedet in tenebris et in vinculis, pro eo quod exacerbaverit Dominum, et consilium Altissimi spreverit . . . . . Humilietur ergo in labore, ieiunio, cor nostrum, non eum laetificent vino, et ostendentes infirmitatem nostram Medico coelesti, clamemus ad eum. Ipse enim educet nos de tenebris et de umbra mortis. Et vincula nostra disrumpet, ita ut confiteamur ei, quia contriverit nobis portas aereas. Portae aereae sunt consuetudines vitiosae, quae sic claudent nos, ut propemodum etiam arbitrium nostrae libertatis includant. . . . . . Vectes . . . ferrei immundi spiritus sunt, qui portas nobis impiae consuetudinis claudunt. Hic si se subduxerit Dominus, libertas ipsa nostri arbitrii evanescet. Sed non se subducit Dominus, nisi in spiritu tribulanti cum lachrymis exorent. Mittet enim verbum suum, sicut misit ante Filium suum. Mittit eum, et sanat nos; et sicut redemit nos de manu inimici, ita nunc eripit nos de interitu nostro ». *Comment. in Psalm.* 106.

(46) Cioè per la sacramental confessione, come altri ha spiegato. Vedi *Opere* del P. Bernardo Fineti, *tom.* 1. *pag.* 494.

(47) *Overo la scopa*, glossa del copista.

ne (48), e da poi bene ornata d' alquanti verziganti (49) vinci (50), cioè di divote osservanze, di regolari istituzioni, di prigione ritorna ad essere casa. Ecco adunque che ora ha la donna (51) la casa sua, ora ha dove ricevere possa el suo liberatore e salvatore Jesu, al quale sopra tanti beneficii essa rimane obligata. Altrimenti guai a lei se essa non lo receve, se non lo ritiene, se ella non lo forza a rimanere con seco (52), perciò che si

(48) Non si dimentichi che per *prigione* intende il Santo la *coscienza*.

(49) *Verziganti*. La Crusca ha *verzicante*, ma *verzigante* no.

(50) *Vinci*, il medesimo che *giunchi*. Manca alla Crusca questa desinenza.

(51) Cioè l' *anima*.

(52) *Con seco* invece di *seco* per notissimo pleonasmo, biasimato a torto. Si ascolti il Menzini: « Vi ha certuni, che qualora ascoltano o dalli Oratori su' pulpiti, o da'Poeti nelle Accademie questi tre idiotismi, *con meco, con teco, con seco*, il riputano un parlar, che senta del rozzo, anziche no; ed il loro troppo morbido orecchio se n' offende, come se non fosse avvezzo a riposare, che sopra un guanciale di rose. Ma l'esserne così tenero, nasce dal non essersi fatto una qualche volta a dare una semplice occhiata a' Passavanti, a' Boccacci; che essi appunto avrien fatto loro questo servigio, di rendergli men dilicati, e lì in particolare, dove l'esser di senso così squisito, egli non è bisognevole .... E se essi si crucciano di tanto, ci resta, che facciano il simile anche con quelle formule de' Latini *Prius antequam; Postquam post* ec. Ma siccome non avrebbero ragione di farlo in queste, così nemmeno in quelle; cioè nelle nostre ». *Costruz. Irreg. cap. IV. pag.* 222. Quindi cita esempi anche di Dante e del Villani. Ma dirò invece che ne sono pieni i classici sì prosatori che poeti. Aggiungo col Fornaciari che comunemente sogliamo adoperar pure questi modi, *collegarsi con alcuno, convenire con alcuno*, e simili, nei quali è il *con* ripetuto, e nondimeno non si disapprovano, nè possono con senno disapprovarsi. Or perchè si farà mostra di buon senno disapprovando quelli? Per altro con ciò non s' intende com-

fa (53) sera: perciò che ritornando quel forte che n' era stato cacciato ben trova la casa monda ed ornata, ma vôta. E certo alla donna (54) è lasciata la casa sua abandonata, la quale (55) essa non si curòe d'apparecchiare abitazione degna al Salvatore.

mendato un costante uso di *con seco*, *con teco*, *con meco*, invece dei modi semplici *seco*, *teco*, *meco*, o *con se*, *con te*, *con me*; ma solo vuolsi far giustizia ai nostri Maestri. A proposito di *con me*, invece di *meco*, è curioso il caso avvenuto qui in Firenze al P. Antonio Bresciani, allorquando avendo egli comprato un libro, e avendo detto al librajo che tornerebbe a pigliarlo un altro giorno col denaro, il librajo gli rispose che lo pigliasse subito, e che lo pagherebbe prima di partire di Firenze: ed interrogato dal Bresciani come sapeva che doveva partire, soggiunse: « . . . . la è forestiere; e s' io non me ne fossi accorto alla pronunzia, me n'avrebbe reso avveduto il suo parlare, poichè ella disse non ho il danaro *con me*; e noi diciamo: non ho il danaro *meco*. (*Romanticism. pag.* 63.)

(53) Cioè, se l'anima non si approfitta di questa misericordia di Dio con sincero emendamento e sante operazioni, le mancheranno poi i lumi delle grazie; e così tornerà ad esser peggiore di prima. Infatti il Santo soggiugne più innanzi: *vacantem domum cum nequioribus septem, qui ejectus fuerat, hospes malignus intrabit*, con alludere a quel di s. Matteo: *Cum autem immundus spiritus exierit ab homine, ambulat per loca arida, quaerens requiem, et non invenit; tunc dicit: Revertar in domum meam, unde exivi. Et veniens invenit eam vacantem, scopis mundatam, et ornatam. Tunc vadit, et assumit septem alios spiritus secum nequiores se, et intrantes habitant ibi* ec. (*cap. XII.* 44. 45.)

(54) Cioè, Iddio si allontanerà da quest'anima trascurata.

(55) Nel marg. lat. del test. lat. è la variante *al. quia*. Quindi continuando il santo Dottore a fare allusione alle citate parole proferite da Gesù Cristo contro i Farisei, i quali si contentavano del solo esteriore, si fa a mostrare a' suoi Religiosi, che dove l' esterne osservanze non sieno animate da uno spirito retto e secondo Dio, sono vane ed ipocrite.

Come la conversione si dè fare nello essenziale uso della virtù con vera disposizione del cuore dentro, e non pure in atti apparenti di fuori.

Ma tu dirai: la casa purificata e monda per confessione de' peccati passati, ed ornata per osservanza di regolare (56) osservazioni (57), or potrà ella essere ancora giudicata indegna della intrata e abitazione della grazia del Salvatore? Potrà senza dubbio, se sarà mondata pure solo a la scorza e apparenza di fuori, ed ornata di fuori, come detto è, di vinci (58) verziganti, cioè d' osservanze (59) esteriori ed apparenti, e dentro sarà piena di loto. Or chi direbbe che 'l Signore si ricevesse negli imbrattati sepolcri (60) de' morti, i quali di fuori

(56) *Regolare* per *regolari*, vedi la *pag.* 44.

(57) *Osservazioni* per *istituzioni monastiche*. Anche l'Ediz. venez. *osservationi*. La Crusca non ha questa voce in questa significanza, la quale non potrà parere strana, mentre v' è la voce *osservanza*, che è stata adoperata per *istituto*, *rito*, *costume*, ed anche per *regola* ed *ordine di Religione*, come può appunto vedersi nella Crusca istessa, e negli altri Vocabolarj.

(58) Di sopra ho solo detto che questa uscita manca alla Crusca. Ora aggiungo che essa non sarebbe, anzi non è la naturale, perchè la naturale uscita o desinenza nel numero del più di que' nomi, che nel singolare avanti il *co* hanno una *n* (e dico una *n*, e non altra consonante, perocchè parlo di questi) è in *chi*. Talchè se li veggiamo tal fiata terminati in *ci*, avviene per quel vezzo che avevano i nostri antichi di cambiare il *ch* in *c*.

(59) *Cioè d'osservanze esteriori ed apparenti*, glossa del copista.

(60) Il test. lat. *Quis enim suscipiendum Dominum arbitretur in dealbatis* cc.

paiono espeziosi (61) e begli, e dalla parte dentro v'è ripieno ciò che v'è di puzza e di sporcizia? Ma poniamo pure che così adivenisse, che el Signore alcuna volta, a modo (62) che dilettandosi di quella bellezza di fuori, cominci a ponere el piede per intrare, acciò che (63) sia cotale, quale abiamo detto, concedendogli alcuna grazia della sua visitazione, or non si ritrarrà egli di subito adietro con indegnazione? non fuggirà egli di presente gridando: *Io mi sono fitto nel loto, overo nel letame del profondo, e non* (64) *c'è sustanzia* (*Psal.* LXVIII. 2.)?

(61) *Espeziosi* per *ispeziosi*. Ciò conferma quello che ho osservato alla *pag.* 4, vale a dire che quando troviamo l'*i* dinanzi a voci comincianti per *s* impura, è l'*e* cambiata in *i*; e che neppur l'*e* vi sta per la ragione che direbbero per avventura i Grammatici, cioè perchè la parola che precede termina per consonante; mentre quella che qui precede, termina, per chi non è losco, in *o*.

(62) *A modo che dilettandosi di quella bellezza di fuori*, è veramente modo vaghissimo. E questi modi si voglion cercare in quel secolo proprio beato. Osserva come traduce questo medesimo passo il Pievano di s. Martino a Vado: *compiacendosi della sola apparente esterna bellezza*. Che te ne pare? tu non vedi *rame* di fronte ad *oro forbito*?

(63) Il test. lat. *ei, qui hujusmodi est, primam aliquam visitationis suae gratiam indulgendo*. Adunque non è ben detto, *acciò che sia cotale*. E le parole, *quale abiamo detto*, mancano nel test. lat. L'Ediz. venez. ben legge: *per intrar ad uno che sia tale*: benchè anch'essa abbia per di più le parole *quale abiamo* ec.

(64) Nel senso letterale queste parole si riferiscono a Cristo. Il Bellarmino: « Per limum profundum, cui infixus inhaesit, (cioè Cristo) significantur peccata totius humani generis, quae illum in poenis detinuerunt »: Il venerabil Beda: « Homo factus a Deo de limo, per praevaricationem vero factus est profundus limus. Profundus quidem propter multiplices poenas peccati. In hoc limo profundo infixus ipse fuit, quia humanam naturam suscepit. Et dixit: *Infixus sum in limo profundo*. Et ideo non erit mihi substantia, idest,

Però che la similitudine e l' apparenzia della virtude, senza la verità di quella, è a modo d'una qualità, non (65) sustanzia. E la debile superficie, overo corteccia, della conversazione (66) esteriore, che è negli atti di fuori, già non può sostenere (67) l'en-

subsistentia aliqua, ut per me possim dimersus ab aquis illis subsistere, nisi tu resuscites me » *Comment. in Psal. tom. VIII. pag.* 651, 52. Ma ecco dal Bellarmino il come s'intende la preghiera di Cristo al Padre accennata qui dal Beda. « Salutem petit Salvator a Deo Patre, non salutem animae, quam habebat, et perdere non poterat cum beatus esset, sed salutem corporis, eamque non absolute petit, sed ut ostendat magnitudinem doloris, et contrarietatem naturalis appetitus ad mortem, eo prorsus modo, quo in horto dixit, Pater, si vis, transfer calicem hunc a me, Luc. 22 ». *Loc. alias cit.* Qual sia poi il senso, cui il Santo accomoda queste parole, bene il vedi

(65) È qui ellissi, sottintendi *è*. Se non che è vero che meglio di quel che furono definiti da Cristo non si possono gl'*ipocriti* definire, cioè meglio che per *sepolcri imbiancati:* ma è bella altresì la definizione che ne dà Dante. Tu ti ricorderai che te li definisce per *uomini dipinti.*

Colà trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Infer. XXIII.

Ed è anche adattato il modo, onde s'immagina il Poeta che colaggiù all'inferno e'paghino il fio del loro tristo procedere. Vedigli involti in cappe, le quali

Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federico le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Ibid.

Federico II. agl'incolpati di lesa maestà faceva mettere indosso cappe di piombo; ma in confronto di queste degl'ipocriti, quelle sarebbero parute di paglia.

(66) Cioè, della maniera di vivere.

(67) Cioè, non è valevole a trattenere il Signore quando entra. Che sarebbe a dire: non è valevole a guadagnarsi l'amore e grazia del Signore, poichè egli non guarda al solo esterno, ma prima ne osserva il cuore, e di questo principalmente si compiace. *Deus autem intuetur cor.*

trata del Signore, però che egli ogni cosa trapassa, e la sua abitazione è nelle intime parti (*Sap.* I. 5.) del cuore. E se lo Spirito (68) della disciplina non abita nel corpo che manifestamente è suddito al peccato, e quello uomo che è infinto e simulato, non solamente lo schifa (69), ma fuggelo e dilungasi da lui; or come dunque entrerà in questo cotale? con ciò sia che radere el peccato solo quanto alla vista ed agli atti di fuori, e intrinsecamente al tutto non sbarbicarlo, che altro è che una pessima e abominevole fizione (70) ed inganno? Pertanto sie (71) certo che ancora rampollerà più co-

(68) Cioè lo Spirito Santo, cui si appropria la *disciplina*, ch'è quanto dire *la riforma de' costumi, la loro purezza e santità* « *non abita nel corpo*, cioè nell'*uomo*, il quale quivi è detto *corpo* per sineddoche » *che manifestamente è suddito al peccato*, cioè, *ch' è dato al peccato*, o *venduto*, come direbbe l'Apostolo (Rom. VIII.) Per *peccato* poi chi intende quello d'*ingiustizia*, chi quello di *diffidenza*, e chi altri di altra specie; ma savissimamente conchiude Cornelio a Lapide: « Plane et plene accipias quaelibet peccata mortalia: haec enim omnia et singula fugant sapientiam, id est Dei gratiam et charitatem ».

(69) Scansa, evita. Infatti il test. lat. *non modo declinat.* Varj hanno usato *schifare* per *evitare*. Eccone alcuni esempi. Petrarca:

Che giammai schermidor non fu sì accorto
A schifar colpo.
Cap. V.

Albert. *cap.* 23.
Non ischifà fatica chi disidera gloria di virtude, e di bontade.

(70) *Fizione*, di cui è abondanza di esempi ne' Vocabolarj, deriva dirittamente dalla voce lat. *fictio*. Dipoi vi fu interposta l'*n* secondo il *fingere* de' Latini e nostro.

(71) *Sie* per *sii* o *sia*. Brunetto Latini.
Non sie troppo parlante.

Item:

Non sie inizzatore
Non sie ridicitore.
Tesor. cap. XVI.

piosamente (72); e nella casa monda, ma vacante (73) e vôta, entrerà con sette piggiori (74) di sè el maligno nimico, che già era stato cacciato. Però che 'l cane ritornato a ripigliare quello che vomicato (75) avea, serà (76) molto più odioso che non era imprima; e colui che doppo la recevuta (77) perdonanza de' peccati suoi ricaderà in quelle medesime sozzure, a modo che fa la porca (78) lavata

Da *sie* si è formata la terza plurale *sieno*. Pare poi che si dicesse *sie* non per altro se non per uniformità di cadenza: in quanto che siccome gli antichi terminarono in *e* le terze singolari del presente, dell' imperfetto, e del futuro dell' indicativo, perciò così terminarono anche quella dell' imperativo, e in ogni maniera di verbi; per cui nell' *Analisi* del Prof. Nannucci tu vedrai esempi di *abbie*, *sappie*, *sallie*, *soccorre* ec. invece di *abbi*, *sappi* ec.

(72) Cioè, il *peccato*.

(73) Il test. lat. soltanto, *vacantem*.

(74) *Piggiori* per *peggiori* pel solito cambiamento dell'*e* in *i*. La Crusca ha questa voce con due esempi del solo Boccaccio. Ma ti prego ad osservare anche qui quanto è bizzarro l' uso. Esso preferisce *peggiori* a *piggiori*, e a canto a canto ti si mostra più vago di *migliori* che di *megliori*. Eppure dovendo stare alla provenienza, *megliori* dovrebbe andar di pari passo con *peggiori*, poichè come *peggiori* da *pejores*, così *megliori* da *meliores*.

(75) *Vomicato*; voce antiquata come il suo verbo *vomicare*. *Vomicato* però manca alla Crusca, come manca al D'Alberti.

(76) *Serà*; così *serò*, *serai* ec. Anche le lingue provenzale e spagnuola hanno queste maniere, le quali secondo il Mastrofini sarebbero a noi derivate dalle latine *ero*, *eris*, *erit* ec. Ma secondo il Nannucci vengono da *sere*. Secondo il primo *serò*, *serai* ec. sarebbersi convertite in *sarò*, *sarai* ec: ma il Nannucci dice che *sarò*, *sarei* ec. sono da *sare*, lo che io pur penso. L' uso ha ritenuto quest' ultime a preferenza delle prime, come ha fatto anche v. g. di *starò*, *darò* ec. rigettando *sterò*, *derò* ec.

(77) *Recevuta*; voce primitiva dalla lat. *recepta*. Manca alla Crusca.

(78) Altrimenti la *majala* o *troia*.

che ritorna nel voltolatoio (79) del loto, costui diventerà figliuolo de lo 'nferno e della fiamma del fuoco moltitudine di volte e in molti modi (80).

Or vuogli (81) tu vedere una casa mondata, ornata e vôta (82)? or considera uno uomo, il quale sia confessato, e che abbi (83) lasciato i manifesti (84) peccati passati quanto all'apparenza di fuori e al giudicio umano (85), e ora col cuore al po-

(79) *Voltolatoio*. Il lat. *in volutabro*. Mi pare che *voltolatoio* ritragga l'idea del *volutabro* lat. meglio che *pozzanghera*; e che sia proprio il *tecnico* vocabolo per il *luogo* dove i *porci* si *voltolano*. Manca ai Vocabolarj.

(80) Il test. volg. legge *mali*. Ma ho adottato la lezione dell' Ediz. di Venezia, perchè richiesta dal senso; benchè però queste parole, *e in molti modi*, manchino nel test. lat.

(81) *Vuogli* da *vogliere*; è voce frequente negli antichi, ma oggi è dismessa.

(82) *Vôta* invece di *vuota* l' abbiamo già trovata altre volte, e troveremo costantemente. Dovrebbe invero scriversi senza l'*u* questa voce, perchè secondo l' origine lat. non vi ha luogo. Che se vi si vede talora interposto, è per quel vezzo degli antichi d' interporlo in alcune voci quando ancor non vi bisognava.

(83) Benchè i Grammatici generalmente non ne facciano punto menzione, pure *abbi* terza persona singolare del congiuntivo è voce legittima, dalla quale deriva la terza plurale *abbino* aggiungendone il *no*. Il Nannucci reca parecchi esempi del Morgante del Pulci. E la ragione di questa uscita si è, che come nella prima coniugazione dalla desinenza in *e* si passò a quella in *i* in tutte le terze singolari, così in *i* si fecero esse uscire ne' verbi della coniugazione seconda e terza. Mi dirai: ma oggi, in prosa almeno, non vuolsi scrivere *che egli abbi*. Ebbene, sia come tu credi, ma non si detragga alla bontà della uscita, perchè, giova ripetere le mille volte, i nostri Maestri non si guidavano dal caso. Ed avverti che se nelle scritture ora non ha luogo, è peraltro familiare al basso popolo specialmente.

(84) *Manifesti*, vale qui *certi*, *indubitati*. In questo senso manca alla Crusca, e al D' Alberti.

(85) Anche l' Ediz. venez. *quanto all'apparentia di fuori, e al iuditio humano*. Ma il Pievano citato altre volte:

stutto arido muove solamente le mani all' opere de' comandamenti, indutto (86) a ciò per una cotale usanza, come *la vitella d'Efraim dotta* (87) *e amaestrata* (*Osee* X. 11.) *ad amare la tribiatura* (88). Degli atti e delle opere esteriori, che a poco vagliono, non pure uno iota, cioè (89) non pure una minima cosa ne trapassa (90), ma egli inghiottisce el camello, mentre così e' scuote la zanzara (91), però che nel cuore dentro egli è servo della propria voluntade (92), coltivatore d'avarizia, cupido di gloria, amatore d'ambizione, nutricando tutti questi vizii, o ciascuno (93) per sè, nella conscien-

per timore del divino giudizio. Sicchè vi è una bella differenza di significato. Il test lat. *Intuere hominem qui confessus est, et deseruit manifesta peccata praecedentia ad judicium.*

(86) *Indutto*, dal lat. *inductus*. La Crusca ne è mancante, e spero che non lo rigetterà, mentre registra *dedutto*, *produtto*. Di sopra a *pag*. 47 abbiamo trovato *indutti*.

(87) Il test. lat. soltanto, *docta*, conformemente alla sacra Scrittura: *Ephraim vitula docta diligere trituram.* Mi pare che se il Traduttore si fosse limitato a dire *amaestrata*, sarebbe potuto bastare. I Comentatori spiegano la voce *dotta* per *avvezza, assuefatta.*

(88) *Tribiatura*, manca alla Crusca. Anche l'Ediz. venez. *tribiatura.*

(89) *Cioè non per una minima cosa*, glossa del copista.

(90) Ne lascia, o trascura

(91) L'Ediz. venez. *genzala.*

(92) *Voluntade*. La Crusca registra *voluntade* e *voluntate*, ma senza esempi. *Voluntade* però è più dolce di *voluntate*, benchè qnesta sia più secondo l'origine; e il Salvini direbbe forse, *anche più grande*, come disse di *virtute* di fronte a *virtude*, annotando il Sonetto *LIV* del Casa là dove canta:

> *E perchè in te dal sangue non discorda*
> *Virtute* ec.

(93) Il test. lat. *aut singula quaeque*. All'esterno tu certo non sai conoscere questi vizi; anzi e' ti appaiono con le

zia dentro; e la iniquitade mente a se stessa, cioè (94) che altro mostra negli atti di fuori; ma veramente Dio non è scernito (95). Onde tu ve-

forme di vere virtù. Lo che a buona ragione lamentò il nostro Filicaia nel Sonetto contro l' ipocrisia.

Che deggi' io far, se d' un color conforme
Vestonsi i vizi e le virtù? Chi fia
Che a distinguere entrambi occhio mi dia.
Se indistinte d' entrambi appaion l' orme?
Sotto aspetti simìl sì varie forme?
Sotto onesto sembiante alma sì ria?
Qual furia è questa che al di fuor sì pia,
Nel didentro è sì cruda, empia e deforme?
Ah che fregi non suoi nel volto inserti
Porta il vizio a tradir le incaute genti!
Fregi, oimè! che son colpe, e sembran merti.
Così sgorgan dall' indiche sorgenti
Quei rami d' acqua che dal mar coperti,
Paion bracci di mare, e son torrenti.

Nè questi cotali sono per somma fatalità infrequenti, anche per ciò che riguarda il solo conviver civile. Laonde bene scriveva il Chiabrera a Raffaello Ansaldi:

Ansaldi, omai di cento spoglie involto
Ciascuno oggi del cor cela i desiri;
E gli atti indarno e le sembianze miri:
Con tanta froda ti si spone il volto.
Canz. Morali, canz. III.

(94) *Cioè che altro mostra negli atti di fuori*, glossa del copista non punto *ad rem*, perchè il santo Dottore adoperando la frase di Davidde, *mentita est iniquitas sibi*, (*Psal.* 26. 18.) vuol dire che l' ipocrita *inganna se stesso, non Dio*, *e a sè reca danno*, come infatti è tosto spiegato.

(95) *Scernito* per *schernito*, manca alla Crusca. Nel Vocabolario di Napoli però tu lo troverai con un esempio del Passavanti. E vi è anche *scifare* per *schifare* con molti esempi. La ragione poi perchè così si disse è quella accennata a *pag.* 154. Anzi non tanto il *ch* in *c* cambiarono talora i nostri antichi, ma eziandio il *gh* in *g*. Dante:

Che sia or sanator delle mie piage.
Purg. c. XXV.

Se non che conformemente a ciò che qui dice il Mellifluo

derai (96) alcuna volta questo uomo così palliato, overo (97) così coperto, che egli al postutto inganna eziandio (98) se medesimo, non considerando el vermine (99), che rode e consuma tutte le interiora; e rimanendo solo la corteccia e l'apparenzia di fuori, pensasi el misero d'avere salvo ogni cosa. Odi come a proposito diceva el Profeta: *Mangiarono gli stranieri la fortezza sua, ed esso nol seppe e non* (*Osee* VII. 9.) *lo intese* (100). Dice*: io sono ricco* (101) *e non ò bisogno di nulla* (*Apoc.* III. 27.);

con la frase dell'Apostolo, cioè, *Deus non irridetur*, canta il mentovato Chiabrera nella *stanza terza* della medesima *Canzone*:

Sciocca empietate! e quale astuzia inganna
Lui che dall'alto ciel fulmina e tuona?
Che se a pentito peccator perdona,
Ostinate malizie al fin condanna.

(96) *Vederai*, voce legittima da *vedere*, che spesso s'incontra negli antichi, e si ode dal basso popolo comunemente.

(97) *Overo così coperto*, glossa anche questa del copista, che non ci ha che fare.

(98) Cioè, oltre gli altri co' quali convive, anche se medesimo inganna.

(99) *Vermine*, nel senso figurato, in che qui si piglia, manca alla Crusca. Credo che il santo Dottore voglia nel *vermine* significare il *demonio*, il quale per mezzo dei vizi, in cui fa cadere gl' ipocriti, rode la loro vita spirituale. E ciò deduco dal passo d' Osea ch' e' tosto reca: poichè per gli *stranieri*, nominati in questo *passo*, *i quali mangiano la fortezza dell' anima*, in senso mistico s' intendono i *demoni*. *Mystice designantur daemones*, dice l' a Lapide, *qui vires animae suggerendo cupiditates enervant*. E dicesi nel *passo* istesso: *ed esso nol seppe*; *adversarios amicos putans*, spiega s. Girolamo, *et devoratores suos arbitrans esse convivas*.

(100) Non se ne accorse.

(101) Ed è appunto questa la ragione potissima, perchè gli *stranieri mangiano la sua fortezza senza che e' se ne accorga*. L' ipocrita, oltre il porre la sua attenzione al solo apparente, è anche rigonfio di superbia. Si reputa la quintessenza della giustizia, e perciò da Gesù Cristo ti si fa

con ciò (102) sia che esso sia povero, misero e miserabile. Onde (103) come (104) apparirà la materia e l'occasione, di presente vederai (105) dare fuori la puzza, che nel malore stava nascosa; e l'albero che era stato reciso, ma non disvelto, lo ve-

osservare là nel tempio a ringraziare Iddio di non esser cattivo come gli altri, e a propalare le sue belle cose: *Deus, gratias tibi ago, quia non sum sicut ceteri hominum: raptores, injusti, adulteri. Jejuno bis in sabbato* ec. Mentre per contrario è *misero*, e *miserabile*, perchè è *povero al tutto d'ogni virtù, anzi che ricco. Pauper utique*, dice san Gregorio ne' suoi Morali, valendosi appunto di questo passo dell'Apocalisse, *pauper utique, quia virtutum divitias non habet.* Se fosse così ricco, non sarebbe già tanto superbo, poichè prosegue il Calmet « Quo sanctior quisque est, eo de se demissiora, eo magis imbecillitatem suam et inopiam sentit: nemo illo cautior, nemo sui diligentior; coelestium auxiliorum avidior nemo; nemo denique ardentior illis assidue expetendis. Sapientia in Scriptura de se tradit: *Qui edunt me, adhuc exurient; et qui bibunt me, adhuc sitient.* Quem nec fames nec sitis coelestis hujus alimoniae movent, illam nec sibi placere, nec ea saturum se esse prodit ». *Comment. Litt. in Apoc. tom. VIII. pag.* 858.

(102) *Con ciò sia che* vale in questo luogo *benchè*. E tra gli esempi che potrebbero addursi, mi ristringo a questo del Boccaccio, *giorn.* 8. *nov.* 1. *E perciò, amorose donne, con ciò sia cosa che molto detto si sia delle beffe fatte dalle donne a gli uomini, una fatta da uno uomo ad una donna mi piace di raccontarne.*

(103) *Onde*; qui pure vale *imperciocchè*. Il test. lat. *Nam et inventa occasione.*

(104) *Come;* vale in questo luogo *quando.* Dante:

Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,
Com' io fui dentro l' occhio intorno invio.
Inferno, c. IX.

Petrarca:

Come 'l sol volge le infiammate rote
Per dar luogo alla notte;
L' avaro zappador l' arme riprende.
Part. I. Canz. 5.

(105) Vedi la *nota* 95 di questo Sermone.

derai pollolare (106) e gittare fuori una folta selva. Se questo pericolo noi lo voliamo (107) schifare, bisogno è che poniamo la scure alle radici degli alberi, non a' rami. Non si truovi in noi la esercitazione sola corporale, la quale a poco vale, ma truovisi in noi insieme con quella la pietà, che ad ogni cosa è utile (108), e lo esercizio spirituale.

(106) *Pollolare*, manca alla Crusca, la quale ha bensì *pullolare* con un solo esempio frammischiato con quelli di *pullulare*. Io non voglio far da maestro *a color che sanno*, ma mi parrebbe che fosse bene far due paragrafi, uno per *pullulare* co' proprj esempi, ed uno per *pollolare*, e *pullolare* insieme, se vuole.

(107) Dice il Gigli nel Vocabolario Cateriniano che è dei Sanesi *voliamo* per *vogliamo*, e che non è voce propria del verbo *volere*, ma di *volare*. Dico io, la voce primitiva di *volere* sarebbe *volemo*: e da *volemo* si fece poscia *voliamo* per conformare le prime persone plurali della terza a quelle delle altre coniugazioni, che di tal guisa poscia si terminarono. Sicchè non è vero che *voliamo* non sia voce anche di *volere*. *Vogliamo* è da *vogliere*, e non altrimenti.

(108) Canta s. Paolino:

Pietas abesse Christiano quî potest?
Namque argumentum mutuum est
Pietatis esse Christianum, et impii
Non esse Christo subditum.

S. Basilio: « . . . . . cultor sis Pietatis. Haec enim et ad coelum te evehet, haec et immortalem ac perennem apud homines claritatem tibi comparabit ». *Hom. in Mamantem marty., tom.* 2. *pag.* 186. Sant'Ambrogio: « Pietas autem in Deo initium intellectus, quae virtutum omnium fundamentum juxta humanarum rerum et coelestium disciplinam. Pietas amica Deo, Dominum conciliat, necessitudines fovet, Dei cultura. Pietas. . . . . justorum tribunal, egenorum, et miserorum suffugium, indulgentia peccatorum ec. » *Exposit. in Psal.* 118., *tom. I. col.* 1208. E se mi si consentisse vorrei ricordare quel di Seneca:

Nulla vis major Pietate vera est.
In Thyeste.

E quel di Virgilio:

Et merito Pietas homini tutissima virtus.

Come Cristo non abita nella casa della conscienziá, bene che sia monda ed ornata, s' ella è vôta, cioè se non è piena di santi studii (109) *ed esercizii spirituali.*

Mulier Martha nomine excepit illum in domum suam, et huic erat soror nomine Maria. Una donna, il cui nome era Marta, lo ricevette in casa sua, e questa donna aveva una sorella, che aveva nome Maria. Le sorelle sono e debbono essere compagne e abitare insieme. L' una s' occupa intorno al sollecito (110) e presto ministerio, e l' altra sta intenta ai parlari del Signore. A Marta s' appartiene d' ornare la casa, e a Maria d' impirla, perchè essa sta intenta al Signore, acciò che la casa non fusse vacante e vôta. Ma la mondazione (111) della casa a cui la possiamo noi attribuire? Chè certo se que-

(109) *Di santi studii*, cioè *di sante cure*, o *industrie.*

(110) Il test. lat. *Occupatur haec circa frequens ministerium.* La voce *frequens* è il medesimo quivi che *multum*, *varium*, in greco πολλὴν. Per cui quel che nella Volgata dice, *satagebat circa frequens ministerium*, secondo il greco è, *distendebatur*, o *distrahebatur circa multam ministrationem.* E nell' arabico, *Martha autem diligenter ministrabat plurimum*, cioè, continuerò con l' a Lapide « sollicita et officiosa charitate curans, ut cibi tanto hospite digni rite coquerentur, mensa, lectulique mensales congrue sternerentur, pedes hospitum lavarentur, ceteraque omnia hospitalitatis officia exacte praestarentur ». *Comment. in Luc. cap. X. v.* 40.

(111) Di *mondazione* la Crusca ha due esempi, i quali non sono pochi, è vero; ma non crederei che ancor questo vi potesse star male.

sto noi troverremo (112), allora questa casa nella quale el Salvatore è ricevuto, sarà monda, ornata, e non vacante. Or diamola a Lazaro, se vi pare; chè ancora a lui questa casa è comune con le sorelle per ragione di fraternitade. Dico di quello Làzaro, el quale essendo morto dí quattro di', e già puzzolente, la voce della virtù lo risucita (113) da morte, sì che assai convenevolmente paia tenere (114) forma di penitente (115). Entri adunque el Salvatore in quella casa, e spessamente la visiti,

(112) *Troverremo* per *troveremo*, vedi il perchè alla *pag.* 83.

(113) Alla pag. 24. hai la ragione di *risucita* per *risuscita*.

(114) *Tenere forma di uno*, per *rapprèsentarlo* o *raffigurarlo*, è assai gentile e vago modo, che manca alla Crusca.

(115) S. Cirillo Alessandrino: « Quanquam . . . . secundum Evangelistae historiam resuscitatum Lazarum plena fide teneamus, id tamen in allegoria aliquid aliud significare non est haesitandum; neque enim quem res factae per allegoriam exponuntur, gestae rei fidem omittunt. Itaque per Lazarum mortuum intelligitur peccator, per iniquitatem a Deo, qui fons est vitae, disseparatus. . . . . . Demum voce magna et alta Dominus in hujusmodi peccatoris resuscitatione utitur ad magnam enim vocem Domini surgit mortuus, quando magna Dei gratia resipiscit peccator. Prodit de monumento, quando confitetur peccata sua ec. » *In Evang. Joan. lib.* 7. *cap. XXII. tom. I. pag* 185. 86. S. Giov. Climaco volgarizz.: « Colui, che essendo uscito dal mondo sollecita di deponere il peso delli suoi peccati, pigli l'essempio di quelli che fuori delle città stanno avanti alli sepolcri a piangere li loro morti, et non cessi di piangere la morte dell'anima sua, et di spargere le boglienti et infuocate gocciole di lagrime interiori, et li mugiti del core taciti et senza voce, sin che veda (per la interior consolatione) venire a se Gesù Cristo, che li lievi la pietra della cecità et duritia dal core, et liberi Lazaro siro, cioè l'animo suo, et la mente, da' legami de' peccati ec. ». *Serm.* 1. *Grado I.* E così altri santi Padri, come v. g. sant'Agostino, e san Gregorio.

la quale dal penitente (116) Lazaro è monda (117), ornata da Marta, occupata intorno agli esercizii e faccende di fuori, e ripiena da Maria, la quale è data alla contemplazione dentro. Ma forse qualche (118) uno curiosamente adimanderebbe, perchè cagione è che in questa lezione evangelica al postutto non si fa menzione alcuna di Lazaro? E pensomi io che questo non però (119) dalla proposta similitudine si discordi; però che volendo lo Spirito Santo che questa casa (120), nella quale lo Signore è ricevuto, s'intendesse la casa verginale, che è la Vergine (121) Madre, convenientemente tacette (122) la penitenzia, come detto è, per Lazaro importata (123), la quale sempre presuppone el peccato

(116) Chiama Lazaro *penitente* avendo in esso raffigurato il *peccator penitente*. O piuttosto intende *l'istesso peccatore*.

(117) *Monda*, invece di *mondata*, abbiamo trovato altre volte, come trovato abbiamo *netta* per *nettata*: e ciò perchè ad imitazione de' Latini si solevano e soglionsi molti participj sincopare. I Latini dicevano v. g. *truncatus* e *truncus*, *fulcitus* e *fultus* ec. Il medesimo costumarono anche i Provenzali. Ma quanto a noi tu avrai osservato che queste sincopi sono molto in uso nel basso popolo, e specialmente nel contado: dove si ode comunemente *tronco* per *troncato*, *cerco* per *cercato*, *mondo* per *mondato* ec. e anche *bastono* per *bastonato*. Tu avrai udito p. es. *I' l' ho bastono ben bene*.

(118) Vedi la *pag.* 141.

(119) Il test. lat. *Arbitror sane ne id quidem a proposita* ec.

(120) *Che questa casa*, è modo ellittico, sottintendi *per* o *in*. Infatti l'Ediz. venez. legge, *che per questa casa*.

(121) *Che è la Vergine Madre*, aggiunta del copista.

(122) *Tacette*, voce regolare, e che si ode comunemente, in particolar modo nel contado.

(123) Cioè, significata.

essere commesso; chè già (124) non è penitenzia se non del commesso male. Ma non piaccia a Dio che si dica questa casa verginale mai avere (125) avuto in sè niente di propria macula, overo (126) suzzura, per la quale niente abisogni in essa la granata di Lazaro, cioè la penitenzia (127). E come che ella traesse da' parenti (128) la macula (129) origi-

(124) Tutto questo brano fino al punto manca nel test. lat., il quale sol legge: *siluit non incongrue poenitentiam, quae utique comitatur.*

(125) Manca *avere* nel nostro test. volg: l' ho supplito col Cod. 1300. Anche l' Ediz. venez. lo ha, ma così, *haver*.

(126) *Overo suzzura*, glossa del copista.

(127) *Cioè la penitenzia*, glossa del copista.

(128) *Da' parenti.* Il nome di *parente* ha ormai in nostra favella un significato più esteso di quel che non ha il *parens* latino. Tuttavia è stato anche adoperato a significare i genitori. Dante a modo d' esempio:

Risposemi: Non uomo; uomo già fui;
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria ambedui.
Inf. c. I.

Petrarca:

Non è questa la patria, in ch' io confido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?
Canz. III.

(129) *La macula originale* è già di fede che non la contrasse, come ho di sopra accennato: di fede, dico, definita in questi termini dal nono Pio: « Auctoritate Domini Nostri Jesu Christi, beatorum Apostolorum Petri et Pauli, ac Nostra declaramus, pronunciamus et definimus, doctrinam, quae tenet, beatissimam Virginem Mariam in primo instanti suae Conceptionis fuisse singulari omnipotentis Dei gratia et privilegio, intuitu meritorum Christi Jesu Salvatoris humani generis, ab omni originalis culpae labe praeservatam immunem, esse a Deo revelatam, atque iccirco ab omnibus fidelibus firmiter constanterque credendam ». Peraltro il Santo non dice qui in modo positivo che Maria contraesse la macchia originale, ma dice: *Quod si originalem a parentibus maculam traxit*, che ben traduce a mio parere il

nale, non però vieta la cristiana pietade di credere che essa nel ventre della sua madre fusse meno santificata che fusse Jeremia, e non meno ripiena dello Spirito Santo che fusse Joanni Batista. Onde (130) già non si farebbe festa della sua natividade, se non fusse nata santa. Dico adunque ultimamente che, con ciò sia cosa che per ogni modo questo sia chiaro, la Vergine Maria essere stata mondata dalla original colpa per la sola grazia, come ancora al presente la grazia sola questa medesima macula lava nel Battesimo, e anticamente essa grazia sola la radeva con la pietra della circuncisione; se Maria, come pietosamente (131) è da credere, non ebbe proprio ed attuale peccato (132),

Pievano altre volte citato. « E ancorchè dir si voglia, così egli, che la medesima contraesse da' suoi Genitori la macchia dell' originale peccato ec. » Comunque ciò sia, pare invero che stesse per la non esenzione dal fallo originale, siccome risulta dalla sua lettera ai Canonici di Lione: della quale favellando la Civiltà Cattolica dice: « Non è meraviglia che al primo farsi a disaminare un domma, per dir così, ancora intatto alla scienza teologica, la ragione umana non vedesse chiaro; e per la confusione de' concetti necessari a distinguersi non discernesse la verità ec. » Però e' sottopose il suo giudizio a quello della santa Chiesa.

(130) Imperocchè.

(131) *Pietosamente* per *piamente*, manca alla Crusca, la quale io credo che lo accoglierà di buon grado, avendo *pietoso* per *pio* con un esempio di Giovanni Villani, e questo del Tasso:

Canto l' armi pietose e 'l Capitano,
Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo.
Gerusal. c. I.

(132) Ora non è più soltanto pia credenza; ma dee a dirittura tenersi che questa

Vergine sola al mondo, senza esempio,
. . . .
Cui nè prima fu, simil, nè seconda,

pertanto ben si segue che eziandio la penitenzia (133) ancora fu lontana dal suo innocentissimo cuore. Sia adunque Lazaro apresso di coloro, le coscienzie de' quali è di bisogno che si mondino da l' opere

mai non soggiacesse neppure a fallo veniale per ispecial privilegio di Dio. Il Concilio di Trento, *Sess.* 6. *can.* 23. *Si quis hominem semel justificatum dixerit . . . . posse in tota vita, peccata omnia etiam venalia vitare, nisi ex speciali Dei privilegio, quemadmodum de B. Virgine tenet Ecclesia, anathema sit.* S. Agostino quando si tratta di peccati vuol sempre eccettuata questa gran Madre *propter honorem Domini*, come dice nel *libro de natura et gratia. tom. X. pag.* 144. *e* 45. dove soggiugne immediatamente: « unde enim, o come legge s. Tommaso, *p.* 3. *q.* 27. *a.* 4., inde enim scimus, quia ei plus gratiae collatum fuerit ad vincendum ex omni parte peccatum, quod concipere, ac parere meruit eum quem constat nullum habuisse peccatum ». Che se alcuni antichi pensarono altrimenti (quanto però a piccole imperfezioni), sono in questo da rigettarsi. Si sa v. g. che san Giov. Crisostomo nell' *Omelia* 45. *in Mattheum*, e nella 20. *in Joannem* addebita questa purissima Madre d' un po' di vanagloria in due casi: ma san Tommaso però dice che in questo egli eccedè: « Ad tertium dicendum, quod in verbis illis Chrysostomus excessit ». *loc. cit.* Ovvero che dee intendersi di vanagloria, non che era nella Vergine, ma di cui si potesse ella dagli altri sospettar rea: « possunt tamen exponi, cioè le parole del Crisostomo, ut intelligatur in ea Dominum cohibuisse non inordinatum inanis gloriae motum quantum ad ipsam, sed id, quod ab aliis posset aestimari ». Se non che ecco nel modo istesso di rispondere dell'Angelico salutar documento: « In responsione ad tertium considera reverentiam, dice il Cardinal Gaetano, modestiam, sapientiamque tanti Doctoris: invenit Chrysost. in hac materia contrarium Augustino rationique, non clamavit accusando, exagerando. (ut hodie multi faciunt) modestissime dixit, *excessit*, sapientissime subiunxit verba ipsa reduci posse ad sanum sensum, quidquid Auctor senserit subijciens ».

(133) Cioè, il pentimento dei peccati. Quel pentimento, dico, che faccia veracemente sclamare rivolti a Dio:

Tal bramo il cuor di tua Bellezza acceso,
Ch' io vivendo al tuo Amor non più t' offenda,
O che m' uccida il duol d' averti offeso.

Adimari.

morte (134); vada Lazaro tra coloro che piagati dormono ne' sepolcri (135); e nella camera (136) verginale si truovino solo Marta e Maria: però che essa è quella che Elisabetta gravida e molto antica (137) quasi per tre mesi umilmente servì d' umili servigii, ed ecco l' ufizio di Marta (138); ed è quella che tutte le parole, che del figliuolo si dicevano, conservava conferendole e rogumandole (139) nel cuore suo, ed ecco l'ofizio di Maria (140). Non si maravigli adunque niuno e non dubiti (141), perchè questa donna, che qui riceve el Signore, non Maria, ma Marta sia nominata; da poi che in questa una e somma Maria tutto (142) copiosamente si truova lo esercizio (143) di Marta, e il non ozioso (144) ozio di Maria. Veramente che ogni gloria

(134) Cioè peccaminose, per le quali si perde la grazia, e si muore a Dio. Anche l'Apostolo chiama i peccati *opere morte: non rursum iacentes fundamentum poenitentiae ab operibus mortuis.* (*Ad Ebreos* 6. *v.* 1.)

(135) Ne' peccati

(136) Il test. lat. *in thalamo virginali.*

(137) Cioè molto vecchia. Anche il Boccaccio v. g. *gior. I. nov.* 1. « e fu lor dato un frate antico, di santa e di buona vita, e gran maestro in Iscrittura e molto venerabile uomo ».

(138) *Ed ecco l'ufizio di Marta*, manca nel test. lat.

(139) Il test. lat. soltanto: *conferens in corde suo*, secondo il Vangelo che dice: *Maria autem conservabat omnia verba haec conferens in corde suo.*

(140) *Ed ecco l'ofizio di Maria*, manca nel test. lat.

(141) Il test. lat. *Neminem ergo moveat quod* ec. Quando perciò il Traduttore aveva detto, *non si maravigli adunque niuno*, senza aggiungere, *e non dubiti*, bastava.

(142) *Tutto copiosamente*, manca nel test. lat.

(143) Il test. lat. *Marthae negotium.*

(144) *Ozio non ozioso*, cioè *quiete non neghittosa.* E *ozio* in questo preciso senso manca alla Crusca.

della figliuola del Re è dalla parte dentro, ma è ancora niente meno nelle fimbrie de l'oro (145), essendo circundata di varietade. Non è questa del numero delle stolte, essa è vergine prudente; bene ha la sua lampana (146), ma nel vaso porta l'olio. Or èvi (147) forse uscito di mente quella evangelica parabola, la quale narra come quelle vergine (148) stolte furono vietate d'entrare alle nozze? Bene era monda la casa loro, però che erano vergini; bene era ornata, però che tutte insieme, cioè le stolte

(145) Il test. volg. legge, *de l'orlo*; ma io l'ho creduta una svista del copiatore, poichè il test lat dice, *in fimbriis aureis*. Ed anche l' Ediz. venez. infatti: *nelle fimbrie dell' oro*. Del resto si alude qui al *Salmo XLIV*. *v*. 15 ed in qual senso, bene è chiaro. Solo aggiungo col Bellarmino che per « fimbrias aureas, nihil aptius intelligi posse videtur, quam ipsa charitas, quae comparatur auro, quia preciosissima, et praestantissima virtutum omnium est, et similis fimbrijs dici potest; quia sicut a fimbrijs desinunt vestimenta, et ab iisdem fimbrijs fulciuntur: ita finis omnium mandatorum, et virtutum est charitas, et a charitate dependent omnia mandata, et ab eadem formantur, et perficiuntur omnes virtutes ». *Explan. in Psalm. XLIV*.

(146) Anche il Petrarca:

Vergine saggia, e del bel numer' una
Delle beate vergini prudenti,
Anzi la prima, e con più chiara lampa.
Canz. VIII.

Dice poi l'a Lapide con la scorta di alcuni santi Padri: « Lampas est .... ipsa fides: oleum sunt bona opera, sine quibus fides est mortua et quasi extincta, cum iis vero viva et accensa; lux sive ardor lucernarum est charitas; haec enim alitur studio bonorum operum, sicut flamma lampadarum alitur oleo: vas est conscientia vel anima fidelis ».

(147) *Èvi* per *vi è* sarebbe la voce primitiva rispetto ad *èvvi*; ma l'uso suole raddoppiare il *v*.

(148) *Vergine* per *virgini*; così appresso *laude*, *commendazione*, per *laudi*, *commendazioni*. Vedi la *pag*. 44.

con le prudenti, ornarono le lampane (149) loro; ma era vacante (150), cioè oziosa (151) e vôta, però che non tolsero olio (152) ne' loro vasi. E quinci è che non si degna lo Sposo celestiale nè d'essere da loro ricevuto nelle case (153) loro, nè di ricevere quelle alle nozze sue. Non così quella donna forte, la quale schiacciò el capo del serpente. Onde tu hai nelle laude sue, doppo molte commendazione che quine (154) di lei si dicono, che *nella notte non si spegnerà la lucerna* (*Prov.* XXXI. 18.). Ma in vitupero (155) delle stolte si dice questo, che venendo lo Sposo nella mezzanotte (156) esse tardi si dolgono e lamentansi dicendo: *le lampane nostre si spengono* (*Matth.* XXV. 8.). Salita è

(149) Cioè, possedevano la grazia della fede.

(150) Qui finalmente osservo che la voce *vacante* è sì nella Crusca con molti esempi; ma tranne uno solo, che è delle *Collazioni de' santi Padri*, tutti gli altri, almeno secondo il comun modo di favellare, non fanno a questo caso. E però mi parrebbe che la sig. Crusca dovesse levar fuori l'esempio delle *Collazioni*, ed associarlo a questo in paragrafo distinto.

(151) *Cioè oziosa e vôta*, è glossa del copista.

(152) Ch' è quanto dire: furono infingarde al tutto nel bene operare: o se pure fecero qualche buona opera, la fecero o per timore, o per interesse, o per trovar lode, o per altri bassi fini, senza curarsi di nutrire in cuore vera e soda pietà.

(153) Cioè, non si degna nè di comunicarsi a queste anime con le sue grazie e benedizioni; nè di ammetterle al possesso della gloria celeste.

(154) *Quine* per quivi, vedi la *pag.* 7.

(155) Il test. lat. *In suggillationem.*

(156) Vale a dire, giungendo la morte e comparendo esse dinanzi al Tribunale di Dio, troppo tardi si dorranno della loro sciaurata infingardaggine; non vi sarà più tempo di tornare in dietro. *Si ceciderit lignum* ec., *in quocumque loco ceciderit, ibi erit.* E, *venit nox, quando nemo potest operari.*

adunque ai cieli la gloriosa Vergine, la cui ardentissima lampana fu eziandio agli angioli medesimi in grande miracolo e ammirazione di luce, intanto (157) che dicessono (158): *Quale è questa che ascende a modo di sorgente aurora, bella come luna, eletta come* (*Cant.* VI. 9.) *sole* (159)? Però che essa risplendeva più chiaramente di tutti gli altri, la quale el Signore nostro Jesu Cristo aveva ripiena

(157) *Intanto che*, vale *cotalchè*, o simile.
(158) Dicessero.
(159) Cesare Cantù:

D' eterna vita ai palpiti
Scossa, Maria s' eleva
Bella tra i nati d' Eva,
Mistico intatto fior,
Qual s' erge dai turiboli
Nube di sacro odor.
Poggia sul vol degli angeli
Ardendo al paradiso:
Brilla più vivo il riso
Degli astri al suo passar;
Lei giubilanti accorrono
Gli eletti ad incontrar.
Chi è quella, in festa cantano,
Che dal deserto lido
Accostasi al suo fido,
Mite qual l' alba suol,
Come la luna candida,
Eletta come il sol ?
Maria Assunta.

Anche bene ritrasse queste ammirazioni dei celesti benchè non co' termini de' Cantici, il mentovato mio confratello P. Teodoro:

Ma al trono d' intorno le Menti beate
Salutan la bella sull' arpe dorate,
Alternan sciogliendo gioconda canzon:
Chi è questa terrena che viene, e par Dea,
Chi è questa ch' ascende dall' ima vallea
Sovrana possente dell' alma città ?
Inn. I.

d'olio di grazia più di tutte le sue compagne, il quale è Dio benedetto in tutti i secoli, amen (160).

(160) Porrò fine a questo mio qualunque siasi lavoro intorno questi due Sermoni della gloriosissima e potentissima Madre Maria assunta in cielo, porrò fine, dico, con l'Emiliani in questa guisa:

Dunque, o possente vergine,
Madre del ciel Reina,
Al grido supplichevole
Facil l' orecchia inchina:
E allor che gli empi corrono
All' indomabil ira,
A noi cortese gira
Un guardo di pietà.
Chi nel mortal pericolo,
Chi mai, chi ci soccorre?
Tu sola, che del Libano
Sei la munita Torre:
Forte siccome bellica
Schiera ordinata a pugna,
Dalla terribil' ugna
Sola ci puoi campar.
. . . .
. . . .
A noi sia dato, o Vergine,
Ridir tua laude, a noi
L' insano ardir confondere
Degli avversari tuoi:
Resi di tua vittoria
Non vil trofeo, noi grati
Esulterem beati
In sen d' eternità.
Parafr. Salv. Reg.

A *pag.* 130. 1.° Sermone dell'Assunzione, citai un esempio a nome del Perticari per pura svista: è parimente di G. M. Emiliani.

Nella festa di santo Chimento (1).

Come el diavolo è confuso e vinto dai santi eletti, a' quali ogni cosa s' adopera in bene.

Preziosa è nel conspetto del Signore la morte de'

(1) S. Caterina da Siena: *Per mano di s. Chimento Papa si velò col velo della sua verginità. Leggend. fogl.* 2.
Pucci:

Vacata era la Chiesa dieci mesi,
Egli accettò, e fu Papa Chimento
Quinto chiamato poi, se ben compresi.
Centil. cant XLIV. 9.

Parimente:

Quando Papa Chimento udì d' altrui
Che Curradin contro a Carlo venia,
Mandogli a dir per gli Messaggi sui ec.
Cant. XVII. 22.

In questo nome sono due cose da osservare: il cambiamento di *cl* in *ch*, e la desinenza in *o*. Il cambiamento di *cl* in *ch* succede anche in altre voci, che nel lat. cominciano per *cl*: per es. da *claritas* si fa *chiarezza*, da *claris chiare*, e simili. La desinenza in *o* è per uniformità di cadenza, in quanto che i nostri antichi tentarono di ridurre le uscite di tutti i nomi mascolini conforme a quella della seconda declinazione, cioè in *o*. Vedi la *Teorica* del Prof. Nannucci. Ed è per questa sola cagione che ci avveniamo v. g. anche in *Abello, Babello* ec.
Brunetto Latini:

E la morte d' Abello.
Tesor. cap. XXI.

Item:

E la torre Babello.

E a questa cagione dobbiam rimontare se saper vogliamo il perchè diciamo tuttora, favellando e scrivendo, *Gabbriello* e *Raffaello*, invece di *Gabbrielle* e *Raffaelle*.

santi (2) *suoi* (*Psal.* 115.). Oda ciò el peccatore (3)

Tornando a *Chimento*, dice il P. Ildefonso che molte chiese sotto il titolo di s. Clemente si nominavano tuttora comunemente *s. Chimento*. Vedi *Delizie, tom. IV. volum. II. pag. IX.*

(2) Mi rammento d'aver letto in san Basilio una bella sposizione di queste parole di Davidde. Ne recherò i seguenti tratti: « Cum anima vitam puram agens, a carnis sordibus libera, maculae aut rugae expers, ex laboribus pro pietate exantlatis gloriam adepta, justitiae corona redimita, ac per haec omnia virtutis pulchritudine praefulgens, stiterit sese Domino atque universorum judici, gratiae splendorem pretioso omni lapide lucidiorem possidens, quomodo hujus hominis mors coram Domino non fuerit pretiosa ». E dopo alcuni periodi: « Cum Judaïce interirent, abominanda erant cadavera: ubi contigit mors pro Christo, reliquiae sanctorum ejus sunt pretiosae. Antea dicebatur sacerdotibus et Nazaraeis. Non contaminabimini super ullo mortuo. *Et si quis tetigerit cadaver, immundus erit usque ad vesperam.* Item, *lavabit vestimenta sua.* Nunc autem qui martyris ossa tetigerit, ex insidente in corpore gratia quamdam sanctitatis participationem accipit. *Pretiosa est igitur in conspectu Domini mors sanctorum ejus ». Homil. in Psal. CXV. tom. I. pag.* 374. 76.

(3) *Oda ciò el peccatore*; cioè il *diavolo, autore del peccato.* Esso fu il primo a peccare, indusse nel peccato i Progenitori, e del continuo ve ne induce gli uomini. Ed è perciò che dice s. Giovanni: *Qui facit peccatum, ex diabolo est: quoniam ab initio diabolus peccat* (1. *Epist. c. III.*); e che da Gesù Cristo è appellato *mendax ... et pater mendacii* (*Joan.* VIII. 44.) Le parole poi, con le quali s. Bernardo allude qui al diavolo, sono del *Salmo* 111. *Peccator videbit et irascetur, dentibus suis fremet et tabescet,* che da Arnobio, insieme con le antecedenti, cioè *Dispersit, dedit pauperibus* ec. si applicano a s. Lorenzo martire. Ecco come ingegnosamente: « Verum quia, ut dixi, si unum aliquem beatum istum virum in isto opere nominat, omnibus applicabitur, qui ejusdem facti similitudinem perpetravit. Sic dicam in beato Laurentio haec omnia et prophetata et facta. Dispersit enim omnia, et dedit pauperibus. Ideo iustitia ejus temporalis non est, sed permanet in aeternum, et cornu ejus, idest, Christus ejus qui in ipso regnat, exaltabitur in gloria. Hoc peccator vidit rex amarissimus, vidit quoniam dispersit et dedit pauperibus, dentibus coepit fremere et tabescere ». *Comment. in Psal.*

e adirisi, cogli denti suoi fremisca (4), e consumisi. Ecco compreso è nell' astuzia sua, caduto è nella fossa che esso fece, preso è al laccio che esso tese (5). Certo per la invidia (6) del diavolo la morte intròe nel mondo, ma ecco fatta è preziosa la morte de' santi. Odi adunque inimico della vita, ora atendi autore della morte. Or che vale ora la fraude tua? la malizia tua che nuoce più? Ma anzi acciò che tu più ti doglia (7) dicoti che, *eziandio s' ado-*

(4) *Fremisca*, da *fremire*. Questa maniera nei verbi della terza coniugazione ci venne dai Latini, dei quali era, dice il Prof. Nannucci nell'*Analisi*, *sentisco*, *fatisco*, *dehisco* ec. E ai Latini venne dai Greci.

(5) Queste frasi Bibliche, se riferisconsi ai persecutori dei santi, s' intendono, che il male, che quelli si argomentarono di recare a questi, ricadde, *Deo sic disponente*, sopra loro stessi Ma riferendosi al diavolo, come qui si riferiscono, s' intendono, che esso rimane deluso e scornato nella morte dei santi, per ciò che dirò qui sotto alla *not.* 8.

(6) Come è detto nella *Sapienza*, *cap.* 2. 24. Sant' Ambrogio nel *libro de Paradiso*, *cap.* 12 molto bene favella a questo proposito: « Quae autem, così egli, causa inimicitiarum nisi invidia? Sicut Salomon ait: Quia *invidia diaboli mors introivit in orbem terrarum*. Invidiae autem causa beatitudo hominis in paradiso positi, et ideo quoniam ipse diabolus acceptam gratiam tenere non potuit, invidit homini, eo quod figuratus e limo, ut incola paradisi esset, electus est. Considerabat enim diabolus quod ipse qui fuisset superioris naturae, in haec saecularia et mundana deciderat; homo autem inferioris naturae sperabat aeterna. Hoc est enim quod invidet dicens: Iste inferior adipiscitur quod ego servare non potui? Iste de terris migrabit ad coelum, cum ego de coelo lapsus in terra sim? Multas vias habeo quibus hominem decipere possim. De limo factus, terra ei mater est, corruptibilibus involutus est. Et si anima superioris naturae, tamen et ipsa lapsui potest esse obnoxia in corporis carcere constituta; quando ego lapsum vitare non potui .... Deinde carnis est, quod non habeat desiderare ec. » Non è questo un tratto di squisita eloquenza?

(7) *Doglia*, è da *dogliere*, come *voglia* da *vogliere*, *soglia* da *sogliere* ec. Vedi l'*Analisi* del Nannucci *pag.* 790.

pera (8) *in bene a quegli che secondo el proposito* (9) *sono chiamati santi* (*Rom.* VIII. 28.). Chè certo già non altrimenti che in quella morte del corpo, la quale è di tua opera, questo santo Martire, la cui solennità oggi noi celebriamo, àe di te triunfo (10) riportato: però che esso fece di necessità virtù, la pena del peccato transmutò in merito di gloria, provando, o vero mostrando se fedele nel poco, acciò che fusse (11) trovato degno d'essere sopra

(8) Qui manca; il test. lat. *etiam omnia cooperantur* ec. Cioè tutte le tribolazioni e la morte tornano in vantaggio spirituale dei santi, i quali soffrono pazienti e rassegnati quelle e questa. Ovvero fanno di necessità virtù, come di Clemente dice il santo Dottore. Anzi anche i difetti stessi tornano in loro pro, in quanto che vedendo eglino quanto è grande la umana infermità, viepiù si umiliano, e più fervorosi divengono e più cauti per lo avvenire. *Nam*, dice sant' Agostino, *praedestinati ex casu humiliores, cautiores et ferventiores resurgunt* (*Lib. de Corrept. et grat. cap.* 1.) Non basta: giovano le tribolazioni non solo ai santi che le soffrono, ma eziandio agli altri eletti del Signore, poichè gl'incoraggiano ad imitarli offerendosene la occasione, e ciò con tanta forza, che sovente ne fanno desiderare la occasione avidamente ed ir pure ad incontrarla. Laonde diceva Tertulliano nell'*Apolog. Plures efficimur, quoties metimur a vobis: semen est sanguis Christianorum.* E Prudenzio canta:

Nec furor qu'squam sine laude nostrum
Cessit, aut clari ramus cruoris:
Martyrum semper numerus sub omni
Grandine crescit.
Hymnus 4. *in Caesar-august. Martyr.*

E finalmente s. Girolamo: *Persecutionibus Ecclesia crevit.*

(9) Qui annota il Martini: « Tre cose tocca l'Apostolo in queste parole: primo, la predestinazione di Dio eterna in quelle parole *secondo il proponimento* (di lui); secondo, la vocazione nel tempo: *sono stati chiamati*; terzo finalmente la santificazione: *santi.*

(10) *Triunfo*, alla latina. Nella Crusca è un esempio del Boccaccio e del Dittamondo.

(11) È pensiero preso dalle parole di Cristo dette in

molte cose constituito e posto. Bene era veramente poco, e al postutto poco, tuttociò che prima aveva ricevuto quella anima beata, per rispetto di quella gloria, la quale essa meritòe per la presente passione: però che ogni dilettazione di questo mondo, e universalmente ogni sua gloria, e tutto ciò che in esso si può desiderare, al postutto è poco in comparazione di quella felicitade, di quella beatitudine, di quella gloria; se tanto (12) è che eziandio poco si debba dire, e non più tosto niente, el vapore per piccolissimo spazio apparente (13). Aveva ricevuto il beato Clemente nobile schiatta (14),

parabola: *Euge serve bone et fidelis, quia in pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam* ec.

(12) Feci alla *pag* 107. osservazione sopra questo bellissimo modo ellittico, *se tanto è*.

(13) Laonde bene il Petrarca:

O felice colui, che trova il guado
Di questo alpestro e rapido torrente,
C'ha nome vita, ch'a molti è a grado!
Misera la volgare e cieca gente,
Che pon qui sue speranze in cose tali,
Che 'l tempo se ne porta sì repente!
O veramente sordi, ignudi e frali,
Poveri d'argomento e di consiglio,
Egri del tutto, e miseri mortali!
Trionf. Divin.

(14) Si vuole che fosse della famiglia de' Cesari. E' sortì i natali in Roma da Faustino, ed era di professione gentile prima che abbracciasse il Cattolicismo. Molti il pensano di nazione ebrea, perchè scrivendo egli ai Corinti disse: *Il nostro padre Giacobbe fuggì dalla faccia d' Esau* ec., ma questa non par bastevole ragione, perocchè se chiama Giacobbe padre, lo chiama padre suo come dei Corinti, e non tutti que' della Chiesa di Corinto erano circoncisi; e poi perchè poteva chiamarlo padre non per natura, ma per elezione. È anche più probabile che succedesse nel

overo progenie (15), molte e larche (16) possessioni, ricca ereditade, ed eziandio scienzia molta, intanto (17) che gli era reputato ottimo filosofo di quel tempo. Aveva, dico, tutte queste cose ricevute dal Signore, però che ancora cotali cose sono dono di Dio. Allora adunque provò (18) se essere fedele a colui che dategli (19) li aveva, quando per amore suo tutte le dispregiòe, riputandosi (20) ogni cosa a danno, ed estimandole (21) tutte a modo di stercora per guadagnare Cristo. Se (22) forse ancora ora mormora el nimico dicendo: *Pelle per pelle, e tutte le cose che l'uomo de sì le darà per*

Pontificato a s. Lino, e non a san Cleto, secondo che con forti ragioni dimostra l'Orsi *Istor. Eccl. Lib.* 2. *pag.* 282. Comunemente poi si tiene che sia quel medesimo, di cui fa menzione s. Paolo ai Filippesi, *cap. IV.* dicendo: *Etiam rogo et te, germane compar, adjuva illas, quae mecum laboraverunt in Evangelio cum Clemente, et ceteris adjutoribus meis, quorum nomina sunt in libro vitae.* Colse la palma del martirio imperando Vespasiano. Si attribuirono a questo campione della Religione di Gesù Cristo diverse Opere, come le *Ricognizioni*, le *Clementine*, i *Canoni Apostolici*, le *Costituzioni Apostoliche*, e alcune *Lettere Decretali*; ma tutti si accordano a negarogliele: mentre all'opposto tutti lo hanno per vero Autore d'una *Lettera ai Corinti, la quale*, dirò con l'Orsi, *è stata sempre riguardata come uno dei più preziosi monumenti della Chiesa dopo le divine Scritture.*

(15) *Overo progenie*, glossa inutile del copista.

(16) *Larco* per *largo*, è voce che manca alla Crusca.

(17) Cotalchè egli era ec.

(18) Cioè, mostrò se esser fedele ec. Poco sopra incontrammo altra volta questa frase. Mi pare che starebbe molto bene nella Crusca, *provarsi fedele* ec. per *mostrarsi fedele.*

(19) L'Ediz. venez. *che date gli le havea.*

(20) *Riputarsi a danno*, manca alla Crusca.

(21) *Estimare a modo di*, manca alla Crusca.

(22) Anche l'Ediz. venez. *se forsi.* Il test. lat. *sed forte.*

la vita (23) *sua* (*Job* II. 4.). Or che ne credi? pensi forse che sie trovato infedele in essa soavità (24) e diletto del corpo, il quale l'àe ricevuto dal Signore, che almeno tale soavità l'antiponga a Dio? Or ecco,

(23) È maniera proverbiale, somigliante a questa: *De alieno corio ludere.* Il santo Dottore imita la bella prosopopea, onde in Giobbe, a dimostrare la paterna providenza di Dio verso i suoi servi, e per contrario la perversità di Satana e l'odio ostinato ch'ei porta ai buoni, contro i quali però nulla può fare senza la divina permissione, s'introduce Satana dinanzi al Signore, il quale dopo averlo interrogato d'onde venga, ed essergli risposto da esso che avea girato e scorso tutta la terra, Iddio gli dice, *se avesse posto mente al suo servo Giobbe, come fosse uomo semplice e retto e timorato di Dio e alieno dal far male:* Satana gli risponde, *non temer Giobbe inutilmente Dio, mentre vive in mezzo alle temporali prosperità; ma che attacchi un po' tutto quel che egli possiede, e vedrebbe.* Il Signore mette in balìa di Satana tutto quel che Giobbe possiede, tanto sol che nulla osi contro la sua persona. Quindi tribolato che Satana ebbe Giobbe quanto mai potette, novellamente e' viene introdotto dinanzi al Signore, il quale appresso le interrogazioni che sopra, gli soggiunge, *se avesse ancor posto mente come Giobbe era tuttavia semplice* ec. *ed innocente.* E Satana: *la pelle per la pelle, e tutto quello che ha, lo darà l'uomo per la propria vita.* Vale a dire, secondo che più probabilmente spiegano i Comentatori, *la pelle degli altri darà volentieri l'uomo per salvare la sua: darà i figliuoli, benchè cari, darà i bestiami, e tutte le sue sostanze per salvare la propria pelle e la vita. Giobbe ha perduto ogni cosa, ma egli è vivo, e sano, e se ha perduto i figliuoli, può procrearne degli altri, se ha perduto i bestiami, può leggiermente acquistarne di nuovi. Ma che direttamente ne percuota e affligga la persona, e vedrebbe.* E il Signore pone Giobbe in potere di lui, purchè gliene salvi la vita.

(24) Anche l'Ediz. venez. *in essa suavità e diletto del corpo.* Si vede che i Traduttori avevano un test. lat. guasto, perchè in tutti quelli ch'io ho consultato si legge così, e non altrimenti, vale a dire: *Puta quod in ipsa corporis sui vita, quam accepit a Domino, infidelis inveniatur, ut vel ipsam praeferat illi?*

malvagio, conceduta t'è la possanza, corregli (25) adosso (26), e fa in lui (27) assalti crudeli per gli tuoi beruvieri (28), e scellerati ministri, acciò ch' egli sie (29) constretto a delle due cose l' una, cioè che sia di bisogno o che si seperi (30) da Dio o che si seperi dal corpo. Cerca varie e

(25) Corrigli. *Corre* per *corri* è desinenza primitiva conforme alla lat. *curre*.

(26) *Adosso*, così manca anche alla Crusca novella. Io non so come essa abbia rigettato questa forma. Se è antiquata, si ricordi che anche la forma *adietro* ha detto ella essere antiquata, e nondimeno ve ne ha i suoi esempi. Non poteva, a mio vedere, nè doveva rigettarla. Ed ecco tra' tanti che mi argomenterei d'addurre, se avessi tempo, anche il seguente esempio di Luc. volg. « Quelle navi che aveano le vele adosso non potrebbero essere mutate per nullo governamento, che 'l vento non le portasse in qual parte egli volesse ».

(27) *In lui*, cioè *contra di lui*.

(28) Il test. lat. non altro, che *irrue in eum per satellites tuos*. E l'Ediz. venez. ha pure soltanto, *per i tuoi scellerati ministri*. In questo luogo, *biruvieri* è il medesimo, se mal non mi appongo, che *sicarj*. Ma si è cotal voce adoperata dagli antichi in significato e buono e malo, come ti dice il Du-Cange, cioè: *interdum sicarios, sceleratos et ruptarios sonat, interdum apparitores*. Per altro in origine non significava se non che coloro che erano messi a guardia dei baroni, e abolite le baronie, di chi aveva l'ufficio del comandare. Nella bassa latinità si dicevano *berroerii*, *berruerii*, come nota il medesimo Du-Cange, e *beruerii* come è a vedere nel Forcellini.

(29) *Sie*. A *pag.* 158. toccai di *sie* voce dell'imperativo. E una delle ragioni di questa uscita anche nel congiuntivo è, perchè così nel congiuntivo si terminarono le terze persone singolari ne' verbi d' ogni maniera. L'altra ragione, che nel luogo indicato non addussi, ma che milita similmente per l'imperativo e per tutti gli altri tempi, è l'essersi voluto imitare i Latini, i quali dissero, *siem, sies, siet, sient*, come puoi riscontrare nel mentovato Forcellini. La quale imitazione scorgesi eziandio nel provenzale e nell' antico francese. Vedi l' *Analisi* ec. *pag.* 468.

(30) *Seperi* da *seperare*, mancante alla Crusca, donde nasce *scevcrare*, mutata la *s* in *sc*, e il *p* in *v*.

crudeli maniere di tormento, ma vederai che tu in essi fabricherai (31) corone al Martire nostro, però che sì come egli dispregiò tutti gli ornamenti e favore (32) della vita presente, così ancora la vita medesima ebbe in dispregio. Tutto el corpo suo ti diede nelle mani, e abandonollo (33) in morte, e colla sua sacra bocca te maladisse (34) in faccia, e gli tuoi idoli biastemmò (35). El Signore Dio e Salvatore suo eziamdio tra gli tuoi tormenti predica e confessa (36) nobilemente. Ben sarà adunque coronato, però che legittimamente (37) esso àe com-

(31) *Fabricare*, così manca alla Crusca, la quale dall'altra parte ha *fabro*, benchè con un solo esempio.

(32) *Favore* invece di *favori* è per conformità alle desinenze dei Latini, siccome in altri casi simili ho detto. Ti parrà forse un po' strana tal desinenza in questa voce ; ma ve ne sono dell' altre che sembrano tali, come v. g. *fiore* per *fiori*, *piede* per *piedi* ec. che sembrano tali, dico, perchè non si odono oggidì forse mai.
Il Boiardo :

Intro un bel prato adorno di bei fiore.
Lib. II. c. XXI. 1.

Gilio Lelli :

O che la vita che riman per morta
Fusse ingremita da i suoi crudei piede.

(33) *Abandonare*, così manca anche alla Crusca novella.

(34) È una parodia. Satana rispondeva al Signore nella suddetta prosopopea, *tormenta così o così Giobbe, e dirà male di te in faccia, nisi in faciem maledixerit tibi.*

(35) Vedi la *pag.* 78.

(36) Il test. lat. *libere praedicat, ingenue (*alias *in igne) confitetur.* L'Ediz. venez. *liberamente predica et confessa nobilmente.*

(37) *Legittimamente*, cioè *con perseveranza*. Allude a quel dell'Apostolo : *Nam et qui certat in agone, non coronatur nisi qui legitime certaverit. (*2. *Timot.* 2. 5.*)* Anche l'Autore, chiunque egli sia, dei *Sermoni ad Fratres in eremo*, che si leggono nel *tom. IV* delle *Opere* di s. Agostino, così ha : « Fratres mei, sicut ait Apostolus, *non potest coronari, nisi qui legitime certaverit.* Nullus enim legitime

battuto, perchè àe fedelemente (38) vinto, perchè nè per lusinghe di questa vita, nè per spavento di morte potè essere separato dalla caritade di Cristo. Dimmi, priegoti, anima santa, la quale esponevi e davi el corpo tuo a' supplicii, priegoti, dì a noi: amavi tu quello tuo corpo o no? Certo sì che io l'amava, dice questa anima, però che niuno mai ebbe in odio la carne sua (*Ephes.* V. 19.) (39). Bene amavo (40) io adunque la mia carne, ma poco io l'amava come ancilla, ma maggioremente amava il Signore Dio mio. E (41) la pruova della dilezione sì è fare dell'opera (42): di che (43) io per

certat, nisi qui in campo usque ad finem certat: ideo merito coronatur. Non est igitur magnum inchoare quod bonum est; sed consummare, hoc solum perfectum est ».

(38) *Fedelemente*, cioè *con lieto animo e generoso, sempre fiso in quel sommo bene che nell' altra vita è promesso.* Allude il Mellifluo a quel di san Paolo: *sancti per fidem vicerunt regna* ec. (*Hebr. XI.*) Ovvero a quel di san Giovanni: *Et haec est victoria quae vincit mundum, fides nostra.* (*1. Epist. 3. 4.*)

(39) Così dice l' Apostolo esortando i mariti ad amare le loro mogli. La prima ragione che adduce, onde debbono amarle, si è, perchè Cristo amò la Chiesa: la seconda, perchè sono due in una sola carne. E quindi soggiugne: *Nemo... unquam carnem suam odio habuit.*

(40) I Grammatici, che nella prima persona singolare dell'imperfetto de' verbi sono vaghissimi di vedervi l' *a* in fine, ad *amavo*, e ad *abbracciavo*, che viene subito dopo, fanno di berretta: eppure, *velint nolint*, i nostri Maestri per imitarne la desinenza in *o* quanto alle prime persone singolari del presente dell' indicativo, in *o* fecero uscire talvolta ancor l' imperfetto nella prima singolare. E a loro dispetto è in uso l' una e l' altra maniera.

(41) Il test. lat. *Ubique* ec.

(42) *Fare dell'opera*, per *operare*, manca alla Crusca, la quale ha *fare opera* nel medesimo senso.

(43) *Di che*, vale *il perchè, per la qual cosa.*

la gloria sua volentieri abracciavo (44) eziandio la morte del corpo. Or che a questo diremo, frategli? Noi ora ci rallegravamo e facciavamo (45) festa col santo Martire; ma ecco che la gloria sua non è senza nostra confusione: però che vediamo come el beato Clemento (46) era uomo passibile simigliante a noi, e di quella medesima infirmità che noi circundato (47), e di quello medesimo legame di naturale affezione accostato (48) alla carne sua. Se egli adunque così glorificòe Cristo nel corpo suo, e prese el calice del Salvatore (49), or che

(44) *Abracciare*, così manca anche alla Crusca novella.

(45) *Facciavamo* sta per *faccevamo*, come *faciavamo* per *facevamo*. *Faciavamo* si legge v. g. nel Passavanti. Vedine l'esempio addotto dal Nannucci nell'*Analisi*, *pag.* 613. E vedi come nell'annotazione egli giustamente rimproveri la mano moderna, che lo cambiò in *facevamo*. Non può negarsi che alcuni editori non si piglino degli arbitrii insopportabili.

(46) Anche *Clemento* si costumò dire: ed altro esempio lo hai riportato dal Nannucci nella *Teorica* ec. a *pag.* 131.

(47) *Circundato*. La Crusca ne ha un solo esempio.

(48) Il test. lat. *et carni suae eodem vinculo naturalis offectionis inhaerens*, cioè, anche in lui era quell'amore, che ognuno prova naturalmente verso se stesso. Onde non è maraviglia se fu detto da un antico Poeta: *Proximus sum egomet mihi*.

(9) Il test. lat. *calicem salutaris*, conformemente a Davidde. Poichè però, secondo che la pensano generalmente i Padri, questo calice indica quello di cui favella il Salvatore quando dice, *Potestis bibere calicem*, *quem ego bibiturus sum*, e quando, *Transeat a me calix iste*, e quando, *Calicem quem dedit mihi Pater*, *non vis*, *ut bibam illum*, in una parola indica il Calice di amarezze e di tribolazioni bevuto dal Salvatore, così sotto questo rispetto il Traduttore ha voltato, *calice del Salvatore*, piuttosto che *calice di salute* o *salutifero*; e ciò in vero secondo la mente di s. Bernardo, il quale poco dopo espressamente lo dice *calice di Cristo*. In senso letterale il *calice di salute* significa

rendiamo noi a Dio per tutte quelle cose ch' egli à dato a noi? Esso ci àe veramente nobilitati di quella immagine medesima (50), e di quello sangue medesimo ci àe ricomperati, e àcci chiamati a quella medesima ereditade incorruttibile, incontaminata, eterna, in cielo conservata. Or perchè non possiamo adunque ancora noi bere el calice di Cristo col beato Chimento? Ma forse che risponderanno alcuni: ben potremo questo fare, se pure bisognasse; ma il tempo della persecuzione è cessato. Ma io vi dico (51), che io questo non crederrei (52) sufficientemente a chi lo dicesse. Or non venite voi tutto di' meno alla puntura d'uno ago? e come pensate potere resistere e stare forti (53) alla spada? Ne' minimi contasti (54) potete provare

il *calice di rendimento di grazie* in uso presso gli Ebrei nei conviti per varie occasioni. Infatti traduce il Redi:

> *Per tanti beni, ch'ei m'ha fatto, e come*
> *Compenserò il Signore? un sacrifizio*
> *Di grazie a lui darò, perchè all'esizio*
> *Mi tolse, e loderò suo santo Nome.*

Fu liberato Davidde dal rischio della ribellione di Assalonne

(50) Cioè, di quella immagine medesima che fu nobilitato s. Clemente: e così discorri del resto.

(51) Il test. lat. *At ego, fateor, non satis* ec.

(52) Vedi la *pag.* 83.

(53) Il test. lat soltanto, *et mucroni vos arbitramini posse resistere.*

(54) Sovente tolsero i nostri antichi la *r* di mezzo alle parole: onde abbiamo *contasto* per *contrasto*, *contastare* per *contrastare*, *arato* per *aratro*, *sipolco* per *sipolcro*, *o sepolcro* ec. Ma di *contasto* ecco pure i seguenti esempi. Malespini: « dappoichè Arrigo fece pigliare il re Guglielmo, ebbe senza grande contasto il regno di Cicilia. »
Barberino:

> *Nel mezzo a tai contasti*
> *Che tutto sia 'l migliore.*

come nelle battaglie maggiori possiate virilmente stare. Che ecco già non v' ene (55) detto: sacrificate agli idoli e viverete, overo (56) scamperete la vita, e se questo non volete fare e' vi conviene di diversi supplizii e tormenti morire. Ben sa el Signore veramente la nostra debolezza, però non vi dà così forte battaglia. Al beato Chimento (57) diede (58) battaglia forte, acciò che esso vincesse, e

Ai Fiorentini non sono poi familiari e *propio* e *propiamente*, invece di *proprio* e *propriamente*? anzi anche da altre voci tolgono via la *r* per più liscezza di lingua, come da *galera*, *scalera*, proferendo *galea*, *scalea*.

(55) Vedi la *pag.* 5 e la 107.

(56) *Overo scamperete la vita*, glossa non dispregiabile del copista.

(57) *Però;* si adopera quivi in senso avversativo. Oggimai è d' uopo concedere anche tale significato a questa particella; tanti sono gli esempi che lo confermano. Vedine assai nel *Torto* e *Diritto* del Bartoli 55. 174., nelle *Osservazioni* ec. del Cinonio, e per ultimo nei *Discorsi* del Fornaciari *pag.* 136. 37. Dove egli soggiugne contro gli avversarj: « E non mi si opponga l' origine della voce *però* (dal latino *per hoc*) data dal Salviati: poichè senz' altro dire, col Salviati stesso (Avvert. lib. 2, cap. 14 facc. 157.) risponderò che l' uso *nelle lingue prevale alla ragione; anzi unica ragione in un cotal modo è a dire: di questo uso si vuole intendere quando si dice che contr' all' uso la regola non vale della derivazione nè dell' analogia ne' linguaggi. A questo uso hanno l' animo gli Scrittori quando determinano, che nella cosa della favella bisogna attendere all' uso, non all' origine delle parole e de' modi, o ad altra ragione* ». Aggiungo io che cotal particella non solamente si adopera dagli scrittori in senso avversativo, ma comunemente anche nel parlar familiare si ode.

(58) Allude qui al *cap.* X. della Sapienza *v.* 12. Ma quel che legge la nostra Volgata, *et certamen forte dedit illi ut vinceret* ec., secondo il siriaco è, *et in forti certamine iustificavit eum;* secondo l'arabico, *et gubernavit illum ingruente forti certamine, ut sciat quod bonus cultus* (cioè la pietà e la devozione) *factus est fortior omnibus rebus;* e secondo il greco, *agonem durum subire et vincere dedit illi*. Si favella in questo luogo di Giacobbe che combattè con

vincendo imparasse che più potente è la sapienza che tutte l'altre cose. Ma la vostra battaglia come è fatta (59), frategli miei? Ecco, tutto di' v'è parlato al cuore, e portovi (60) subgestione (61) che vi tenta e dice: rompi (62) l'Ordine tuo, mormora, ditrae (63), adopera meno, portati più lentamente, mostrati d'essere infermo, rispondi a colui che forse t'ha dette alcune parole aspre e troppo dure, e così sodisfarai al desiderio tuo E non è però (64) detto a niuno di voi in queste cotali tentazioni, se tu queste (65) non farai, tu morrai; ma come tu vedi che ti convenga resistere all'impeto dell'animo tuo con dificultade e fatica, e tu di subito dici: E chi potrebbe tanto sostenere? E questa è la risposta che noi soliamo (66) fare (67) a chi ci vo-

l'angelo: ma ben si adatta questo luogo ai martiri, e a tutti i veri servi di Dio, ai quali esso (continuo con l'a Lapide) *dura et fortia . . . obijcit certamina, ut quo durior est lucta, eo gloriosior sit eorum victoria, ac illustriores coronae et trophaea.*

(59) Il test. lat. *Vestrum autem certamen quale est* ec.

(60) *E portovi*. Quanto alla sincope vedi la *pag.* 167., e quanto al modo assoluto la *pag.* 17.

(61) *Subgestione*, forma primitiva.

(62) *Rompi l'Ordine tuo*; cioè *non osservare le Regole.*

(63) Ditrai, detrai. *Ditrae* è desinenza primitiva, conforme alla lat *detrahe*.

(64) Vedi anche qui il *però* avversativo.

(65) È quivi ellissi di *cose*: onde il naturale costrutto: *se queste cose non farai* ec.

(66) I Grammatici, ch'io almeno ho veduto, derivano francamente da *solere, sogliamo*, e punto non fanno menzione di *soliamo*, mentre da *solere* è *soliamo*, e non *sogliamo. Sogliamo* è da *sogliere.*

(67) *Fare risposta* per *rispondere*, è bella frase che si ode non di rado tra noi, e della quale la Crusca ha parecchi esempi. Qui mi par bene avvertire, cosa non forse fatta avvertire da altri alla Crusca, cioè che anche *fare*

lesse confortare a portare (68) e vincere noi medesimi, o all'uomo di fuore, o allo Spirito Santo, che per buone spirazioni ci conforta dentro. Se adunque noi pericoliamo in queste cotali moleste (69) piccole, se in esse appena resistiamo (70), se eziandio siamo alcuna volta vinti, or che faremo noi in quello così grave combattimento? Se ai fragili vincategli, overo fuscegli (71), la nostra fragilità viene meno, come resisterebbe ella ai forti dardi e alle crudeli saette? Or vedete voi come noi siamo radutti (72) al niente, e a modo di femminucciole (73), o di piccoli fanciulli, combattendo laudiamo gli altri, i quali udiamo essere forti campioni, e noi nelle nostre battaglie non potiamo pugnare. Ma pur (74) che facciamo noi? Ecco certo

soltanto si usa talvolta per *rispondere* nel comun favellare. Penso per es. che in questo caso vaglia rispondere e non altro; v. g. Tizio ti conta: Sempronio mi disse questo e quest' altro: e io feci: ma la scusi, sig. Sempronio ec. Convengo che tali altre volte varrà *dire* o *soggiugnere*, ma qui non credo.

(68 *A portare*, cioè *a sopportare*.

(69) *Moleste* per *molestie*; come nel singolare *molesta* per *molestia*.

Pucciandone Martelli:

Scampare
Mi puoi d' esta molesta.

E così parimente *memora* per *memoria*, *lumera* per *lumiera* ec., per la ragione che in altro luogo ho accennata, cioè che gli antichi frequentissimamente toglievano l' *i* di corpo alle voci.

(70) Il test. volg. erroneamente *restiamo*. Il Cod. 1300. e l' Ediz. venez. *resistiamo*. Il test. lat. *resistimus*.

(71) *Overo fuscegli*, glossa del copista.

(72) *Radutto*, manca alla Crusca. L' Ediz. venez. *redutti*.

(73) *Femminucciole*, manca alla Crusca. L' Ediz. venez. *feminucciole*.

(74) Il test. lat *Sed tamen* ec.

tutti siamo chiamati alle nozze (75) dell'Agnello, e nel conspetto suo non c'è licito d'aparere (76) vòti. Diligentemente adunque ci conviene considerare che cose ci siano poste (*Prov.* XXIII. 1.) davanti (77), però che cotali si (78) conviene a noi apparecchiare. Considerò el beato Chimento come el Signore gli aveva posto innanzi vino (79), ed esso ancora, però che era ricco (80), a quelle nozze portòe simigliantemente el vino, cioè la effusione del proprio sangue.

Di tre testimonianze ch' ànno gli eletti, e tre maniere d' acque.

Ma ecco, Signore, noi siamo poveri e vino non abiamo. Ma *empiete*, dice egli, *le idrie d' acque* (*Joan.* II. 7.). Adunque sarà forse ancora l' acqua accettata se noi la portaremo? Certo sì che ella sarà accettata e ricevuta, però che ancora l'acqua troverrà che ci fu posta dinanzi, che (81) secondo l' amunizione (82) del Savio considera diligente·

(75) Cioè, alla gloria del Paradiso, dove non si va vòti di sante operazioni.
(76) *Apparere;* vedine esempi nella Crusca.
(77) Cioè, che cosa chieda il Signore da noi.
(78) Il test. volg. e l' Ediz. venez. erroneamente *le*: ma il Cod 1300. *si.*
(79) Cioè, come da lui e' voleva il martirio.
(80) *Ed esso però che era ricco*, cioè, *però che ardeva d' amore verso Dio, ed era generoso e magnanimo, lo subì.* Vedi anche il *Loreto, Sylv. Allegoriar.* quanto al *vino simbolo del martirio.*
(81) *Che*, cioè, *colui che*. Il Cod. 1300 *che però*; l' Ediz. venez. *chi.*
(82) *Amunizione.* La Crusca ha *ammunire* e *ammunisione*, ma manca di *amunire e amunizione.*

mente quello che a lui sia messo innanzi da colui che venne (83) non solamente in acqua, ma in acqua e sangue. Colui ne rendette sì testimonianza che 'l vidde, che aperto el lato (84) del Signore in croce dormente (85) sì ne uscitte sangue ed acqua,

(83) Cioè, da Gesù Cristo, del quale s. Giovanni nell'*Epist. I. cap.* 4. dice: *Hic est qui venit per aquam et sanguinem. Non in aqua solum, sed in aqua et sanguine.* Che è quanto dire, secondo il senso letterale: Cristo è venuto non solamente col battesimo esteriore di acqua, siccome il Batista, ma è venuto a vivificare le anime e con l'acqua battesimale e col suo sangue, dal quale l'acqua stessa riceve la virtù di mondarci dai peccati. Ma il santo Dottore vuol farsi strada a mostrare che se a noi non è dato, come a s. Clemente, di soffrire il martirio, simboleggiato nel sangue, adoperiamo 1. d'avere un vero dolore delle nostre colpe; 2. di soggiogare le nostre passioni con la penitenza; 3. di acquistare la vera devozione. Le quali cose ci raffigura nell'acqua uscita dal corpo preziosissimo del Salvatore, cioè 1. quando pianse alla sepoltura di Lazzaro e sopra Gerusalemme; 2. quando sudò nel Getsemani; 3. quando in croce dal sacro costato tramandò sangue ed acqua.

(84) *Lato.* Di *lato* in questa significanza la Crusca ha un esempio del Petrarca e due del Boccaccio: ma parmi che se ne meriti qualche altro.

(85) *Dormente* da *dormere*, come *morente* da *morere* ec. I nostri antichi dettero talora ai verbi della terza coniugazione la piegatura di quelli della seconda. Ma *dormente* significa Cristo già morto in croce. Le sacre Scritture sogliono chiamare il *morire* dei giusti *dormire.* Es. g. di santo Stefano negli *Atti degli Apostoli VII.* 59. si legge: *Et cum hoc dixisset, obdormivit in Domino.* E in s. Paolo ai *Corinti I.* 15. 18. *Ergo et qui dormierunt in Christo* ec. Ai *Tessalonicesi IV.* 13. . . . *qui dormierunt per Jesum* ec. E così altrove. E la ragione di ciò è « quia illorum mors, dice l'a Lapide, non tam mors est. quam somnus, ob spem brevi futurae resurrectionis, interim anima transeunte ad requiem et gloriam aeternam ec. ». Ora il citato Apostolo ha di Gesù Cristo: *Christus resurrexit a mortuis primitiae dormientium (I. Cor. V. 20.).* Vale a dire, come comenta l'a Lapide con varj santi Padri « Christus primus fuit, qui resurrexit ad vitam beatam, gloriosam et aeternam ». Ma

E noi adunque, frategli, acciò che ci proviamo essere fedeli al Dio nostro, se noi non abiamo el martirio del sangue, il quale è una delle tre testimonianze, cerchiamo almeno d'avere el testimonio dell' acqua, che certo già Dio non dispregerà tale testimonianza. Onde tre sono quegli che dànno testimonianza in terra, lo spirito, l'acqua e il sangue. Beati sono coloro i quali sono aiutati e favoreggiati dalla testimonianza di questi tre, però che la funicella triplicata (86), overo di tre fila (87), difficilmente si rompe. Ma noi se non potiamo avere el testimonio del sangue, abiamo lo spirito e l'acqua, però che senza lo spirito nè 'l sangue nè l'acqua non basterebbe. Anzi dico che, se lo spirito si truova senza l'acqua e il sangue, basta la testimonianza di lui solo, però che gli è spirito di veritade. Nè 'l sangue nè l'acqua niente giovaranno da se stessi, ma lo spirito è quello che testifica in essi. Ma bene è vero che io mi penso che con difficultade, o non mai, si truovi lo spirito sanza (88) l'acqua o sanza el sangue. E pertanto,

se ci dobbiamo rivolgere alla Crusca, essa ha *dormiente*, *dormente* no; e *dormiente* non l'ha in questo significato.

(86) Vedi alla *pag.* 76. *not.* 94. i varj altri significati, ne' quali egli ha adoperato il *funiculus triplex* dell' Ecclesiaste.

(87) *Overo di tre fila*, glossa del copista.

(88) Si avvezzino i giovani a non far tosto il viso acerbo, quando si avvengono presso gli antichi in qualche forma oggimai disusata. Adoprino più presto di rinvenirne il perchè. Così qui per esempio se que' nostri fortunati dicevano talvolta *sanza* invece di *senza*, contro il moderno uso, il facevano per quella amistade, che l'*a* e l'*e* hanno tra loro.

dilettissimi, cerchiamo d'avere almeno l'acqua, da poi che 'l sangue non abiamo. E però che delle idrie abiamo di sopra fatto menzione, cerchiamo quelle due o quelle tre misure, delle quali l'idrie erano capaci, secondo che letto avete nel santo Evangelio, quando el Signore alle nozze fece dell'acqua vino. E certo lo spirito (89) sì ci pone davanti tre maniere d'acqua, e chi tra noi si troverrà (90) tutte tre averle, si potrà dire perfetto, come quegli che àe potuto avere tre misure: e per questa cagione fu detto sotto distinzione che l'idrie tenevano due o tre misure, acciò che così si dia ad intendere che due per lo meno sono necessarie, la terza non si richiede da tutti.

Or togli adunque di tre fatta (91) d'acqua, la quale el Signore ti pone esso (92) davanti. Ecco egli piange sopra Lazaro e sopra la città di Jerusalem, e questa è la prima acqua. Suda (93) instante (94) già l'ora della passione, e questa è l'acqua seconda, la quale esce non pure degli occhi soli, ma da tutto el corpo, e questa è rossa e di colore di sangue, sì come scritto è: *E fatto fu el*

(89) Anche l'Ediz. venez. *il spirito*; ma il test. lat. *Christus*.

(90) Vedi il perchè di *troverrà* invece di *troverà* alla *pag.* 83. *not.* 22.

(91) Di tre sorte.

(92) *Esso*, per *egli stesso*.

(93) Il test. volg. *Giuda*: ma è manifesto errore, leggendo il lat. *sudat*. Onde ho emendato l'errore con l'Ediz. venez.

(94) *Instante*, cioè *urgente*, *imminente*. La Crusca novera *instante* in questo significato, ma non ne reca esempi.

sudure (95) *suo come gocciole di sangue* (96) (*Luc.* XXII. 44.). La terza acqua è quella, di che dicemo (97) di sopra, che insieme col sangue uscitte del costato suo. E tu adunque ài la prima acqua se colle tue lagrime tu bagni el lettuccio della conscienzia (98) tua, e se col dolore della compunzione tu cancelli le macchie de' peccati passati. Allora averai l'acqua seconda se nel sudure del tuo volto tu mangerai el pane (99) tuo, e il corpo tuo castigherai colla fatica della penitenzia, e se le fiamme della concupiscienzia ristringerai. Ed è detta questa acqua essere di colore di sangue, overo per la fatica che in essa si dura, overo ancora per quel fuoco della concupiscienzia, che per quella acqua si spegne. Ora, se per insino alla grazia della

(95) *Sudure*, anche poco dopo. Ed è così detto per lo scambio dell' *o* in *u*. Così manca alla Crusca.

(96) Il Cod. 1300 e l' Ediz venez. *di sanque che correva in terra.* Il test. lat. *sanguinis decurrentis in terram.*

(97) *Diremmo. Dicemo* è voce primitiva.

(98) Alludesi al *Salmo* 6. Anche s. Tommaso: « Moraliter lectus, in quo homo quiescit, est conscientia: hanc lavat homo per lacrymas in poenitentia ». Hierem. 4. « Lava a malitia cor tuum ». Ed è proprio da lui il come prosegue a spiegare le altre parole del medesimo verso. « Per stratum vero designantur peccata , quae supersternuntur conscientiae, quae quidem abluenda sunt lacrymis: nam lacrymae lavant delictum, quod pudor est confiteri ». Glos. Treno. 2. « Defecerunt prae lacrymis oculi mei ». *Per singulas*, ait, *noctes*, idest per singula peccata. De singulis enim peccatis debet homo plorando poenitere. Datur autem hic intelligi quod poenitens habeat vices interpolatas: quia inter bona quae faciebat aliquando peccabat , et de singulis plorabat: unde non dicit per unam , sed *per singulas noctes.* Dicit autem, *Rigabo*, per inundantiam lacrymarum ». *In Psal. VI. tom. al. cit.*

(99) Alludesi alle parole della Genesi: *In sudore vultus tui vesceris pane* ec. *III.* 19.

devozione tu puoi pervenire, tu allora sarai abbeverato d'acqua di sapienza salutare (100), e lo spirito di Cristo, lo quale è dolce sopra ogni mele (101), ti si farà una fontana d'acqua saliente, cioè che ti farà salire (102) in vita eterna. E voglio che abbi a mente che questa è quell' acqua, la quale procede dal costato del dormiente (103), ed esce fuore sanza sua molestia, però che è misteri (104) che già sia morto al mondo chi in questa grazia si vuole dilettare. Adunque, acciò che io questo repeta brevemente, dico che la prima acqua lava la conscienzia dai peccati già commessi; la seconda, spegne la concupiscienzia, perchè possi schifare di non commettergli per l'avvenire; la terza, se ad essa meriterai pervenire, dà bere all'anima siziente (105). Deo gratias.

(100) Come è detto nell' Ecclesiastico: *et aqua sapientiae salutaris potabit illum*, *XV*. 3. Le quali parole così comenta s. Dionisio Cartusiano, forse assai bene al nostro proposito: « (et aqua sapientiae salutaris) idest dulcedine, fructu, et merito contemplationis, quae est doni Sapientiae actus: (et potabit) idest recreabit, laetificabit, inebriabitque (illum). . . . Insuper aqua sapientiae salutaris, est abundantia divinae illuminationis, gratia spiritualis, vox superni charismatis, imber internae foecundationis, sermo divinus ». *In lib. Ecclesiastici Enarrat. tom. III.*

(101) Secondo parimente l' Ecclesiastico: *Spiritus meus super mel dulcis* ec. *XXIV*. 27.

(102) *Cioè che ti farà salire*, glossa del copista, ma ad rem. Infatti s. Tommaso: « Ideo dicit, *Aquae salientis*, idest salire facientis, *in vitam aeternam*, ubi non est sitis ». *In Joan. Evang. c. IV. tom. III.*

(103) Ved. la *pag*. 192. *not*. 85.

(104) Da *ministerium* il lat. barbaro per sincope *misterium*, donde noi primitivamente *misteri*, e poi *mistieri* e *mestieri*, uopo, bisogno. Provenz. e ant. Franc. *mestier*. Ant. Spagn. *mester*.

(105) *Siziente*, manca alla Crusca, la quale non lo rifiuterà, una volta che ha *sitire*.

TAVOLA

DI VOCI E MANIERE

NON REGISTRATE NELLA CRUSCA

O CHE MERITEREBBERO

QUALCHE ALTRO ESEMPIO.

Di *inescogitabile* ecco un altro esempio del Segneri: » All' istessa maniera ci dona Cristo la sua Divinità senz' alcun risparmio: impiegando la onnipotenza ec.: impiegando la sapienza a rintracciare per tal fine invenzioni a tutti inaudite, e da tutti inescogitabili ». *Crist. Istuit. Rag.* 7. *num.* IV. Ho recato ancor questo esempio, se forse piacesse alla Crusca di aggiungerlo, insieme col nostro, al solo che ha del Galileo, *Dialog. Sist. Mond.*

FINE.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. XXII. lin. 1. 1436	1446
Pag. XXV. *not.* Patriarca di Gerusalemme.	Patriarca di Venezia
Pag. 15. *not.* 56. Il mentovato Salvini ec. Perf.	Il Salvini ec. Pref.
Pag. 33. *not.* 1. di divino Questo errore è corso in alcuni esemplari soltanto.	divino
Pag. 89. *not.* 54. Se to	Se tu
Pag. 114. *not.* 111. Parafr. Serm.	Parafr. Salm.
Pag. 116. *not.* 118. eotes	cotes
Pag. 120. *not.* 139. ne avrei	ne avrai
Pag. 144. ungenti	unguenti
Pag. 182. *not.* 23. Iddio gli dice	gli dice